MARTHA GRIMES
NATALE IN ROSSO PER L'ISPETTORE JURY
(Jerusalem Inn, 1984)

A Pamela, un'amica paradigmatica

I Re Magi

Nel lontano Oriente li vedo con la mente
Giungere ogni anno in quell'unico posto.
Portano nelle mani ciò che devono trovare
Sul viso nudo ciò a cui dovranno trovarsi di fronte.

Si muovono in silenzio, eterni e sicuri
Come statuette di porcellana intarsiate d'oro,
I colori delle loro vesti, brillanti e puri,
I loro lineamenti leggiadri, eleganti e antichi.

Non cambiano; né guerra né pace determinano
O danno fine al viaggio che ogni anno
Sempre uguale li conduce laggiù. Attendono
Un segno che non promette nessun futuro all'infuori del loro nome.

Edgar Bowers

Sorella mia! Sorella mia!... C'è sempre una causa!
Che noi cadiamo per ambizione, sangue o lussuria,
Come diamanti siamo tagliati dalla nostra stessa polvere.

La duchessa d'Amalfi

PARTE PRIMA
Old Hall

1

Un incontro in un cimitero. Era così che lo avrebbe sempre ricordato e

VISIT…

senza, assolutamente, un minimo senso d'ironia, e cioè che un'incontro in un cimitero non facesse presagire la stabilità e la durata che lui andava cercando. La neve che ricopriva, alta, la meridiana. I passeri che bisticciavano fra le siepi. Il gatto nero seduto come in un trono nella vaschetta, asciutta, dove andavano a bere gli uccelli. Schegge di memorie. Uno specchio spezzato. "Cattiva sorte, Jury."

Era un giorno ventoso di dicembre, e ne mancavano soltanto cinque a Natale, quello in cui Jury vide i passeri che bisticciavano su una siepe vicina mentre si soffermava a occhieggiare oltre il cancello dell'Old Hall di Washington. I passeri, uno che tentava di fuggire, l'altro accanito nell'inseguirlo, volavano da siepe ad albero e da albero a siepe. Le beccate di uno avevano fatto uscire sangue dal petto dell'altro. Jury era abituato a scene di carneficina; eppure ne era rimasto colpito. Ma non se ne presentavano, ovunque, in continuazione? Seguì con lo sguardo il loro volo dall'albero alla siepe e infine al terreno ai suoi piedi. Fece un movimento per interrompere la zuffa, ma quelli erano già in volo di nuovo, via e lontano.

Il palazzotto di campagna era chiuso, così riprese a camminare lentamente, quasi a fatica, su e giù per l'antico villaggio di Washington in mezzo alla neve che adesso si stava trasformando in pioggia. Erano le tre del pomeriggio appena passate, quindi i pub erano ancora chiusi. In fondo a un vicoletto del villaggio si ritrovò davanti alla chiesa cattolica. "Ti fai un po' compassione, Jury? Né parenti, né amici, niente moglie, niente..." "Be', ma in fondo è Natale" rispose la parte migliore di lui.

Questo dibattito deprimente con se stesso continuò, come il bisticcio fra i passeri, mentre apriva sollevandola con un certo sforzo la massiccia porta della chiesa, entrava senza far rumore nel portico, solo per scoprire di aver interrotto una cerimonia di battesimo nella navata. Il sacerdote continuò ancora a intonare le parole di rito, ma le facce dei genitori si voltarono verso l'intruso e il neonato scoppiò in pianto.

"Idiota che non sei altro." Jury finse di esaminare con aria corrucciata il pannello sul quale era attaccato il bollettino parrocchiale, come se fosse importante far capire alle persone che si trovavano là in fondo fino a che punto le informazioni diramate da quel bollettino fossero assolutamente necessarie alla sua salvezza. Con un brusco cenno del capo al vuoto ("Come se a quelli lì importasse qualcosa, stupidone!") girò sui tacchi e uscì, Non Nato Ancora.

Quella parte del suo Io, simile a uno dei passeri, rimase con lui fino nel

cimitero della chiesa, appollaiato sulla sua spalla, a ridurgli in una massa informe e sanguinante un orecchio a furia di beccate, a dirgli che nessuno lo aveva mai *forzato* ad accettare il piagnucoloso invito della cugina di andare da loro a Natale ("Ma noi non ti vediamo mai, Richard..."). Newcastle-on-Tyne. Che posto maledettamente orribile d'inverno. "Una bella passeggiata fra i sepolcri, ecco quello di cui hai bisogno, Jury... e anche nella neve. Sta ricominciando a nevicare..." Una beccata, un'altra beccata, un'altra, un'altra ancora.

Fu a quel punto che la vide, china su una delle lapidi, i capelli castani umidi di pioggia e di neve, con le ciocche arruffate dal vento che le sfuggivano da sotto il cappuccio del mantello. Antichi salici allungavano veli di foglie bagnate attraverso il sentiero davanti a lui. Il muschio strisciava lentamente su, sempre più su, a coprire le lapidi. All'infuori di lei, quel posto era completamente deserto.

Si trovava a una certa distanza, ed era assolutamente immobile. China sulla lastra di pietra, faceva venire in mente a Jury uno di quei monumenti a grandezza naturale che si vedono di tanto in tanto, perfino nei camposanti delle parrocchie più piccole e modeste, manifestazioni permanenti del dolore, figure incappucciate e cupe e con le mani giunte.

Le sue no, non erano giunte. Le sue sembrava che annotassero qualcosa in un libriccino. E lei era talmente assorta a studiare ciò che doveva essere inciso sulla lapide da non accorgersi di lui che avanzava lungo il sentiero, oppure stava semplicemente rispettando la sua solitudine.

La giudicò appena al di sotto dei quarant'anni; era una di quelle donne che invecchiano bene. Probabilmente aveva, adesso, un aspetto più attraente che a vent'anni. Era uno di quei volti che Jury aveva sempre trovato bellissimi, segnato com'era da un dolore e da un rimpianto permanenti e durevoli come in una scultura cimiteriale. I capelli avevano certe sfumature rossicce visibili perfino lì, nel tetro grigiore di un pomeriggio piovoso. Non poteva vedere i suoi occhi, nascosti dal cappuccio del mantello. Era curva su una piccola pietra scolpita con angeli le cui ali erano sgretolate e corrose dalle intemperie.

Jury fece finta di esaminare le pietre tombali anche lui, come già aveva studiato il bollettino parrocchiale. E mentre stava cercando di trovare il modo di presentarsi più appropriato all'ambiente funereo, lei si portò una mano alla fronte e poi l'appoggiò alla lapide come per aiutarsi a rimanere in piedi. Si sarebbe detto che si sentisse male.

«Non sta bene?» Immediatamente la mano di Jury si era posata sul suo braccio.

Lei scrollò la testa come per liberarsi la mente e gli rivolse un pallido sorriso imbarazzato.

«Mi sono sentita svenire, tutto qui. Probabilmente è colpa di questo continuo chinarmi e rialzarmi troppo in fretta. Grazie.» Cacciò rapidamente il libriccino e la matita che stava usando in una delle capaci tasche applicate al suo mantello. La copertina del taccuino era metallica, dorata, e non di poco prezzo. La matita era d'oro, il mantello di cashmere. Niente, in lei e in quello che portava addosso, era scadente.

«Non starà scrivendo un libro sulle epigrafi, per caso?» Era di una banalità talmente scontata, rifletté, da sentirsi irritato della propria goffaggine.

Invece la frase non sembrò sconcertarla. «No.» Scoppiò in una breve risata. «Sto facendo qualche piccola ricerca.»

«Su che cosa? Se non le spiace... Ascolti, è proprio sicura di sentirsi bene?»

Lei vacillò lievemente e si portò di nuovo una mano alla testa. «Ecco, adesso che me lo dice, non lo so. Di nuovo questo giramento di testa.»

«Dovrebbe sedersi. O magari prendere un brandy o qualcos'altro.» Aggrottò le sopracciglia. «I pub sono chiusi, però...»

«Il mio cottage non è lontano, proprio dall'altra parte del prato pubblico. Non capisco cosa sia questa vertigine. Forse la medicina... Se continuo così, fra un po' le mostrerò anche le cicatrici.»

«Sarebbe simpatico.» Jury sorrise di nuovo. «Ascolti, lasci almeno che l'accompagni fino a casa.»

«Grazie, lo apprezzerei.» Tornarono indietro insieme attraversando l'antico villaggio. Adesso Jury vedeva Washington come un autentico gioiello, con i suoi due pub e una piccola biblioteca pubblica dall'altra parte del prato.

«Ho un po' di whiskey; magari ne gradisce un goccio anche lei?»

E di nuovo Jury, congratulandosi con se stesso per un'originalità tanto misera, disse: «Sarebbe una cosa simpatica.»

Passarono davanti al più grande dei due pub, il Washington Arms, con la facciata di uno sbiadito color avorio e le imposte scure. Il cottage di lei si trovava in fondo a un vialetto fiancheggiato da siepi. Il suo piccolo portico era molto spiovente, come il tetto di tegole rosse al di sopra di una porta giallo limone che sembrava un barlume di luce invernale.

Dentro non aveva niente di solare, le finestre a più luci con le colonnine

divisorie erano troppo strette e troppo alte per permettere alla luce di entrare a fiotti nell'interno anche nelle giornate più belle. Lei accese una lampada. Il paralume di vetro colorato creò un gioco di luce, simile a uno scialle arcobaleno, sul tavolo di mogano.

«Non ci siamo neanche presentati finora» disse con una risata.

Era vero; durante il tragitto avevano chiacchierato talmente da vecchi amici che si erano persino dimenticati un particolare come quello dei loro nomi.

«Io sono Helen Minton.»

«Richard Jury. Lei però non è di queste parti, vero? Il suo accento si direbbe di Londra.»

Lei rise. «Dev'essere un vero esperto! Io riesco appena appena a capire la differenza fra Cornovaglia e Surrey e il dialetto parlato da queste parti. Non credo che riuscirei a individuare con tanta chiarezza quello di Londra.»

«Io sono londinese.»

«E io le domanderò... Prego, si accomodi, vuole? Io le domanderò quello che tutti domandano a me: che cosa sta facendo *qui*? Londra potrebbe essere lontana addirittura come l'Arabia Saudita, eppure ci si può arrivare in tre ore con un rapido.»

«Sono in viaggio per Newcastle.»

Mentre lei gli prendeva la giacca di camoscio pesante, ma non abbastanza contro i venti che soffiavano da quelle parti, lo scrutò con aria vagamente interrogativa. «Non mi sembra troppo contento.»

Jury si mise a ridere. «Buon Dio, lo faccio vedere?»

«Mmm. È già abbastanza brutto che Newcastle faccia venire in mente soltanto il carbone. Gran parte delle miniere sono chiuse. E la città in sé e per sé è veramente molto piacevole.» Spostò la giacca sull'altro braccio, senza andare ad appenderla, accontentandosi semplicemente di rimanere lì in piedi. Lo stava scrutando con occhi grigi appena un poco più scuri dei suoi, del colore del peltro o del Mare del Nord.

«Qui siamo lontani dal mare, vero?»

«No. La costa del Sunderland sta a pochi chilometri.» Inclinò la testa su una spalla continuando a fissarlo con insistenza. «Sa una cosa? Si è accorto che abbiamo gli occhi e i capelli quasi dello stesso colore?»

Disinvolto, lui rispose: «Davvero? Adesso che mi ci fa pensare, sì.» Sorrise. «Lei potrebbe essere mia sorella.»

Quel sorriso ebbe l'effetto opposto al solito. Lei prese di colpo un'e-

spressione infinitamente triste e si mosse all'improvviso per metter via la giacca di Jury. «Per quale motivo sta andando a Newcastle, allora?» gli domandò, appendendola con cura su un attaccapanni.

«Vado a trovare mia cugina. Per Natale. Sono anni che non la vedo; prima abitava nei Potteries, nello Staffordshire, dove si fabbricano le ceramiche. Si sono trasferiti da queste parti con la speranza di trovare un lavoro migliore. Che ironia atroce.»

Helen Minton appese anche il proprio mantello a un gancio dell'attaccapanni e disse: «Quella è tutta la famiglia che ha?»

Jury fece cenno di sì con la testa e andò a sedersi. Intuiva che non era il caso di aspettare di essere invitato a farlo. Le offrì una delle proprie sigarette. Lei scostò una fitta ciocca dei capelli castano-rossicci mentre si curvava sulla fiammella. «Ecco, questo sì che è proprio strano. Ho un cugino anch'io. È il mio unico parente. Un artista, molto bravo.» Gli indicò un piccolo quadro sulla parete di fronte, un dipinto vagamente astratto dai colori intensi e dalle linee nette.

Jury sorrise. «Si direbbe che siamo fatti più o meno con lo stesso stampo. Capelli. Occhi. Cugini. Mi piace la sua casa» disse, scivolando un po' più per accomodarsi meglio nella capace poltrona, mentre fumava.

«Allora, cosa ne dice del mio whiskey?»

«Sì, grazie.»

Mentre misurava la quantità di liquore nei bicchieri con l'aria seria seria d'una bambina che non deve commettere sbagli, lei disse: «A dir la verità, non è la mia casa. Sono soltanto in affitto.» Gli allungò il bicchiere.

«E io le domanderò quello che le domandano tutti: cos'è venuta a fare qui?»

Reggendo il bicchiere fra le mani, lei rispose: «Niente di particolare. Ho ereditato un po' di soldi, quello che basta a vivere abbastanza bene. Il mio, qui, è soltanto un soggiorno. Trovo che questo sia un bellissimo villaggio, piccolo, con la parte antica. E sto facendo qualche ricerca sulla famiglia Washington.»

«È una scrittrice?»

«Chi, io? Santo cielo, no. Ma serve a fare qualcosa. Ci vengono un mucchio di americani, naturalmente, anche se in questo periodo non se ne vedono molti. È una famiglia interessante. Hanno preso il loro nome dal palazzotto, un'antica residenza di campagna, e dal villaggio. E parecchi secoli dopo, Lawrence costruì Sulgrave Manor. È stato a vedere l'Old Hall? Già, oggi non sarebbe possibile: è chiuso. Deve tornare. Io mi presto a dare

un piccolo aiuto laggiù, ogni giovedì, perché la persona che si occupa di ricevere i visitatori adesso non c'è, ma è una cosa temporanea. Posso portarla in giro a vedere...» La sua voce si spense senza concludere la frase. «Ma immagino che avrà da fare con sua cugina; è Natale.»

Lui scrollò la testa. «Non fino a questo punto!»

«Potrei mostrarle tutto» ripeté lei. «È di proprietà di un'amministrazione fiduciaria, sa? La mia preferita è la camera da letto, di sopra...» Alzò gli occhi verso il soffitto mentre arrossiva in un modo piuttosto violento. Continuò in fretta: «C'è la cucina, e a volte preparo anche il tè a quelli che vengono in visita, se credo anche che nessuno se l'aspetti. Ma una o due persone sono tornate parecchie volte...»

Con aria impassibile (ma ridendo sgangheratamente tra sé di fronte al tentativo che lei aveva fatto di cambiare rapidamente discorso dopo quell'accenno alla camera da letto) Jury disse: «E dopo avermi fatto visitare l'Old Hall, avrebbe piacere di venire a cena?»

«Cena?» Si sarebbe detto che lei non avesse mai mangiato, prima di quel momento, tanto pareva meravigliata di quell'invito. E poi sembrò enormemente felice, e ogni imbarazzo dimenticato. «Ecco... Sì, certo. Sarebbe simpatico.» Si voltò verso un'altra stanza come a prenderne l'ispirazione. «Potremmo farla qui, la cena» disse, allargando le braccia, come se cominciasse a scoprire che l'invito di Jury offriva possibilità enormi.

Lui rise. «Io non intendevo di sicuro che dovesse essere lei a cucinare. Non c'è nessun ristorante, qui?»

«Non buono come la mia cucina» rispose Helen con grande semplicità. «Tutto questo parlare di cena mi ha fatto venire un terribile appetito. Prima di uscire avevo preparato un po' di panini imbottiti. Ne gradisce uno?»

Da giorni Jury non aveva il minimo appetito. Tutto d'un tratto sentì una fame da lupo e si domandò se fosse proprio qualcosa da mangiare di cui avevano bisogno tutti e due, anche. Sorrise. «Sì, lo gradirei. Grazie. Posso riempire di nuovo i nostri bicchieri, intanto che lei va a prendere i panini?»

«Oh, prego, lo faccia. Il tavolino dei liquori è proprio lì. Torno subito.»

Lui raccolse i bicchieri. Girò gli occhi intorno a sé per la stanza avvolta da una penombra sempre più fitta man mano che fuori l'oscurità aumentava, benché fossero soltanto le quattro del pomeriggio. Era una stanza piacevole e accogliente, i mobili coperti da fodere con un motivo di rose, il fuoco acceso. Notò che il camino fumava. C'era seduto vicino e, alzando gli occhi vide al di sopra della mensola un'incisione in cornice dell'Old Hall.

La carta da parati per otto o dieci centimetri tutt'intorno al quadretto era appena appena più chiara, ma in un modo quasi impercettibile.

Helen tornò con un vassoio d'argento sul quale si trovavano un piatto di panini imbottiti e un assortimento di condimenti. C'era di tutto, dai sottaceti di Branston al rafano, dalla mostarda alla salsa pepata.

Lui rise. «Buon Dio, si capisce subito che a lei i panini imbottiti piacciono preparati proprio per benino.»

«Lo so. Non è orribile? Purtroppo ho un debole incontrollabile per i cibi piccanti. C'è un ristorante indiano, nella parte nuova del villaggio, dove si potrebbe andare.» Spalmò senape e condimento al rafano sul manzo del suo panino e completò l'opera con un pezzo di sottaceto. Staccandone un grosso morso, aggiunse: «Probabilmente a questo punto devo essere diventata infiammabile. Ne vuole un po'? È rafano fresco. Preparato da una mia amica.» Gli offrì il vasetto di terracotta.

«No, grazie. A me i panini piacciono senza condimenti, se per lei è lo stesso.»

Mangiarono e bevvero in amichevole silenzio per qualche minuto, poi lei si abbandonò contro la spalliera del divano, vicino alla lampada, ripiegando una gamba e nascondendo un piede sotto la gonna. «Dove lavora?»

«In Victoria Street.» Avrebbe voluto che la questione del suo lavoro non venisse sollevata immediatamente; aveva sempre una certa tendenza a lasciare la gente un po' sconcertata.

«E a fare cosa?»

«Lavoro di polizia. Sono poliziotto.»

Lei lo guardò con tanto d'occhi e si mise a ridere. «Non l'avrei mai pensato!» Lui annuì. Con tutto ciò, lei scrollò la testa incredula. «Ma non...»

«Non ne ho l'aria? Ah, aspetti a dirlo quando mi vedrà col mio vestito blu e l'impermeabile.» Lei continuava a sorridere e a scrollare il capo, lievemente sollevato e buttato un po' all'indietro, tanto che il vetro colorato pareva allungasse rivoletti variopinti sulla sua faccia e sui capelli.

«Glielo dimostrerò ponendole qualche domandina astuta. Pronta?»

Era un gioco, e lei si mise più comoda, preparandosi. «Senz'altro.»

«Bene. Qual è il vero motivo della sua presenza qui? Chi è lei veramente? Perché è tanto infelice? E perché ha tirato giù il quadro che c'era appeso sopra la mensola del camino?»

Alla prima domanda lei aveva girato bruscamente gli occhi dall'altra parte. Alla terza riportò il suo sguardo su Jury. «Come...»

«Il camino fuma. E la tappezzeria risulta più chiara tutt'intorno alla cor-

nice. Lei non se la sta cavando molto bene di fronte a un interrogatorio severo. Sembra in colpa come...» Jury smise di sorridere. La sua intenzione non era stata sicuramente quella di farla sentire sconvolta e di agitarla. Ma adesso il viso di lei era arrossato, non per il riflesso della luce della lampada, ma perché il sangue vi era affluito di colpo.

Tutto quello che disse fu: «Ma è proprio un grande osservatore, sa?»

«È il mio lavoro; una debolezza. Nomi, date, luoghi, facce... Anche certe che vorrei dimenticare...» "Ma non la sua" gli sarebbe piaciuto aggiungere. «Senta, mi spiace. Non pretendevo assolutamente di estorcerle qualche...»

«No, no. Per carità, va tutto bene. Quanto poi a essere infelice...» Il suo scoppio di risa era forzato. «È il Natale, suppongo. Mi deprime. Terribile, vero? Ma immagino che abbia quest'effetto su un mucchio di gente. Uno finisce per sentirsi veramente colpevole per non avere intorno una famiglia, come se fosse stato così distratto da perderla.» Parlava rivolta non tanto a Jury, quanto al proprio bicchiere. «Suppongo che ci si senta tutti talmente obbligati a essere felici che proviamo un senso di colpa quando non ci riusciamo...» Lasciò il discorso senza concluderlo e si strinse nelle spalle.

«Di solito io inoltro una domanda speciale per essere di servizio a Natale e per superare in questo modo tutte le festività. Si vedono certe cose a Natale che ti fanno capire di non essere il solo a passartela male quando arrivano i giorni di festa.» "La vecchietta, fragile e leggera come un uccellino, che si era impiccata nel suo armadio a muro" preferì non aggiungere. «È terapeutico.» "Se ti piace quel genere di terapia." «Se non ha progetti per Natale, venga a cena con noi. Mia cugina sarebbe felicissima. Le darebbe qualcos'altro su cui meditare, invece di chiedersi dov'è quell'alcolizzato di suo marito oppure se i suoi figli finiranno per diventare dei punk e si tingeranno i capelli di viola.»

«È straordinariamente gentile da parte sua. Ma... io sono un'estranea. E non mi sentirei di fare l'intrusa in una famiglia...»

«Su, andiamo! Dopo quello che ha appena detto?»

Risero insieme.

«A proposito, devo preparare un po' di scatole natalizie. Per la Bonaventure School. Si definisce una scuola ma in realtà è un orfanotrofio,»

«Certo che fa anche lei la sua parte di lavoro benefico, eh?»

«Oh, non mi dia alcun merito per quello. Serve a occupare il tempo.» Con aria incerta, girò la testa sulla spalla, verso la finestra dove la neve adesso fioccava battendo con un lieve fruscio contro il vetro.

E perché mai, Jury si domandò, dovrebbe aver bisogno di occupare il tempo? La domanda che le aveva fatto a proposito della felicità non aveva avuto risposta. Riluttante, mise giù il bicchiere e si alzò in piedi. «Immagino che mia cugina stia cominciando a domandarsi dove sono finito. Sarà meglio che vada.»

Lei lo accompagnò alla porta. E quando l'aprì, Jury vide la neve portata dal vento che arruffava i ramoscelli delle alte siepi e faceva incurvare gli alberi più piccoli. Di nuovo era mista a pioggia.

Helen si tirò le maniche del maglione sulle mani e incrociò le braccia intorno alla vita.

«Farà meglio a rientrare» disse Jury rialzandosi il collo della giacca. Il vento era pungente e giacca di camoscio e maglione non bastavano a ripararlo.

Ma sembrò che lei non si fosse neanche accorta del proprio disagio quando disse: «Non è vestito per questo tempo. Non ha un cappotto?»

«È in macchina.»

Dopo averlo accompagnato, camminando al suo fianco fino al cancello, lei guardò in su e in giù lungo la strada in cerca dell'automobile. «Dov'è?»

C'era una sfumatura di sospetto nel suo tono, come se lui potesse aver intenzione di camminare fino a Newcastle vestito così. Jury sorrise nell'ombra del crepuscolo guardandola lì, i piedi saldamente piantati l'uno vicino all'altro, chiusi nelle scarpe scure dal cinturino col bottone. Portava calze di filo di Scozia e aveva l'aspetto un po' antiquato, come una di quelle donne che si vedono nei manifesti dell'Art Nouveau.

«La macchina sta davanti al pub. E lei si sta bagnando.» Adesso ricordava quel momento al cimitero. «Qual è stata la causa di quel capogiro?»

Il vento sferzante le arruffava i capelli. «Probabilmente si tratta di qualche effetto collaterale della medicina. Non è niente, in realtà. Qualcosa di cardiaco, ma di pochissimo conto. Farebbe meglio ad andare.» Scostandosi una ciocca di capelli dalla bocca, gli domandò ansiosamente: «Tornerà?»

Una folata di neve, giocando con il suo maglione, glielo aveva scostato dal collo; lui alzò le mani e glielo riaggiustò, richiudendolo, e nello stesso tempo attirandola un poco più vicina a sé. «Su, su, lo sa che tornerò.»

Si guardarono per un momento, prima che lei sorridesse. «Sì, mi aspetto che torni.» Fra le ombre del crepuscolo, scappò via facendo di corsa il viottolo e rientrando in casa. Dalla porta, prima di richiuderla, lo salutò con la mano.

Jury si fermò sul marciapiede per un minuto o due, la testa incassata fra

le spalle, stringendosi nella giacca. Che vento del diavolo, maledettamente freddo. Una luce si accese nell'interno della casa; e lui la vide alla finestra. I vetri con le colonnine divisorie, a più luci, e la pioggia facevano apparire il suo volto spezzettato in riquadri slavati come l'immagine di un sogno.

Le fece un cenno e si avviò verso l'automobile, accorgendosi che la depressione era sparita come se quell'antipatico passerotto appoggiato sulla sua spalla fosse volato via. Le strade sarebbero state un inferno, ma non gliene importava più di tanto. Cominciò a fischiettare.

Eppure si sentiva a disagio. Man mano che si allontanava dal cottage quella sensazione aumentava.

E fu allora che gli venne in mente di colpo: un incontro in un cimitero non era il modo migliore di dare inizio a un legame d'affetto. Il passerotto tornò a svolazzargli vicino, ma lui lo scacciò. La volta successiva che l'avesse vista, avrebbe certamente scoperto perché era infelice.

La volta successiva che la vide, era morta.

2

Jury non aveva certo bisogno di ascoltare quello che gli diceva sua cugina per sapere che Newcastle e tutta la zona del Tyne e del Wear volevano dire frustrazione, povertà, disoccupazione con relativo sussidio; un luogo depresso e deprimente in cui trovarsi, anche se quello fu l'unico argomento sul quale lei si dilungò in quella sua prima sera nell'appartamento di una casa senza ascensore, mentre se ne stava seduta a fare la calza con una lana dello stesso colore bruno-grigiastro dei suoi capelli e dei suoi occhi, spingendo indietro i punti sul ferro, di tanto in tanto, per guardar fuori dalla finestra la neve che cadeva lenta, quella neve nella quale Brendan non sarebbe mai riuscito a ritrovare la strada di casa, a furia di incespicare e scivolare dopo essersi bevuto tutti i soldi del sussidio di disoccupazione. Brendan era il suo disoccupato marito, un irlandese dagli occhi sfrontati, l'unico irlandese che Jury avesse mai conosciuto completamente privo anche solo di un briciolo di umorismo.

Non che ci fosse molto da ridere, naturalmente. "L'ufficio delle barzellette, noi lo chiamiamo così" aveva continuato sua cugina, descrivendogli l'ufficio di collocamento dove andavano i disoccupati, con tutti quei suoi cartellini che descrivevano minuziosamente i posti di lavoro già occupati per magia nel preciso momento in cui si chiedevano informazioni in merito. E così era successo a Brendan. Non era colpa sua.

E Jury ci credeva, sul serio. Solo che non aveva mai provato una grande simpatia per la cugina. Le sue visite così poco frequenti, le telefonate, i piccoli doni in denaro quando lei non sapeva più a che santo votarsi perché le cose stavano andando a rotoli, tutto questo veniva fatto unicamente per l'affetto e il rispetto nei confronti del padre di lei, lo zio che lo aveva preso con sé dopo che sua madre era morta.

E lo sapeva Dio se i ragazzini non avevano bisogno di scarpe, continuò lei con un'occhiata in tralice al cugino Richard. E le scarpe vennero debitamente annotate nella sua lista mnemonica dei regali di Natale.

A ogni modo i ragazzini lasciarono capire di essere scocciati all'idea delle scarpe; anche se avevano fiutato di primo acchito l'eventualità che qualcuno cominciasse a intenerirsi un po' e respirato la promessa dei regali come una folata d'aria del Mare del Nord. Così si rassegnarono alle scarpe, la mattina dopo, soprattutto per ottenere quello che era più importante, una bambola, il costume di Yedi, libri colorati, dolci e un bel pranzo abbondante. I ragazzini, che diventavano molto migliori quand'erano fuori del controllo della madre rispetto a quando dovevano subirlo, avevano tutti nomi fantasiosi come Jasmine e Christabel, quel genere di nomi che si danno ai figli quando manca quel tanto di fiducia in se stessi per convincersi che possano ugualmente farsi strada nella vita avendone di semplici e antiquati come Mary e John.

Jury non provò il minimo dispiacere, nel pomeriggio, mentre attraversava il ponte sul Tyne, vedendo Newcastle nello specchietto retrovisore, un'imponente massa in pietra grigia di tetti rococò, elaborati comignoli, banchine deserte, che copriva la riva del fiume alle sue spalle e che rimpiccioliva sempre di più in distanza mentre procedeva verso Washington.

Quando Jury arrivò in vista del prato pubblico al centro del villaggio, due auto della polizia provenienti dalla stazione di Northumbria lo avevano già battuto in velocità e occupavano il parcheggio all'interno della cancellata, nel cortile riservato a chi avesse qualche connessione ufficiale con l'Old Hall. Non appena le vide, Jury arrestò la propria e la lasciò dove si trovava, sul margine del prato.

Raggruppati fuori della cancellata c'erano parecchi abitanti del villaggio, tanto eccitati da questo nuovo sviluppo della situazione che qualcuno aveva addirittura dimenticato il cappotto, malgrado la neve. Con le braccia strette intorno al corpo, facevano le loro supposizioni e aspettavano.

Jury si fece largo per arrivare fino al cancello e mostrò rapidamente il tesserino d'identità all'agente che aveva cercato di sbarrargli la strada. Le sue scuse andarono perdute nel vento, insieme anche al nome del sergente che si trovava nell'interno.

Si trattava del sergente detective Roy Cullen, e il chewing-gum che spostava di qua e di là in bocca, non costituiva certo un aiuto per capire quello che stava dicendo, anche perché si mescolava con il suo accento del Sunderland. Fu lui a presentare Jury all'agente detective Trimm, il quale non masticava chewing-gum e aveva un accento ancora più marcato. Quando Jury entrò, Cullen era appena sceso da una rampa di scale e Trimm stava parlando con una donna dai capelli neri che si teneva un fazzoletto premuto sulla bocca. E non stava cavando granché da lei, salvo qualche scrollata della testa.

«Il nome della vittima era...» Cullen consultò il suo taccuino «Helen Minton.»

Alzò gli occhi. «Di sopra. Ma cosa c'è? Ehi, amico, sembra che... Il medico legale non è ancora arrivato. Non tocchi...»

Jury non attese di sentirsi dire che aspetto aveva o cosa non avrebbe dovuto toccare. La scalinata era corta, con un solo pianerottolo; gli sembrò senza fine.

Il letto sul quale lei giaceva in quella camera che doveva essere stata la sua favorita era coperto di broccato. I capelli castani, con le sfumature rossicce messe in evidenza dalla luce palpitante dei due candelieri, le erano ricaduti sul volto. Le gambe erano a metà giù dal letto, un braccio sollevato verso la testata, uno sulla cintola, la mano penzoloni. Sul pavimento, proprio sotto la mano, c'erano una boccettina e alcune delle pastiglie che conteneva, sparse sul pavimento. Il cordone, solitamente teso attraverso la camera per tenere i visitatori a distanza di sicurezza, era stato rimosso. Jury si accostò al letto. Già di per sé era un mobile interessante: aveva la testata a pannelli di legno, con un nascondiglio per le pistole, casomai la persona che vi dormiva avesse avuto paura di essere aggredita di sorpresa. La ribalta fornita di cardini, ai piedi, era un ripostiglio per i fucili.

Osservò le pastiglie sul pavimento: forse la medicina che lei pensava avesse spiacevoli effetti collaterali.

Sentì una corrente fredda mentre i vetri tintinnavano alle antiche finestre; se le finte candele non fossero state fornite di piccolissime luci elettriche palpitanti, si sarebbe potuto pensare che avessero ondeggiato per colpa del vento, così come i capelli di lei sembravano mossi dal vento, coprendo-

le a ciocche il volto e nascondendolo parzialmente. Con un dito li scostò spingendoli indietro. Da quanto tempo era morta? Non molto; la pelle era fresca, ma non fredda. La morte ne aveva accentuato il pallore, facendo apparire il suo volto più pallido, in contrasto con il copriletto scuro e i capelli castano-rossicci.

"Svegliati." Ottenebrato al punto da diventare illogico, si disse che era già capitato che si facesse un errore. Forse era stato fatto anche adesso. La neve si avventava contro le vetrate, ammucchiandosi sui davanzali. Vedendola giacere in quella stanza piena di storia, in quell'ambiente drammatico e misterioso, non riusciva a convincersi che non si trattasse semplicemente di una finzione, di una rappresentazione da palcoscenico della morte. Lei avrebbe aperto gli occhi e sorriso, posando saldamente i piedi per terra. "Alzati" le ingiunse quella parte della sua mente.

Ma i morti non risorgono.

La donna al piano terreno, quella con i capelli neri e il fazzoletto appallottolato contro la bocca, era stata raggiunta da un uomo corpulento in cappotto di montone che, con aria sussiegosa da prepotente, stava cercando di dare l'impressione di non aver paura. Americani del Texas, stava dicendo.

«State a sentire, tutto quello che sappiamo è che siamo venuti qui a vedere la casa. Nessuno al banco a vendere i biglietti. Be', a quello non facciamo neanche tanto caso. Così ci mettiamo a girare un po' di qua e di là, e poi la nostra Sue-Ann...» La sua mano dalle nocche massicce era stretta come una morsa sulla spalla della donna, e riusciva un po' difficile dire se fosse per aiutarla a stare ritta o per appoggiarsi lui stesso. «Sue-Ann è andata di sopra. E sono cominciati gli urli. Sue-Ann ha detto...»

Jury sapeva che quello non era un caso suo e che non avrebbe dovuto intralciare il lavoro di Cullen. Pertanto gli domandò se avesse potuto porre qualche domanda alla coppia. Cullen assentì, con un'espressione impossibile da interpretare. «Forse, se fosse sua moglie stessa a raccontarcelo, signor...»

«Magruder. J.C. Magruder del Texas.» I texani, faceva capire il suo atteggiamento, erano tutti grandi e grossi e con le spalle squadrate. Si premurò di squadrare le proprie. «Eravamo qui più o meno da un'ora, Sue-Ann e io...»

«Mi perdoni. Signora Magruder?»

Sue-Ann Magruder si allontanò faticosamente il fazzoletto dalla faccia

come se ne rimuovesse la sua unica fonte di ossigeno, ma nello stesso tempo senza aver minimamente disturbato l'accurata opera di trucco che aveva fatto. Jury aveva visto donne isteriche a sufficienza per capire che, al suono della campana, sarebbe stata pronta a scendere sul ring per un'altra ripresa. «Immagino che avesse, ecco... quando si vedeva la stanza... qualcosa d'irreale.» Poi continuò a spiegare: «Era così ferma, ma così ferma, che ho pensato... magari ... un manichino, o qualcosa di simile... Be', insomma! Ma dov'erano tutti?» Di fronte alla minaccia di un altro scoppio di pianto, l'agente Trimm guardò Jury con occhio gelido e disse: «Si potrebbe fare qualcosa di meglio. Tornare giù alla stazione di polizia e farci rilasciare una deposizione...»

Magruder lo interruppe. «Noi non andiamo in nessuna stazione di polizia, caro signore. Senta un po', noi non siamo nient'altro che turisti. Siamo stati su a Edimburgo e abbiamo semplicemente pensato che poteva essere interessante vedere dov'erano nati i parenti del vecchio George...»

«Lei è un po' fuori strada, allora» disse Cullen, forse con la speranza di disinnescare le obiezioni di quel tizio con una lezione di storia. «A nascere qui è stato il suo bis-bisnonno. Comunque, non la tratterremo a lungo, glielo prometto. Si tratta di una semplice formalità. Agente.» Cullen piegò con uno scatto la testa in direzione della coppia e Trimm si diede subito da fare per radunare borsa e cappotto di Sue-Ann, nonché Sue-Ann medesima. Un'ambulanza in arrivo, senza la minima considerazione per i sensi delicati di Sue-Ann, levava il suo piagnucoloso ululato per le strade. Jury la sentì aprirsi un varco fra la neve ghiacciata ridotta in poltiglia mentre si fermava fuori del cancello. Magruder, con una riluttanza che continuò a manifestare piuttosto clamorosamente a parole, si allontanò in compagnia di Trimm, bofonchiando qualcosa a proposito del consolato americano.

Cullen spostò la propria attenzione su Jury. «Scotland Yard è interessata a questa donna?»

«Scotland Yard no. Io. Mi spiace se può sembrare che voglia cacciare il naso nel suo territorio. Può buttarmi fuori quando vuole.» Jury sorrise. «A guardarla, si direbbe che è quello che sta per fare.»

Veramente non sembrava che Cullen manifestasse intenzioni del genere. Assicurarsi che nessuno capisse quel che lui stava pensando faceva parte dei suoi ferri del mestiere; così si limitava a starsene lì fermo a masticare chewing-gum, come uno di quei poliziotti che la gente ha la tendenza a sottovalutare e che invece, Jury sarebbe stato pronto a scommetterci, era diabolicamente sveglio. Si trovava in difficoltà: da una parte era effettiva-

mente il suo territorio e nessuno aveva invitato questo scocciatore a entrarci; ma dall'altra... Così disse con un tono di voce carico di finta indifferenza: «E perché è interessato? Qualcosa di personale, giusto?»

«La conoscevo.»

La faccia di Cullen non cambiò, però si mise a masticare il chewing-gum più in fretta di prima. Jury capì che il sergente stava cominciando a vedersi profilare la possibilità di un utile scambio d'idee. «Roba da non credere» disse con voce inespressiva. «Bene. Fino a che punto? Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

Jury studiò le pareti, aggrottando le sopracciglia come se cercasse di concentrarsi con il massimo impegno, nel tentativo di costringere il suo cervello a rispolverare un fatto tanto vitale. Non disse niente. I paramedici dell'ambulanza e il medico legale entrarono; con un cenno, Cullen fece capire che dovevano salire al piano di sopra. Si cacciò il taccuino in tasca e soggiunse: «Be', venga alla stazione, poi, quando abbiamo finito qui. Le offrirò una tazza di caffè; ha l'aria di non farcela proprio più, amico.»

L'agente Trimm si stava occupando di Magruder alla stazione di polizia della Northumbria, un enorme e squadrato edificio di vetro e cemento, nuovo di zecca, costruito nei dintorni di un altrettanto nuovo centro mercato con sciami di clienti, abbondanza di parcheggi e automobili.

Sue-Ann continuava ancora a sfruttare il suo fazzoletto con evidente profitto. Quanto al marito, sembrava un po' meno sussiegoso e sicuro di sé, una volta all'interno della stazione.

Un poliziotto entrò e depose una boccettina di pastiglie sulla scrivania di Cullen, che l'alzò controluce, facendo sbatacchiare le pastiglie che conteneva, e poi abbassò gli occhi sul rapporto. «Fibrillazione. Aritmia cardiaca. Questa roba controlla il ritmo del cuore.» Si volse verso Jury. «Cosa c'era che non andava nel suo cuore?»

Lui si strinse nelle spalle. «Diceva che la medicina le dava sgradevoli effetti collaterali.»

«Proprio quello che ha fatto, eccome.»

Se era intesa come una modesta battuta di spirito, Cullen non stava sorridendo.

«Questo farmaco avrebbe dovuto controllare il battito del cuore, non farlo sballare» disse Jury.

Cullen lesse il foglio che aveva davanti, lo buttò da parte. «Magari un'overdose...»

«No.»

Il sergente stava per cacciarsi in bocca un altro pezzo di chewing-gum; la sua mano si arrestò a mezz'aria. «E come fa a saperlo?»

«Se si considerano la data sulla boccettina e le indicazioni, la donna avrebbe dovuto prenderle soltanto in caso di necessità. Non ne manca quasi nessuna.»

«Dunque, non si tratta di suicidio. È questo che sta dicendo?»

«Io lo sapevo già, in ogni caso.»

Le sopracciglia di Cullen fecero un balletto di finta sorpresa. «Voi di Londra siete chiaroveggenti?»

«No, ce lo dice un uccellino.» Stava perdendo l'autocontrollo; non poteva farci niente. Ma che stupido mettersi a fare il furbo con Cullen! Sorrise. «Lo sapevo perché avrei dovuto incontrami con lei laggiù, all'Old Hall. E più tardi dovevamo cenare insieme. A ogni modo, se è stato suicidio, perché diavolo scegliere un posto pubblico come quello?»

Lavorando accanitamente sul pezzo di chewing-gum che aveva appena messo in bocca, Cullen si accomodò meglio contro la spalliera della seggiola e tirò su i piedi appoggiandoli sulla scrivania. «Bene, ne sapremo di più dopo l'autopsia. Non era morta da molto tempo. Qualche ora al massimo. Ma lei da quanto la conosceva?»

Jury capì che se gli avesse spiegato di aver fatto la conoscenza di Helen Minton appena il giorno prima, qualsiasi informazione avesse avuto da fornirgli nel migliore dei casi sarebbe stata considerata trascurabile. «Da molto tempo» disse.

E sentì che non stava dicendo una bugia.

E poi aveva sentito raccontare abbastanza sulla sua vita da Helen stessa, e cioè che l'unica famiglia che le rimanesse era un cugino artista; che si trovava lì a fare *una ricerca* sui Washington; che si occupava di qualche opera di beneficenza per la scuola locale. Bastava per dare l'impressione di averla conosciuta da anni.

«L'orfanotrofio» disse Cullen.

Durante tutto questo tempo, aveva accumulato un piccolo e accurato dossier, i suoi uomini continuavano a portargli prima questo, poi quel rapporto su Helen Minton. A Jury sarebbe piaciuto dare un'occhiata, ma non lo chiese, Ciò che desiderava, disse, era lavorare a quel caso con lui.

Il sergente emise un grugnito. Probabilmente per esprimergli la sua comprensione. Tirò su la cornetta del telefono al primo squillo. Ascoltò e disse: «Certo.» Quindi la mise giù nuovamente. «Non c'è granché su cui lavorare; perfino la vicina, che si chiama Nellie Pond ed è la bibliotecaria

locale, non sapeva niente di lei, all'infuori del fatto che aveva affittato quella casa un paio di mesi fa. A dar retta a questo...» continuò, alzando il rapporto che teneva in mano «la Pond sostiene di aver sentito un'accesa discussione, che si sarebbe svolta nel cottage della Minton, circa una settimana fa.»

«Vedo. Be', se non le dispiace, vorrei porre qualche domanda ad alcune persone. Okay?»

La masticazione del chewing-gum passò a un altro ritmo, più lento, mentre Cullen lo occhieggiava con aria sospettosa, come se pensasse che poteva tenergli nascosta qualche informazione. «Che persone? Quali domande?»

Jury sorrise. «Quando troverò le persone, allora penserò alle domande.»

La masticazione riprese il ritmo primitivo. Trimm entrò nella stanza. «Quello che sanno non è più grosso di uno di quei bruscolini che ti finiscono negli occhi. I Magruder. Quanto a lui, mai visto uno zoticone...» S'interruppe cercando di nascondere la propria sorpresa, o scontento che fosse, accorgendosi che Scotland Yard continuava ancora a tenere il suo piedone dentro la porta della stazione di polizia della Northumbria. Aveva una faccia rotonda con occhietti scuri, vivaci, che dardeggiavano di qua e di là come girini in una boccia di vetro per i pesci. Trimm, fu la riflessione di Jury, quanto a cervello non doveva essere uno dei più brillanti del posto. Cullen, sì.

«Mi farà sapere i risultati dell'autopsia?» domandò. Dopo essere rimasto a fissare per un breve momento la sua faccia con uno di quegli sguardi che ci mancava poco che non gli traforasse il cranio per arrivare alle cellule grigie, Cullen fece segno di sì. Trimm non seppe nascondere la sua stizza.

«Fintantoché lei mette al corrente *anche me* di ogni piccolo segreto. Naturalmente c'è il capo della polizia regionale, ma credo che non solleverà obiezioni.» Cullen incrociò le braccia ficcandosi le mani sotto le ascelle. «Qui ci sono soltanto il football e i tafferugli alle partite locali. Le piace il football? Il Sunderland è in prima divisione. La squadra del Newcastle nella seconda.»

Il lampo che balenò nei suoi occhi lasciava capire che lì la Morte poteva essere la perdente, come la squadra del Newcastle.

3

Il sacerdote aveva il messale stretto fra le mai quando si fermò sul viot-

tolo coperto di neve fra la casa parrocchiale e la chiesa. Le sue labbra si muovevano silenziosamente per un improvviso desiderio di pregare o per sostenere una conversazione con un gatto rognoso che veniva avanti furtivamente con la pancia che quasi strisciava contro il terreno, tenendosi fuori della sua portata, pieno di sospetto nei confronti dei pagani e dei cristiani.

«Padre? Il mio nome è Jury.»

Da sotto gli occhiali cerchiati di acciaio il piccolo sacerdote alzò gli occhi a scrutare prima lui, poi il gatto. L'animale era bianco sporco, più o meno dello stesso colore del rado ciuffo di capelli del parroco, che gli stavano ritti sulla testa come la cresta di un cacatoa, e stava scrutandolo a sua volta. Dalla tonaca, il prete aveva estratto un cubetto di formaggio conservato, a quel che sembrava, in una tasca piena di polvere, che scagliò nella sua direzione. Il gatto lo afferrò al volo e poi si allontanò, sempre con quella sua andatura furtiva, girando intorno a una lapide.

«Non so da dove vengono né dove vanno» disse il prete, alzando gli occhi a osservare il cielo che imbruniva. «Quello ormai è qui da mesi. Non ne so niente di più; è molto sospettoso. Signor Jury, diceva?» Gli tese la mano. «Io sono padre Rourke.»

«Sovrintendente, per l'esattezza.» Jury gli porse il suo biglietto.

«Scotland Yard, dico bene?» Le sopracciglia di padre Rourke palpitarono come minuscole alucce. Dopo aver ascoltato la parlata di Trimm, il suo accento suonò decisamente irlandese anche alle orecchie di Jury. Contea Kerry, precisò poi, rispondendo a una sua domanda. E Jury si chiese se i cieli azzurri della contea Kerry si fossero sbiaditi negli occhi del sacerdote a furia di bucati giornalieri di innumerevoli confessioni.

«Helen Minton» disse padre Rourke a disagio, quando Jury gli spiegò perché era venuto da lui. «Sì, ho sentito. Le notizie viaggiano in fretta, in un piccolo paese. Venga dentro, venga dentro.» E lo precedette verso la porta.

La sua casetta era abbastanza confortevole, anche se un po' troppo sovraccarica di arredi. Dopo che fu andato in cerca della domestica a dirle che preparasse un po' di tè, Jury prese posto in una gibbosa poltrona; la fodera aveva un motivo di rose tanto sbiadite che a poco a poco andavano a confondersi con il cretonne di un colore bigio. Sul tavolo lì vicino era ammucchiato un fascio di periodici.

Ne tirò su uno a caso: "Semiotique et Bible". Guardò dentro e si sentì intimorire.

Padre Rourke tornò mentre lui lo stava mettendo di nuovo al suo posto. «È interessato agli strutturalisti, sovrintendente?» disse.

«Non so neanche cosa sono.»

«Già. Ecco, è semplicemente un altro modo di interpretare i Vangeli. Loro sono più preoccupati del modo in cui la mente vi trova un significato piuttosto che di dichiararli veri. Se capisce quello che intendo.»

Jury sorrise. «Non ne ho la più pallida idea. Che cosa significa, esattamente?»

Il prete increspò le labbra in un sorriso. «Forse che niente significa molto, esattamente.» Indicò il periodico che Jury si era messo a sfogliare. «La semiotica è più o meno lo studio dei segni.» Frugò in mezzo ad alcuni opuscoli, provocando la caduta di una piccola valanga di incartamenti, trovò una penna e si accinse a disegnare qualcosa sul retro della copertina di uno dei suoi periodici. Poi mostrò il disegno, niente di più di un quadrato, sbarrato da due righe che, a forma di grossa X, si allungavano fino a raggiungere gli angoli. «Il quadrato della semiotica. Noi viviamo sulla base dei contrari, giusto? Vita, morte. Pensiero, non pensiero. Noi pensiamo secondo i contrari.» A ogni angolo aggiunse una lettera, la stessa lettera: M. «E direi che, fra tutti, proprio lei dovrebbe essere capace di apprezzare il concetto.» Di nuovo quella piccola increspatura di un sorriso, quello sguardo luminoso e incisivo, come di cristallo. «Si potrebbe arrivare finalmente a qualche modello paradigmatico tanto universale da accogliere in sé tutte le possibilità.» Padre Rourke strappò la copertina di fondo del periodico, e gliela porse. «Una struttura che potrebbe semplificare il pensiero.»

Jury rise, piegò in quattro lo spesso foglio di cartoncino e se l'infilò nella tasca posteriore. «Padre Rourke, lei sta facendo di tutto fuorché semplificare i miei pensieri. E la M per che cosa starebbe?»

Il sacerdote sembrò divertito. «Ma insomma, sovrintendente! Per mistero. Naturalmente. Va sostituito. Non è altro che un'interpretazione dei segni.» Si strinse nelle spalle. Semplice.

«Dunque, questo è il modo che lei preferisce di interpretare i Vangeli?»

«No, per me è quello psicologico. Sogni, visioni... non assomigliano a miracoli e parabole? E quanto c'è di freudiano! Basta soltanto leggere qualche capitolo delle lettere di Paolo ai Romani. E il figliuol prodigo, ecco... non è poi sempre un'elaborazione del mito di Edipo? Se si studia il testo, si notano le omissioni, le interpretazioni erronee...» I suoi vecchi occhi ebbero uno scintillio da cristallo di Waterford, mentre sorrideva. «E un poliziotto, questo, dovrebbe apprezzarlo. Lei ci è abituato... le piccole discor-

danze nelle deposizioni delle persone sospette, questo genere di cose. Ecco, se io non fossi stato un sacerdote, avrei sicuramente fatto il poliziotto, non le pare? Ma non molto bravo. Lei mi ha lasciato divagare e invece vuole sapere di Helen Minton.»

«Sì.»

Il tè era stato portato nella stanza da una governante dall'aria acida che adesso si era fermata lì accigliata e le mani incrociate sotto l'ampio grembiule bianco, forse per controllare se i panini dolci, piccoli e piatti come frittelle, incontrassero l'approvazione del prete che si limitò a ringraziarla e a mandarla via con un gesto della mano.

«Helen Minton» ripeté. Il sacerdote spalmò un po' di conserva di frutta sul panino dolce. Gli occhi di quell'azzurro slavato erano ancora accorti e pieni di perspicacia, quando si fissarono su Jury. «È stato il cuore, ho sentito. Lei non la pensa così, vero?»

«No, io non la penso così.» Abbassò gli occhi sul motivo di pallide violette, quasi completamente sbiadito, che decorava l'interno della sua tazza. Come gli occhi del parroco e le violette, l'intera stanza recava i segni dell'appassimento: il cretonne fiorato, le tende con i loro ciuffi di felci brune che discordavano dalle fodere dei mobili, come se fosse un giardino folto di vegetazione, ma trascurato, che stava per inselvatichire. E fuori aveva visto il muschio che si attaccava alle pietre del cottage avanzando furtivamente su per i muri e confondendosi con l'edera, libero da costrizioni. Gli fece tornare in mente le pietre tombali che Helen stava esaminando con tanta attenzione.

Raccontò a padre Rourke come l'avesse conosciuta (ma non che era stato soltanto il giorno prima, perché aveva la sensazione che questo non gli consentisse di qualificarsi come amico). «Per quale motivo lo avrebbe fatto, padre? Mi ha detto che era interessata alla famiglia Washington.»

«Be', ho i miei dubbi in proposito, sa?» Il sacerdote imburrò un altro panino e lo masticò con aria meditabonda. «È stato quello che ha detto anche a me. Ma io non le ho creduto.»

«Perché?»

Il prete si lasciò andare contro la spalliera della poltrona e frugò nel proprio io interiore come poco prima aveva fatto girando gli occhi per la stanza. E non rispose direttamente alla domanda. «Vede, non veniva mai alle funzioni religiose, anche se si faceva vedere spesso in chiesa. Quel vecchio gatto che c'è fuori... ecco, non vuole avere molto a che fare con me, se giudico dal modo in cui striscia via quatto quatto come un serpente. Eppure

seguiva Helen dappertutto. Si possono spiegare molte cose a questo modo. Ma chi sono io per parlare delle persone a uno come lei? Sa sicuramente di più di quanto io potrò mai sapere.»

Jury sorrise. «Quanto a questo, ho i miei dubbi. Ma allora cosa cercava?»

«Quelle lapidi, vede, sono documenti, registrano le vicende di una vita. E lei mi ha chiesto anche di poter consultare il registro della parrocchia. Stava cercando qualcuno che probabilmente non aveva niente a che fare con gli antenati di George Washington.» Padre Rourke ripiegò l'ultimo pezzetto di panino, spalmato di conserva di frutta, e se lo cacciò in bocca. «Le interesserebbe dare un'occhiata al cimitero? Chissà che non ci sia qualcosa...»

«Credo che mi piacerebbe, sì.»

Era sicuro che sarebbe stato infruttuoso, uno di quei compiti che il poliziotto dentro di lui si sentiva maniacalmente obbligato a eseguire. Con tutto ciò, tornò davanti alla piccola lapide con gli angeli dalle ali che si sgretolavano, consunti dalle intemperie. «Ha scritto questo, padre. Ho notato che aveva un libriccino per appunti.»

Nei suoi rozzi scarponcelli il sacerdote s'inginocchiò e si ripulì gli occhiali. «LYTE. ROBERT. Sono quasi consumate, le date.» Si rialzò. «Eppure mi ricordo che ad un certo punto dell'intera genealogia degli Washington c'era qualche Lyte.» Si strinse nelle spalle. «Be', forse stava facendo proprio quello che diceva.»

«Era cattolica?»

«No. Né qualcos'altro, diceva.» Sospirò alzando gli occhi verso un cielo che scuriva. «Fra un po' sarà buio completo. Era qui soltanto da poco. Bene, mi auguro che trovi quello che sta cercando, sovrintendente.» Rimase immobile per un momento e poi allungò una mano. «Potrei avere indietro il mio disegno solo per un momento?»

«Certamente.» Jury si frugò in tasca e glielo consegnò.

Padre Rourke tirò fuori un mozzicone di matita, cancellò qualche cosa e aggiunse un breve segno sulla pagina. Glielo riconsegnò. «Una *H*, signor Jury. In un angolo. Adesso tutto quello che lei deve fare è riempire gli altri tre. Pensi al mistero nei suoi termini più semplici.»

Jury alzò gli occhi verso la guglia di St. Timothy's. Non voleva fare commenti sul mistero. Disse: «Vorrei che l'avessimo con noi, nella nostra sezione, padre.»

Gli occhi sbiaditi del sacerdote si velarono mentre li alzava anche lui verso la guglia. «Vorrei che anche Lui lo desiderasse. Addio, signor Jury.»

Padre Rourke si allontanò.

Mentre Jury si avviava verso il cancello, un raggio dell'ultimo sole disegnò una striscia di luce abbacinante attraverso la neve, facendo apparire più allungata la sua ombra. Due ombre. Jury si guardò indietro, scoprendo che il gatto bianco lo stava seguendo.

Si rallegrò che padre Rourke non si fosse voltato a guardarsi indietro anche lui.

"È un artista, e molto buono."

Quelle erano state le parole con cui Helen Minton aveva descritto il cugino. Un agente che era fuori di guardia gli riferì che il gruppo degli esperti del laboratorio analisi era venuto ed era già andato via.

Senza togliersi il cappotto, Jury cominciò a esaminare accuratamente quello che c'era nei cassetti, in cerca di qualsiasi cosa, del piccolo taccuino dorato, di lettere, di tutto. Ma nello scrittoio non c'era niente, all'infuori di qualche fattura e un libretto degli assegni, qualche fotografia sparpagliata, qualche foglio di carta da lettere. Una delle istantanee sembrava piuttosto recente, buona abbastanza da servire per l'identificazione, e se la mise in tasca.

A quello stesso modo esaminò minuziosamente il cottage e scoprì che Helen era stata una persona precisa, senza essere ordinata in modo opprimente. Un maglione di lana buttato sulla spalliera di una seggiola; qualche piatto non messo a posto sui ripiani della credenza... Tornò in salotto. Sotto la scala c'era un vano, chiuso da una porticina, usato come sgabuzzino. Lo aprì. Alla fievole luce della lampada del salotto, vide fra gli stivaloni di gomma gli attrezzi da giardinaggio e vecchie lattine di vernice, un ritratto. Lo tirò fuori, si mise seduto e lo studiò.

Rappresentava una Helen Minton molto più giovane, seduta su un baule sotto l'architrave di una soffitta, mentre guardava fuori da un finestrino inondato dalla luce del sole; soltanto la sua figura ne era illuminata e, in ombra, tutto il resto della stanza. Era un bellissimo dipinto. Jury lo portò sopra il camino, appoggiandolo sul quadro che raffigurava l'Old Hall di Washington. I bordi del ritratto si adattavano con esattezza al riquadro vuoto.

Al primo momento pensò che la firma non ci fosse, ma poi la vide nell'angolo, sepolta fra le ombre lungo l'impiantito della soffitta, e sbiadita

come un nome su una lastra tombale. Era stata tracciata frettolosamente, come per un ripensamento, e sembrava poco più di una linea dritta. La lettera iniziale avrebbe potuto essere una *P*.

Esaminò il quadro astratto sull'altra parete e scoprì la stessa firma, altrettanto illeggibile.

Tirò fuori di tasca il pezzetto di carta sul quale aveva scritto l'informazione ricavata dalla boccettina di pastiglie che si trovava sulla scrivania di Cullen. Il farmacista era in Sloane Square. C'era da presumere che anche il medico avesse il suo studio più o meno nelle vicinanze. Ma Cullen avrebbe ottenuto tutte quelle informazioni abbastanza presto.

Jury guardò di nuovo il ritratto e quella *P* nell'angolo.

Lo fece pensare al quadrato paradigmatico di padre Rourke.

La piccola biblioteca del villaggio era situata fra i due pub, il Cross Keys sull'angolo e il Washington Arms. Finalmente non soffiava più il vento e la neve aveva smesso di cadere.

Colto all'improvviso da un senso di letargo, Jury era andato a sedersi su una panchina predisposta per i passeggeri del bus e si era messo a contemplare il prato. Quell'estate voleva prendersi una vera vacanza, cosa che non faceva più da anni. Andare a trovare il suo amico Melrose Plant ad Ardry End, per esempio. Si domandò se Plant pescasse. L'unico esercizio fisico che lui faceva era scarpinare per tutta Londra; e l'unico divertimento fare occasionalmente una capatina in un pub con un'occasionale compagnia di sesso femminile. Frequentava più i pub, le donne un po' meno. Si sarebbe detto che non gli riuscisse mai di avere, con le donne, quel genere di rapporto occasionale dal quale nessuno esce con il cuore spezzato. Lui invece era sempre lì a raccoglierne i pezzi. Quindi, meglio non soffermarsi troppo col pensiero su quel soggetto, altrimenti sarebbe rimasto bloccato lì tutto il giorno. Lasciò cadere la sigaretta nella neve e arrancò pesantemente attraverso il prato, diretto alla biblioteca.

Era quel genere di stanza che ti faceva venir voglia di stare lì e leggere per il resto della tua esistenza ...stando in piedi, perché la biblioteca era troppo piccola per tavoli e seggiole disposti strategicamente. Tutto lo spazio vivibile era occupato dagli scaffali pieni di libri, dai libri sui carrelli, dai libri che pencolavano pericolosamente ammucchiati sul pavimento. Quanto alla gente che curiosava girellando di qua e di là, ce n'era parecchia, vecchi e scolari e nessun estraneo (così c'era da sospettare). Mentre Jury si avvicinava alla scrivania semicircolare che si trovava subito dietro

la porta, due bambini molto piccoli che arrivavano a malapena col mento all'altezza del banco ci stavano posando sopra i loro libri. La bambinetta si mise a scrutarlo con un'occhiata che pareva volesse soppesarlo. Le strizzò l'occhio. Lei nascose un sorriso abbassando di colpo la testa sotto il bordo del banco.

Quando una delle bibliotecarie si voltò verso di a lui, disse: «Mi chiedo se potrei vedere la signorina Pond.» Le consegnò il suo biglietto da visita, che la fece trasalire. «Sta ricollocando qualche libro sugli scaffali. Vado a cercarla.» E se la squagliò in fretta e furia, lasciando ricadere alle proprie spalle il ripiano mobile del banco che aveva alzato per venir fuori.

Quella con cui tornò era, presumibilmente, Nellie Pond. Ed era anche molto carina. Aveva i capelli di un rosso ardente, che le coprivano, come un vivido manto, le spalle. La sua pelle era talmente chiara che Jury si scoprì ad aspettarsi quasi di vederci riflessa quella vampata di colore.

Si presentò. «Vorrei parlarle, se ha un momento. Anzi, veramente se ha parecchi momenti mi farebbe piacere invitarla a bere qualcosa. I pub stanno aprendo adesso.»

Dopo che lei si fu ritirata dietro il banco, Jury notò che allungava una o due occhiate furtive a uno specchio incrinato che ci stava sotto. Ecco qual era il suo effetto sulle donne: si precipitavano subito in cerca di pettine e rossetto. Nellie Pond ne portava sulle labbra soltanto un velo rosato, ma stonava con i capelli color fiamma che non riusciva a trattenersi dal continuare a lisciare con la mano. «Ecco, io... ecco, sarebbe simpatico. A ogni modo, stavo per andar via.» Da un attaccapanni tirò giù un vecchio cappotto marrone e luì l'aiutò a infilarlo.

«Si tratta di Helen Minton. La polizia della Northumbria deve averla già interrogata, credo.» Posò sul tavolo una mezza pinta di birra chiara e succo di limetta per Nellie e una pinta di McGowan per sé. I sandwich sembravano già un po' rinsecchiti sui bordi, ma lei si gettò sul proprio avidamente.

«Già. Povera Helen. Una ragazza riservata.»

Stavano seduti vicino a un piccolo camino in cui ardeva un bel fuoco. I suoi capelli assorbivano la luce delle fiamme e strappavano scintille agli occhi ambrati. Il fuoco creava un gioco di luci e ombre sul suo viso dagli zigomi alti.

«Non è mai capitato che parlasse di qualcuno qua intorno? O, comunque, con qualcuno. Sembra che sia stata un tipo piuttosto solitario.»

Lei rifletté su questa domanda allo stesso modo in cui masticava il sandwich di carne fredda, come ruminandola. Beveva allo stesso modo in cui mangiava, con un'intensità quasi allarmante.

«Soltanto della gente del villaggio in generale, ma di nessuno in modo speciale.»

«Non l'ha meravigliata, il modo in cui è morta?»

«Oh, certo che mi ha meravigliata. Venir trovata in quella camera da letto dell'Old Hall...»

«Era una sua amica intima, Nell?»

Che le piacesse il suono del proprio nome sulle labbra di Jury era evidente. Smise di mangiare e lo fissò. «Be', no. Non penso che Helen avesse amiche intime. Non parlava molto di sé.»

«Alla polizia lei ha detto qualcosa a proposito di una discussione... un litigio, se non sbaglio, di cui ha sentito provenire il rumore dal suo cottage all'incirca una settimana fa.»

«Infatti. Gridava mica male, quell'uomo...»

«Era una voce d'uomo?»

«Oh, certo. Quella di lei non potevo sentirla, a dir la verità. Ma Helen era sempre molto quieta. Aveva una voce bassa, tranquilla. Sono andata alla finestra, a guardar fuori... era buio...»

Jury aveva già tirato fuori il suo taccuino, e sembrò che questo la facesse innervosire. Le sorrise. «Non si preoccupi. È pura e semplice routine.»

Sembrò che gli credesse. «Erano le undici passate, sa. È stato una settimana fa, di martedì...»

«Appena la settimana scorsa, allora.»

Nell fece segno di sì. «In ogni modo, lui ha preso il viottolo e ha voltato verso il prato pubblico.»

«Che aspetto aveva?»

Lei si strinse nelle spalle. «Faceva troppo buio per vedere qualcosa. Abbastanza alto, direi.» Stava osservando Jury come se volesse fare un confronto; ma la sua occhiata si prolungò più del necessario... «Soffiava un ventaccio, come oggi; così teneva la testa fra le spalle, un po' curvo. Aveva un soprabito scuro e un berretto. Doveva tenerselo fermo con la mano contro il vento.» Nell stava guardando l'orologino da polso. Il cinturino nero era sfilacciato.

«Ha tempo ancora per un altro bicchiere?» Approfittò della sua esitazione per andare a prendere due birre e un nuovo giro di sandwich. Lei lasciò capire che apprezzava l'idea.

«C'era qualcosa in quell'uomo che le è sembrato familiare?»

Nell scrollò la testa. «Non ho mai visto Helen con un uomo. Né l'ho mai sentita parlare di uomini se non come di semplici amici.»

«E non l'ha colpita come una cosa strana? Era molto bella.»

«Non ho mai giudicato Helen come...» Alzò le spalle. A ciascuno i suoi gusti. Poi chiese: «Allora, l'ha vista?»

«Sì,» Un piccolo pezzo di legna si spaccò in mezzo a un volo di scintille e rotolò lontano dalla grata. Jury lo spinse indietro col piede.

Nellie Pond abbassò la voce. «Quello che noi abbiamo sentito dire è stato che prendeva certe pastiglie. Un'overdose di qualcosa.»

Jury non lo confermò né lo negò. «Domani ci sarà un'autopsia. Non hanno ancora stabilito l'esatta causa della morte. Era mai stata sposata, che lei sappia?»

La domanda la meravigliò. «Helen? Oh, non credo. Ma d'altra parte, come le dicevo, non parlava mai di sé stessa.» Intanto rifletteva. «C'è una persona che potrebbe sapere qualcosa: una donna che Helen ha conosciuto a Shields. C'è un albergo, laggiù, che si chiama Margate. Ma non ho mai capito per quale motivo avesse voluto andare da quelle parti.»

Jury tirò fuori il taccuino. «Qual era il suo nome... il nome di questa donna? Gliel'ha detto?»

Lei fece segno di sì, divorando quel che restava del suo sandwich. «Dunstun... mi pare. No, aspetti. Dunsany, ecco il nome giusto.»

«Non parlava mai della sua famiglia?»

«Non l'aveva. Salvo, se non sbaglio, questo cugino. Credo che avesse accennato al fatto che lui viveva a Londra. Helen era di Londra. Aveva una casa, là. Non ci vuole molto, con questi treni ad alta velocità che ci sono adesso, no? Io non ci sono mai stata» soggiunse immalinconita, fissando le briciole rimaste sul piatto come se assomigliassero al suo destino nella vita.

«All'infuori di questo hotel Margate, andava molto in giro?»

«Non lo so. Andava a Durham, naturalmente. Ci vanno tutti: è così carina.» Aggrottò le sopracciglia. «Spinneyton. Ecco, quello è un po' strano...»

«E dove sarebbe?»

«Non lontano da Durham. Un posticino miserando in una landa desolata. M'ha detto che voleva andare in un pub che c'era là. Ed è stato un po' buffo, perché Helen non frequentava molto i pub. Perché mai voleva andare proprio in quello lì? Un posto frequentato dagli operai. Squallido. Pestaggi e assemblee di protesta. Jerusalem Inn, si chiama.»

4

Come se filtrassero attraverso vetri rigati di sudiciume o appannati dalla brina, le luci scintillavano fioche alle finestre della Bonaventure School, e soltanto in alcune delle stanze del pianterreno. Tutto l'edificio, come il terreno circostante, aveva l'aspetto dei luoghi vuoti e disabitati. Jury riusciva a distinguere, in fondo a un viale buio e al di là dell'alto cancello di ferro, una massa squadrata di pietra.

La direttrice della scuola, alla quale aveva telefonato dal pub dopo che Nellie Pond se n'era andata, non aveva dato l'impressione di essere particolarmente vogliosa di vedere i suoi programmi messi a soqquadro, il che, probabilmente, significava soprattutto il suo pasto serale.

Incassato nel pilastro in pietra c'era il pulsante di un campanello e una piccola targa d'ottone che diceva SUONARE PREGO.

«Vuoi vedere un trucco?»

Jury si guardò in giro. La voce tagliò l'aria fredda, limpida come un cristallo, ma la sua proprietaria non si vedeva da nessuna parte. La domanda venne ripetuta e lui alzò gli occhi. Su quell'albero, appena all'interno del cancello sbarrato. I rami nudi erano ancora fitti e la nascondevano nell'oscurità. Lei cominciò a scendere, come una scimmietta.

Sette, otto anni, non doveva averne di più, Jury calcolò, quando venne a mettersi con le dita strette intorno alle sbarre di ferro e disse: «Allora, vuoi, sì o no?»

Lui ci pensò per un momento. «Certo. Se è un buon trucco.»

L'incertezza con cui aveva accettato sembrò che le piacesse. Probabilmente si era aspettata un no. Ma che il suo trucco potesse venir misurato a confronto di altri, ignoti, e forse perfino migliori, lo faceva diventare piacevolmente arrischiato.

«È buono.» Chiuse gli occhi e intonò una cantilena a qualche spirito folletto dei boschi. Alla luce fioca che irradiava un unico lampione, lui poté vedere che le sue ciglia erano lunghe e chiare, come i capelli; si sollevavano e si abbassavano come ali di una falena. Aveva il faccino più sporco che avesse mai visto. «Adesso, chiudi i tuoi.»

«Chiudere i miei? Ma se li chiudo, non vedrò la parte più difficile.»

Questo cinico estraneo non credeva minimamente ai folletti dei boschi. «Allora volta le spalle.»

«Va bene.» Jury si voltò tendendo l'orecchio al rumore metallico che ri-

suonava dietro di lui. «Adesso posso voltarmi?» domandò, dopo che fu passato un minuto buono.

«No.» Dalla bambina gli arrivò un suono simile a un grugnito. «È un trucco lungo.» Finalmente gli concesse di voltarsi. Adesso era fuori del cancello. E la sbarra, che si poteva svitare e togliere, era di nuovo al suo posto. Lui manifestò lo stupore che l'occasione richiedeva e la bambina sorrise. «Posso uscire quando ne ho voglia. E lo faccio, anche. Nessuno lo sa. Andrai a raccontarlo?»

«Assolutamente no» disse Jury.

Lei annuì. Allora, malgrado tutto, c'era ancora una speranza per lui e i folletti dei boschi. «Suona il campanello e ti faranno entrare.»

Jury ubbidì; si sentì un ronzio. La bambina tirò fuori di tasca un cartoccino sporco e ci guardò dentro. A Jury sembrò che stesse contando. Poi alzò gli occhi verso di lui. «Ne vuoi una?» La domanda venne accompagnata dallo sguardo magnanimo di chi vuol essere generoso controvoglia. «Non quella verde, però. È la mia preferita.»

«Allora scegli tu.» Lei, con estrema cura, fece rotolare fuori del cartoccino malconcio a furia di essere maneggiato una caramellina gommosa alla frutta a forma di bambolina e gliela fece scivolare sul palmo della mano. «Quelle nere. Non mi piacciono.»

La ringraziò mentre si avviavano per il viale verso la scuola. «Come ti chiami?»

«Addie» rispose lei e fece di corsa qualche metro come se si vergognasse di essere stata colta di sorpresa a passargli quell'informazione. Ma poi si fermò e lasciò che la raggiungesse, quando lui parlò. «Scommetto il doppio delle caramelle che ci sono in quel cartoccio che io so per che cosa sta Addie.»

Smise di masticare e lo fissò con tanto d'occhi. «Non puoi. Non ci riesce *mai* nessuno!»

«Mmm. Bene, se è così difficile fammi provare a indovinare per quattro volte.»

«Quattro? Sono troppe. Tre.» Prendere o lasciare, diceva adesso la sua espressione.

«Va bene. Ma sarà dura.»

«Lo so. Comincia.»

«Adelle.»

«No!» La bambina si allontanò da lui ballonzolando all'indietro.

«Adelaide.»

«No!» Si era messa ad attorcigliare convulsamente, per l'eccitazione, i lembi di carta che chiudevano il piccolo cartoccio.

«Annabelle.»

Addie alzò gli occhi a guardarlo. Era impazzito? «Annabelle? Ma non c'è una *D* in quel nome.»

Lui si strinse nelle spalle. «Che stupido sono stato! Credo che hai vinto tu.»

Ma Addie non era altrettanto sicura. La sua fronte si corrugò mentre si sentiva spinta fino al sacrificio estremo. Ma come si poteva approfittarsi di uno stupidone simile? La vittoria era vicina... eppure... «Te ne concedo un'altra!» mormorò con voce flautata.

«Molto buono da parte tua... Adeline.»

Il no si levò squillante nell'aria gelida, tutto un trionfo. «È Ariadne!»

«Che bel nome.» Jury ricordò un verso... il vento che arruffava i capelli di Ariadne.

«Quando ricevo le mie caramelle?»

«Appena posso comprarle. Domani, magari.»

Ormai erano arrivati alla porta d'ingresso, che fu aperta da un'adolescente magra con i capelli biondo-cenere. Fece per dire qualcosa a Jury ma poi vide Addie.

«Sì può sapere dov'eri? Entra subito; e vai, adesso...» Addie partì di corsa e scomparve dietro l'angolo della casa, facendo sollevare spruzzi di neve.

Prendendo molto seriamente la sua missione, la ragazza disse a Jury: «La direttrice la sta aspettando.»

Che la signorina Hargreaves-Brown stesse aspettando era chiaro. Con le mani dalle nocche massicce, intrecciate e appoggiate sul piano della scrivania in ordine perfetto, dava l'impressione di essere stata costretta a fermarsi lì per la maggior parte della sua vita, forzata a soffrire per la mancanza di puntualità e l'inefficienza degli altri. Quando Jury venne fatto entrare nel suo ufficio, lei rivolse una lunga occhiata significativa all'orologino da polso. Non fosse stato per Addie, si sarebbe trovato lì alle sei e mezzo precise, l'ora fissata per l'appuntamento. Ma pensando alla ragazzina, e contemplando la signorina Hargreaves-Brown, si disse che valeva la pena di arrivare con cinque minuti di ritardo. «Mi scusi, signorina Brown. Io...»

Un sorrisetto pieno di condiscendenza. «Signorina Hargreaves-Brown» lo corresse gentilmente.

Lui lo sapeva benissimo, ma lo aveva abbreviato deliberatamente per vedere la sua reazione. Il modo in cui si era irrigidita faceva pensare che fosse andato molto vicino a privarla con violenza di quello che possedeva di più caro: non la verginità, ma il nome che sperava venisse apprezzato come simbolo della classe sociale delle persone distinte e danarose. Chiese scusa, mostrò il suo tesserino, le offrì una sigaretta che lei rifiutò, e approfittò di quel momento per osservarla con cura. La signorina Hargreaves-Brown era in quel limbo fra la mezz'età e la vecchiaia: avrebbe potuto essere una donna di settant'anni che sembrava più giovane della sua età oppure una cinquantenne che portava male i suoi anni. Scommise tra sé che l'abito di lanetta scura con il collettino e i polsini di seta era il migliore che aveva. Una signora, immaginò, con mezzi modesti. Di sicuro, il suo stipendio di direttrice della Bonaventure School non doveva essere granché.

Ogni cosa in lei era curata e ridotta all'essenziale, dall'ordinato chignon al fazzoletto nella manica. A Jury parve quasi di poterla sentire mentre spiegava alle creaturine che le erano state affidate che chi risparmia guadagna, oppure che dalla pulizia alla santità il passo era breve. Si domandò per quale motivo Dio dovesse favorire le persone pulite.

Al telefono le aveva già spiegato perché voleva vederla e fu a Helen Minton che lei, adesso, alluse. «Donna sfortunata» disse, facendo apparire queste parole più come un giudizio che come una manifestazione di simpatia.

«Portava qualcosa ai bambini, a quanto ho capito.» Quando la signorina Hargreaves-Brown fece segno di sì, Jury continuò: «Era arrivata a conoscerla bene?»

«No. Non credo che Helen Minton fosse il tipo che si può arrivare a conoscere bene, in fondo.»

«Perché dice questo?»

«Era... poco comunicativa, secondo me. Eppure faceva delle domande.» Poco corretto, sottintendeva il suo tono di voce.

«Che genere di domande, signorina Hargreaves-Brown?»

«Sulla scuola, sui ragazzi.»

«Ma dal momento che questo è un orfanotrofio, non ci sarebbe da meravigliarsene, le pare?»

La donna si lasciò andare contro la spalliera della sua poltrona come se Jury le avesse allungato, materialmente, un colpo allo stomaco. «Bonaventure non è un orfanotrofio...» Era come se, in bocca a lei, quella parola fosse qualcosa di cartilaginoso «È una scuola. È verissimo che molti... be'

gran parte dei nostri ragazzi sono creature derelitte e provengono da famiglie smembrate o... anche questo è vero, non hanno i genitori. Noi riceviamo sussidi e finanziamenti sia da privati sia dal governo. Abbiamo insegnanti preparati e rispettabili. Certo, bisogna ammettere che soffriamo di una certa carenza di personale...»

Il che probabilmente voleva dire che ne mancava come minimo il cinquanta per cento, pensò Jury.

«...e qualcuno dei nostri insegnanti non ha una laurea di Cambridge...» E poiché non l'aveva neanche la polizia, allora chi era lui per contestarlo? «...e ci vuole una mentalità molto rigorosa per amministrarla, anche se sono io stessa a dirlo.» A questo punto tirò fuori il fazzoletto dal polsino di seta e se lo portò a sfiorare il labbro superiore. Come se Jury non fosse della polizia, ma dell'assistenza sociale.

«Sono sicuro che ci vogliono saggezza ed esperienza, signorina Hargreaves-Brown. Mi spiace di aver avuto informazioni sbagliate.»

Lei si alzò spingendo indietro la sua poltrona. «Forse avrebbe piacere di visitarla.»

Fu con riluttanza che lui accettò questo invito.

Bonaventure School era uno degli ultimi posti al mondo che Jury volesse visitare. La facciata in pietra gli era già risultata abbastanza familiare; il corridoio freddo che imboccarono non fu che un assaggio di altri corridoi freddi, di altri dormitori nei quali si allineavano i letti a cuccetta, tutti in bell'ordine militare.

Mentre lei gli descriveva con un pizzico di orgoglio le piccole economie che riusciva a fare per tenere bassi i costi, i pensieri di Jury andavano soltanto a un'altra scuola come questa, nella quale aveva passato parecchi anni dell'infanzia, dopo che sua madre era stata uccisa da una delle ultime bombe cadute sull'Inghilterra; dopo che era morto lo zio, che tanto gentilmente lo aveva accolto in casa propria.

Stavano percorrendo un corridoio con le pareti verniciate del classico beige di istituzioni simili, dal quale si diramavano a destra e a sinistra lunghi stanzoni, desolate e tristi camere con i letti rifatti accuratamente... il mondo spento e senza colore di un vecchio dagherrotipo.

Lei gli fece fare rapidamente il solito giro. «I ragazzi hanno appena finito di cenare. La prima colazione è alle sette...»

In una delle stanze un bambino, seduto sulla sua cuccetta, stava leggendo un libro. Venne spedito in fretta e furia alla funzione serale in cappella.

Molto tempo prima il letto di Jury era stato in un angolo e gli aveva permesso di fissare il muro e dipingere mentalmente dei quadri. Cose avventurose: rinoceronti, elefanti e sentieri che si snodavano attraverso la macchia... Aveva intenzione di darsi alla caccia grossa ed era finito poliziotto. Procedettero attraverso il mondo scialbo e sbiadito della Bonaventure School imboccando un altro corridoio che si differenziava dal precedente soltanto perché aveva bisogno di una buona mano di pittura, e la direttrice cominciò a parlare di se stessa: «Un posto estremamente difficile da dirigere. Si figuri che soltanto il riscaldamento...» Teneva le mani sempre intrecciate di fronte a sé, come in un gesto di supplica per dei fondi. «...stavo insegnando in un ottimo collegio. Ma si è liberato questo posto e, sebbene io fossi troppo giovane per occuparlo, sono riuscita a convincerli che ero... che sono dotata di un gran senso civico...» Jury fece qualche commento appropriato accorgendosi di avere una gran voglia di una sigaretta, perfino di qualcosa da bere.

«Allora Helen Minton non le piaceva?» domandò Jury mentre si accomodavano in due poltrone più confortevoli anche se un po' logore vicino a un focolare spento, una volta tornati di nuovo nell'ufficio della direttrice.

Le sue sopracciglia biondo-rossicce si inarcarono. «Piacermi? Non ho mai pensato a niente di simile né in un modo né nell'altro. Latte?» Gli aveva offerto un caffè.

«No grazie, solo nero, per favore.»

All'adolescente, la stessa che aveva accompagnato Jury nel suo ufficio, la direttrice disse: «Tu puoi andare adesso, Lorraine.»

«Mmm» mormorò Lorraine, facendo segno di sì. Ma mostrò una certa riluttanza a ubbidire.

«Quanti anni ha?» chiese Jury.

«Sedici. Effettivamente, qualcuno dei nostri ragazzi è orfano. Lorraine è stata qui tutta la vita. Un po' ritardata; facciamo una gran fatica con l'insegnamento, per lei. Non è la prima volta. Qualche caso triste lo abbiamo avuto, certo...»

"Non riesco a immaginare che possa averne avuti molti, di felici..." «Lei non avrebbe potuto saperlo, vero, se Helen Minton aveva dei nemici?»

«No, certamente. Cioè, voglio dire, non riesco a immaginare che ne avesse. Cosa la porta a chiederlo?» Con la testa inclinata su una spalla e gli occhi socchiusi, la direttrice proseguì: «Non starà insinuando che c'è stato qualcosa di insolito nella sua morte?»

«A me pare che essere ritrovato nella camera da letto dell'Old Hall di Washington vada considerato qualcosa di insolito. A lei, no?»

«Era ammalata. Dev'essere stato il suo cuore, che in quel momento...» La signorina Hargreaves-Brown si strinse nelle spalle.

«Era qui da molto tempo?»

«Un po' più di due mesi, credo. Non mi giudichi priva di riconoscenza...»

Mentre la donna cercava di sminuire il valore di quel poco che Helen Minton aveva fatto, Jury la interruppe.

«Non parlava mai della sua malattia, oppure di qualche parte della sua vita che avrebbe potuto... ecco... gettare un po' di luce sulla sua morte? Lei può averla conosciuta bene come qualsiasi altra persona di qui. Sembrava che Helen Minton fosse più o meno una solitaria.»

«La conosceva, sovrintendente?»

«Un poco.»

«In tal caso lei ha qualche interesse personale in tutto questo.»

Jury lo ammise. «Sì.»

La direttrice infilò un ciuffetto di capelli nello chignon. «Non so nient'altro sul conto di Helen Minton. Veniva da Londra, a quanto mi risulta.» Poi, come per un ripensamento, soggiunse: «Effettivamente era un tipo non privo di fascino. Cioè, mi spiego, suppongo che qualcuno possa averla giudicata tale.» Non lo guardò mentre faceva questa considerazione, ma bevve un sorso di caffè.

Forse non sapeva niente di più, ma Jury continuava a non riuscire a liberarsi dalla sensazione che tenesse qualcosa per sé. In ogni caso, non aveva dubbi che sarebbe stata irremovibile nel negarlo.

«La ringrazio moltissimo, signorina Hargreaves-Brown. È stata gentile a concedermi di portarle via tanto del suo tempo a questo modo, quando so come dev'essere prezioso. Adesso me ne vado.»

Lorraine lo accompagnò all'uscita, indugiando un poco nel vano buio della porta.

Mentre s'incamminava per il lungo viale lasciandosi Bonaventure School alle spalle, guardò verso il cancello. Si sentì un ronzio mentre tirava indietro la porticina di ferro, che si richiuse alle sue spalle.

«Addio!»

Lui si voltò. Il saluto proveniva... naturalmente, come faceva a essere tanto ottuso? Proveniva dall'albero. Lassù, nascosta quasi completamente

dal folto dei rami, c'era ancora la figurina scura simile al fantasma dell'infanzia.

Jury fece un gesto di saluto.

«Addio, stai in buona salute» disse l'Albero.

«Addio.»

«E stai in buona *salute*!» gli ripeté ancora l'Albero.

«E stai in buona salute» disse Jury, prima di voltare le spalle e andarsene.

5

Nel buio, riusciva a distinguere a malapena la segnaletica. Aveva lasciato la A-1 per imboccare una larga strada secondaria, e gli pareva di aver guidato per chilometri con soltanto quella distesa sterminata di brughiera, alla sua sinistra. Forse non aveva ben capito le indicazioni che si era fatto dare alla stazione di servizio.

La strada era coperta qua e là da chiazze di ghiaccio, e lo spazzaneve doveva esserci passato di recente: ai due lati era bordata da montagnole di neve. Un po' più avanti ci fu un segno di vita: vi marciava di buon passo un uomo senza cappello né cappotto. "Vita dura da queste parti" pensò Jury, fermandosi per abbassare il finestrino. «Conosce un Jerusalem Inn, qui nei paraggi?» Sulla faccetta vizza dell'uomo si disegnò un sorriso. «Sì, sicuro... Fra qui e la chiesa, proprio più avanti. La trova subito.»

«Allora ci sta andando anche lei?»

«Già, e ormai ci siamo quasi.»

Jury gli aprì la portiera. «Salga.»

L'ometto sgusciò dentro in fretta e gli sorrise. Non si era preso la briga di mettersi la dentiera, e gli acquosi occhietti celesti parevano vitrei, come se quella giornata gelida li avesse coperti di un velo di ghiaccio. Teneva le mani strette intorno a quella che sembrava una cipolla gigantesca, e mentre ripartivano diretti verso nord, se la mise sulle ginocchia, come una valigia.

«E cosa sarebbe?» domandò Jury.

L'ometto lo guardò sbattendo le palpebre. «Un porro, amico. Già, quest'anno ho fatto proprio un bel lavoretto; ho vinto io, proprio così. Mi è andata male l'anno scorso, mi è capitato un brutto scherzo. Mi son trovato a letto, già, proprio. Potuto far niente. Lei sarebbe del Sud?»

Jury sorrise. La domanda era retorica. Non era un complimento.

Il Jerusalem Inn era una costruzione quadrata, intonacata, con un'insegna semplice e anonima come tutto il resto, un cartello con il nome a grosse lettere nere appeso sull'angolo e illuminato dalla fievole luce di una lampada sporgente al di sopra.

Da dove venissero gli avventori con un tempo del genere Jury non riusciva a immaginarlo, eppure ce n'erano all'incirca una dozzina, e davano l'impressione di essere elementi fissi del locale, come l'insegna.

Dickie (il compagno di viaggio di Jury) posò il suo porro insieme ai soldi sul banco del bar e gli chiese cosa voleva bere. Una birra chiara, disse Jury mentre l'oste si faceva avanti. Aveva la faccia rubiconda di un angelo o di un beone, la pelle tesa sull'ossatura sottostante.

Mancavano quattro giorni a Natale e il Jerusalem Inn ormai era pronto. Lo si capiva subito: le decorazioni abbondavano, vecchi fili di lampadine, cascate di stagnola, ghirlande polverose di agrifoglio e un presepio con i personaggi a grandezza naturale a fianco del camino. Una partita a biliardo stava impegnando fiaccamente un tipo corpulento vestito in gran parte di tatuaggi e giubbetto di cuoio e un uomo segaligno, con i capelli neri, e un anellino d'oro all'orecchio. A destra del biliardo c'era il tavolo quadrato di un videogame e ci stava giocando un ragazzotto. Sotto un rametto di vischio, una giovane donna dalla faccia avida da profittatrice stava baciando un tipo alto e dinoccolato, e sembrava che la faccenda andasse per le lunghe. Ma fu il porro ad attirare l'attenzione generale (Jury era finalmente riuscito a capirlo dal prolungato chiacchierio di Dickie mentre procedevano verso il pub), perché aveva preso il primo premio, come il più grosso di tutti, nella gara di quell'anno fra i contadini.

Il Jerusalem Inn, sebbene fosse stato agghindato per entrare al meglio nello spirito natalizio, era un pub di operai e artigiani. In un certo senso, era un sollievo dopo quelli del West End che sembravano usciti dritti dritti dal Museo delle cere: panno rosa, finte lampade a gas, specchi con la cornice in foglia d'oro, tutta quella esibizione da pugno nell'occhio di oggetti di piccolo antiquariato dell'epoca vittoriana. Qui c'erano lunghe panche contro le pareti, una delle quali occupata da un terzetto di silenziosi anziani che, a guardarli, si sarebbe detto potessero far degnamente parte dello scenario del presepio alla loro destra vicino al focolare.

Intorno al bancone del pub, a ferro di cavallo al centro della stanza, quasi tutte le facce riflettevano quello che era il comune destino: un'esistenza senza futuro di chi vive con il sussidio di disoccupazione.

Jury sapeva di essere stato scrutato attentamente (come il porro?) da cia-

scuno dei presenti, eppure, se avesse dovuto dire la verità, non aveva sorpreso una sola occhiata nella sua direzione. Dopo che l'entusiasmo per il porro da parte degli intenditori di quel genere di successi ortofrutticoli si fu placato, tutti tornarono agli affari propri e la conversazione riprese nei toni sommessi dei pellegrini prima che la funzione cominci. I giocatori di biliardo tornarono alla loro partita.

Il padrone, che stava scolandosi senza fretta il bicchiere che Dickie gli aveva offerto, non nascose la sua curiosità nei confronti di Jury. «Allora, lei è di queste parti?» domandò alla fine.

«No. Di Londra.»

Il padrone del pub si finse meravigliato. «Credo che per voi, se vi spostate due isolati più in là di Harrod's, sia come trovarvi negli spazi stellari, o sbaglio?» Sorrise per togliere qualsiasi acrimonia alla sua battuta. Dai suoi occhiali si levò un barbaglio.

«E lei, qui, ha molti avventori che vengono da fuori?»

«Oh, sì. Resterebbe meravigliato. C'è Spinneyton, che sarebbe in fondo alla strada, e la maggior parte viene di lì. I soldi non sono molti, ma c'è il sussidio di disoccupazione.» Scrollò la testa con aria filosofica. «Quanto a me, sono di Todcaster. Ho preso il locale appena da sei mesi. È dura essere accettati da questa gente. Lo sa anche lei come sono: poco aperti agli estranei, un vero clan.» Poi si trasferì in fondo al bancone a raccogliere bicchieri.

Mentre aspettava che il padrone finisse di sbrigare le sue faccende, Jury si spostò verso il presepio per ispezionarlo. Gli occhi dei tre anziani girarono lentamente per osservare dove andasse. Ma... aveva proprio l'aria di un poliziotto? Mentre controllava in che stato fossero gli animali, gli sfuggì un sospiro. Fra quelli finti (una capra senza una zampa, un agnello senza la coda) dormiva un terrier in carne e ossa, con un occhio circondato da una macchia nera.

C'erano soltanto due dei tre Magi, e il loro aspetto sarebbe stato sicuramente migliorato da una riverniciatura. C'era Maria e c'era Giuseppe. Ma non c'era niente in mezzo alla paglia sulla quale stavano chini.

Si sentì tirare per la manica, e una vocina disse: «Ho dovuto dargli una lavata.»

Jury si voltò abbassando gli occhi e si trovò davanti una bambina di sei o sette anni con la testa alzata, a fissarlo con occhi che avevano lo stesso color castano, quasi vitreo, del bambolotto che teneva fra le braccia. Era grosso, con i capelli dipinti sul cranio di un rosso spento. Sarebbe potuto

passare per un maschietto come per una femminuccia. Al momento portava addosso quello che Jury sospettò fosse un vecchio abitino della bambina stessa. La vita gli scendeva fino alle anche e l'orlo nascondeva la punta dei piedi.

Accorgendosi che Jury non aveva capito, lei piegò la testolina bruna verso la mangiatoia. «Era sporco.»

«Oh» disse lui. «È una femmina, allora?»

Puntando gli occhi verso la paglia, lei s'incupì, come se riflettesse sull'errore che aveva fatto. «Adesso sì che lo è.» E diede una lisciatina al vecchio indumento, perché era evidente che doveva essere abituata a considerare di sesso femminile il bambolotto e avrebbe voluto che non facesse la parte del maschietto durante la stagione natalizia.

Da una porta che dava sul retro entrò una donna graziosa, abbastanza giovane, con un vassoio pieno di bicchieri. Quando vide la bambina, scrollò la testa e si avvicinò al presepio. «Chrissie! Metti il Bambino Gesù di nuovo al suo posto, piccola. Insomma, quante volte devo dirtelo?»

«Ho dovuto dargli una lavata» disse Chrissie in tono querulo.

«Mettilo al suo posto.» La donna guardò Jury come se cercasse un alleato, scrollò la testa e sospirò. «Oh, i bambini.» Poi si spostò dietro il bar e cominciò a disporre i bicchieri sugli scaffali.

Con aria avvilita, Chrissie sbottonò l'abitino badando bene a tenere il bambolotto girato dall'altra parte, lontano dagli occhi di Jury, in modo che lui non potesse, almeno così sperava, vederlo nudo. Dopo averlo spogliato, scavalcò il cordone messo lì per proteggere il piccolo scenario, posò al suo posto il bambino e scavalcò di nuovo il cordone per uscire. Tutta quella scena, però, sembrava che adesso incontrasse la sua disapprovazione. «Sembra un po' scemo.» Aveva le bracciotte carnose incrociate sul petto, un po' come fanno le vecchie.

«Be'» si limitò a dire Jury.

Dal momento che non si era detto d'accordo immediatamente, lei riprese, in tono ancora più deciso: «Sembra brutto così, senza niente addosso.»

Jury bevve un po' della sua birra. «Non assomiglia al Bambino Gesù, sono assolutamente d'accordo. Cos'è successo a quell'altro?»

«Si è rotto mentre si picchiavano. Si picchiano sempre, qui dentro. È andato in pezzi. Patasciac.» Mentre le sfuggiva delle labbra quella specie di suono semiliquido, si capiva che il rumore le piaceva. «Così mi hanno fatto metter lì Alice. È una femmina.» Di sottecchi, lo scrutò per vedere se l'avrebbe contraddetta.

«Che peccato. Ma immagino che l'avrai di nuovo indietro dopo Natale.» Lei fece segno di sì. Jury continuò: «Il fatto è che Gesù non dovrebbe essere vestito così.»

La bimba si grattò i gomiti. «Portava dei lenzuoli. L'ho visto nelle pitture.»

«Quand'era più vecchio. Delle fasce, ecco quello che ci vorrebbe.»

«Cosa?» Era la notizia più strampalata che le fosse mai capitato di sentire.

«Fasce. Vecchi stracci. Credo che quelli potrebbero andare. Se hai un pezzo di vecchia tovaglia che alla mamma non serve, lo fai a pezzi e ci avvolgi Alice dentro.» Indicò col bicchiere gli attori scheggiati e malconci che rappresentavano il presepio dietro il cordone. «Erano poveri. Non avevano niente di meglio da mettergli addosso.»

Chrissie abbassò gli occhi verso il proprio abitino sbiadito, a fiorellini e, come quello della sua bambola, troppo grande per lei, chiaramente qualcosa di smesso che le aveva passato qualcun altro. «Allora vengono proprio nel posto giusto.» Si voltò di scatto e corse via.

Jury offrì un bicchiere al padrone del locale, che si chiamava Hornsby, più che altro per metterlo di buonumore, prima di piazzargli davanti agli occhi il suo tesserino e l'istantanea di Helen Minton.

Ma dopo averlo messo nelle condizioni migliori per una bella chiacchierata, scoprì che aveva ben poco da dirgli. Hornsby si grattò il collo e scrollò la testa. «Non l'ho mai vista, amico... cioè, sovrintendente.» Fece vedere il ritrattino a sua moglie. La signora Hornsby si cacciò i lunghi capelli dietro le orecchie come se questo potesse in qualche modo renderle più acuta la vista, e strizzò gli occhi fissando il volto dell'istantanea, seminascosto nell'ombra di un albero. Ma evidentemente non era donna da saltare alle conclusioni. Si guardò in giro fissando uno per uno gli avventori del pub, come se dalle loro presenze separate potesse venirle qualche indizio. Poi si morse un labbro, e Jury ebbe la convinzione che non avrebbe fatto altro che confermare le parole di suo marito. Invece no. «Era qui martedì della settimana scorsa... vediamo un po', dovevano essere le otto o le nove. Ha chiesto una birra scura, una Newcastle Brown, e io mi sono quasi messa a ridere e le ho domandato se sapeva com'era forte, e allora sì che si è messa a ridere anche lei, e ha detto che l'aveva già bevuta. Avevo capito che non era di queste parti per il modo come parlava... parlava come lei, sa? Ho pensato che probabilmente veniva da Londra. Mi è piaciuto come stava al

banco, sembrava che non le importasse niente se il Jerusalem non era il Ritz. Poi ha guardato per un po' la partita al biliardo e Clive le ha offerto un altro bicchiere di birra. Ha parlato un po' con la bambina, Chrissie...» La faccia della signora Hornsby si illuminò tutta di un sorriso tanto brillante da gareggiare con le strisce di stagnola appesa sopra di lei «...e poi lei ha offerto un bicchiere a Clive. Credo che quello fosse il terzo e che non avesse voglia di berlo; non l'ha quasi toccato, ma sapeva qual era la cosa da fare. Be', una donna non c'è obbligata, e invece lei l'ha fatto, e a me è piaciuto. Ha parlato con Robbie...» E a questo punto si voltò verso il ragazzo alto che Jury aveva già notato al videogame. «Robbie è un po'... come dire... ritardato.» Sembrava che le dispiacesse dirlo. «Ma farebbe qualsiasi cosa per aiutare una persona. Noi gli diamo una camera qui, e un po' di soldi per tenerci pulito il locale.» Aggrottò le sopracciglia. «Mi dispiace, ma è tutto quello che mi ricordo di lei.»

Jury la stava fissando con tanto d'occhi e suo marito le allungò una pacca sulla spalla. «È una ragazza in gamba, la nostra Nell. Non le sfugge niente.»

«Se tutti i testimoni fossero come lei, signora Hornsby, Londra diventerebbe sicura in un batter d'occhio.»

La signora Hornsby diventò rossa e di nuovo si illuminò di quel sorriso che la trasformava completamente. Jury le offrì da bere.

«Può darsi che Clive sappia qualcosa.» E indicò la porta oltre la quale sua figlia era appena scomparsa di corsa. «Nella stanza sul retro stanno facendo una partita. C'è lui che gioca. E Marie le ha parlato, probabilmente, perché è quello che Marie fa di solito con tutte le persone nuove. Riesce a farsi offrire le sigarette e racconta com'è stata dura la sua vita.»

Risultò che Marie era la donna dalla faccia da squalo; neanche brutta, tutto sommato, ma uno di quei tipi che ti fanno venir voglia di togliere i tuoi soldi dal banco.

«Abitava a Washington, ha detto.» Marie accettò la sigaretta con prontezza e si appoggiò in parte contro il banco del bar e in parte contro Jury, che le offrì una Carlsberg. Ma non servì a ravvivarle la memoria.

Jury sgusciò fuori dalla massa disordinata degli avventori abituali per spostarsi verso il videogame e prese posto seduto davanti a Robbie: gli parve che il suo viso dai lineamenti indecisi portasse le tracce di una bellezza malleabile, quella qualità, peculiare della creta, dei lineamenti non ancora formati del tutto, che appaiono con un'immagine riflessa nell'acqua. «Tu sei Robbie?» Il ragazzo sorrise. Sembrava sulla ventina o poco meno.

Lo sguardo era ottuso ma il modo di fare molto cordiale. Jury gli mostrò il ritratto e Robbie si passò le mani fra i capelli di un castano spento, lo stesso colore degli occhi. Sembrava convinto di dover passare una specie di esame. «Ti ricordi questa donna?» La risposta fu un balbettio. «Uh-uh, sì.» E fece andare la testa su e giù parecchie volte, evidentemente soddisfatto di potersene ricordare.

«Di che cosa ti parlava?» Dopo un momento durante il quale i suoi occhi vagarono per la stanza, non allo stesso modo incisivo e attento di Nell Hornsby, ma un po' penoso, come quello di chi non sa che cosa ci aspetta da lui, Jury tentò di rinfrescargli la memoria, con gentilezza. «Mi domandavo soltanto se aveva detto come si chiamava o qualcos'altro. O perché era qui. Sembra che nessun altro ricordi molto di lei.»

Fu sufficiente perché Robbie provasse un evidente sollievo. Abbassò gli occhi verso lo schermo del videogame. «Vuoi giocare?» domandò Jury, frugandosi in tasca alla ricerca di un po' di spiccioli.

Robbie fece segno di sì. «Io n-non sono m-molto bravo» disse, con aria scoraggiata.

«Neanch'io.»

Robbie gli diede la caccia su tutto lo schermo, gli mangiò a una a una le sue figurine e stava per dargli una battuta colossale quando Hornsby chiamò dal fondo del locale: il sovrintendente era desiderato al telefono.

Appena sentì che all'altro capo del filo c'era il viceassistente del capo della polizia di contea Newsome, Jury si pentì di aver detto alla stazione dove potevano raggiungerlo.

Non che avesse niente contro Newsome, un uomo laconico in modo addirittura disarmante, ma gli garbò poco il messaggio che gli riferì. «Senta, la mia non è una critica. Ma Racer sta piantando una grana perché, a quanto dicono, lei dovrebbe essere lì in vacanza e adesso abbiamo il capo della polizia di zona che si è fatto vivo e chiede perché Scotland Yard... Sa benissimo cosa voglio dire.»

«Avevo già sistemato tutto con Cullen.»

«Perché non se ne torna a casa e fa contento il suo capo, invece?»

«Avermi davanti agli occhi non lo ha mai fatto contento. Va bene. In ogni caso avevo intenzione di tornarmene a Londra domani. Prenderò uno dei primi treni.» Hornsby che doveva aver sentito tutto il discorso parola per parola, Jury ne era sicuro, mentre continuava a pulire sempre lo stesso bicchiere, lo informò che c'era un espresso in partenza da Newcastle alle

8.30.

Jury riferì a Newsome che avrebbe preso il treno delle 8.30 e riattaccò.

Nell Hornsby stava pulendo i bicchieri e teneva d'occhio Robbie, che adesso si era spostato al tavolo da biliardo e giocava da solo. «Incredibilmente triste, quel ragazzo. La mamma morta, il papà che se n'è andato. Era alla Bonaventure School.»

«Alla Bonaventure?» Jury si voltò per dare un'occhiata a Robbie.

«Quel posto che c'è nella vecchia Washington. La chiamano scuola. È un orfanotrofio, piuttosto, dico io. Quando ha compiuto sedici anni, è stato costretto ad andarsene. Quando hanno quell'età, non possono restare. Secondo loro, i ragazzi sono in grado di guadagnarsi da vivere. C'è da ridere: non ci riescono neanche gli uomini, da queste parti!»

«Com'è il suo nome? Robbie e poi?»

«Robin Lyte.»

Robbie sollevò gli occhi dal panno verde e logoro del biliardo quando Jury lo raggiunse provvisto di un paio di boccali da mezza pinta e una manciata di monetine da 10 pence. «Io non sono molto bravo al biliardo.» Indicò con la testa i videogame. «Cosa ne diresti di quello?»

Rispondere dovette essere qualcosa di simile a una fatica da Sisifo. Il suo collo si contorse nello sforzo di tirar fuori un *sì* e di aggiungervi un *grazie.*

Giocarono in un silenzio rotto solamente dalle risatine chiocce di Robbie ogni volta che vinceva, praticamente sempre.

Jury non tirò fuori l'istantanea di Helen Minton perché aveva la sensazione di non poterlo sforzare a un particolare ricordo. Se c'era qualcosa di utile rinchiuso nel cervello di Robin Lyte, avrebbe dovuto trovare qualche altra chiave per arrivarci.

«Sei andato alla Bonaventure School, vero?» La faccia di Robbie era abbassata verso le figurine in attesa che inghiottissero un'altra moneta da dieci pence, e fece segno di sì. «Non ti piaceva molto, ci scommetto.» Il ragazzo alzò gli occhi dal piccolo labirinto di luci e scrollò la testa con un'espressione ferita. Jury infilò altre monete nella fessura con tale forza da far dondolare il tavolo. «Non posso darti torto. Io sono andato in un posto come quello. Brande di ferro, roba cattiva da mangiare, corridoi freddi. Per quattro anni. È stato dopo che mia madre è morta.»

Senza badare alla figurina che pulsava sullo schermo invitandoli a giocare, Robbie tirò fuori il suo vecchio portafoglio e il ritratto. «Ma-a-mma.»

La giovane donna con i capelli biondi che sembravano freschi di permanente sorrideva vagamente sbarazzina, sottobraccio a due altre giovani amiche. Robbie la indicò posandoci lentamente sopra dito: era quella che stava in mezzo.

«Carina.» Jury gli restituì il ritratto. «Anche la mia era carina.»

Nell Hornsby avvertì, a voce alta, che era l'ora di chiudere e Jury prese i bicchieri e li portò al banco del bar. «Potrà sembrare stupido» gli disse lei «ma qualche volta io penso che il ragazzo sia il più felice di tutti.» E vuotò d'un colpo il suo bicchierino di brandy.

«Non riuscirebbe a convincermi, sa?» rispose Jury, e se ne andò.

PARTE SECONDA
Fermata al Pub

6

Era mezzogiorno allo Jack and Hammer, e il fabbro meccanico appeso fuori all'alta trave trasversale cominciò a dare i suoi colpi simulati con un maglio da fucina. Il Jack di legno aveva l'aria di avere ricevuto da poco una mano di pittura fresca: i calzoni verniciati a nuovo di blu e la giacca color acquamarina, della stessa tonalità abbastanza brillante che il padrone del pub, Dick Scroggs, aveva usato per tingere alla belle meglio travi e telai delle finestre a battenti. Sulla High Street di Long Piddleton, che già era costituita da una collezione a colori vivaci di botteghe e casette l'una appiccicata all'altra, lo Jack and Hammer risplendeva vistosamente alla luce del sole invernale.

Le cose non erano meno colorite e vivaci all'interno, dove una donna e due uomini sedevano a un tavolo vicino a un camino nel quale ardeva un bel fuoco scoppiettante. Due di loro, presi insieme, valevano milioni e l'altro vendeva oggetti d'antiquariato ai turisti, il che equivaleva alla stessa cosa. Quest'ultimo in particolare, con il foulard color lavanda e la Sobranie verde giada, sembrava l'equivalente perfetto del Jack che c'era fuori, anche se non era altrettanto ligneo. Né meno colorita, metaforicamente parlando, era la vecchia vicino al focolare, che si scolava goccia a goccia il suo gin biascicando fra le gengive, e a volte faceva le pulizie per Dick Scroggs e a volte no. Quando non le faceva, chiacchierava col gatto acciambellato sul focolare di pietra e si beveva il salario.

«Cosa ne dici? Secondo te, un bel giorno Scroggs finirà di abbellire in questo modo così pacchiano il suo locale o no?» domandò Marshall Trueblood, il padrone del negozio di antichità vicino. Si guardò intorno contemplando i pezzi d'ottone e di peltro lucente e le incisioni, aggiunte di recente, di selvaggina pennuta, e infilò un'altra Balkan Sobranie, stavolta rosa, in un lungo bocchino. Melrose Plant rifletté che la domanda gli pareva incauta, se si considerava la fonte da cui proveniva, ma era troppo gentile per dirlo. Continuò a fare le parole incrociate del "Times", fermandosi occasionalmente a tirar su la sua pinta di Old Peculier.

«Oh, non so. A me piace abbastanza» disse Vivian Rivington. «Una volta era un posto brutto e vecchio. Da quando il Load of Mischief ha chiuso, mi pare che sia abbastanza carino avere...»

Marshall Trueblood chiuse gli occhi con aria sofferente. «Per favore, smettila di essere così piena di bonomia, tesoro. Lo trovo terribilmente stancante. Buon Dio, ecco che adesso siamo qua con il vecchio Scroggs che si pettina con la scriminatura nel mezzo e si schiaffa sui capelli non so quale tonico detestabile. E poi ti prepara i pasti.» Bevve un sorso del suo Campari e lime.

«Bene, a me piace ugualmente. Almeno c'è un posto dove andare a mangiare qualcosa, se uno non ha voglia di cucinare...»

Trueblood fece scivolare a poco a poco un po' di cenere in un vassoietto di latta. «Se uno vuole un pasto, tesoro, va a Londra.»

«Sei proprio uno snob» disse Vivian.

«Be', qualcuno deve pur esserlo. Ma guarda Melrose lì seduto, che dovrebbe esserlo, invece è egualitario in un modo così disgustoso. Il vero gentiluomo, tesoro...» Questo *tesoro* era indirizzato a Melrose «...è sparito dalla circolazione con l'Impero...»

Melrose immaginò che alludesse allo stile dell'arredamento e non al colonialismo.

«Tu sei una specie a rischio, Melrose. E io trovo terribilmente fastidioso da parte vostra... sì, di tutti e due... andarvene quando stanno per arrivare le vacanze di Natale, e per di più nella contea di Durham. Buon Dio, dovete essere impazziti. È vicino a Newcastle, e da quelle parti c'è ogni genere di villanzoni che si aggira furtivamente per le strade e si picchia e spacca bottiglie di birra alle partite di football. E poi ci nevica, da quelle parti.»

«Nevica anche qui. È quella roba bianca che stava venendo giù stamattina» disse Plant, che intanto aveva riempito rapidamente le caselline relative a due verticali e tre orizzontali.

«Sto parlando di neve, tesoro. Tonnellate di neve. Muraglie di neve. Qua da noi non succede... Cosa c'è, Viv-viv? Mi sembri un po' pallida.»

Alla luce delle fiamme il suo volto sembrava di cera. «Tutto questo parlare di neve mi fa venire in mente la grande nevicata che abbiamo avuto anni fa. E i delitti.» Si voltò verso Melrose. «Hai avuto notizie ultimamente del sovrintendente Jury?»

Lo conosceva da anni e continuava a non volerlo chiamare per nome di battesimo, rifletté Plant. La Formalità Incarnata. «Per telefono, soprattutto. Jury non ha molto tempo per scrivere, immagino.»

Trueblood allungò una pacca sonora al piano del tavolo con la mano aperta, facendo sobbalzare boccali e bicchieri. «Oh, quello sì che è un uomo assolutamente divino! Son passato da casa sua una o due volte, quand'ero a Londra. Ma lui non ce l'ho mai trovato. Facciamo assassinare qualcuno e vediamo di richiamarlo qui, dalle nostre parti...» Si voltò verso la vecchia che stava accanto al fuoco. «Senti un po', Withers, stupidona» le gridò. «Saresti disposta a lasciare che ti facessero fuori pur di essere rifornita gratis vita natural durante di gin e tutto il resto?» Tornò a voltarsi verso gli altri e soggiunse: «Non rigorosamente logico, suppongo, ma... sigaretta?» E offrì la scatola nera delle Sobranie ai suoi compagni.

«No grazie, io non fumo pastelli» disse Melrose, tirando fuori un sottile sigaro.

La signora Withersby, che aveva sentito la parola magica, cambiò immediatamente registro e dall'impersonificazione di Cenerentola-accanto-al-fuoco passò a quella della persona che vuole socializzare, e venne avanti trascinandosi faticosamente accompagnata dal fruscio delle pantofole che ciabattavano sull'impiantito di nuda quercia. In ogni caso socializzare per lei era un concetto tutto particolare. Infatti, spingendo il bicchiere verso Trueblood, gli disse: «Gin-e-lager, Marigold. Un bel giorno il Palazzo del finocchio sarà svuotato dai ladri, se lei continua a starsene qui seduto.» E puntò il pollice arcuato in direzione del negozio d'antichità. «E poi devo dire, tesoro, che questo qua...» si girò a guardare Trueblood che era andato a prenderle da bere alludendo a Melrose «...perlomeno non se ne sta bello comodo tutto il giorno in quella sua sberla di casa a far niente mentre gli altri si riducono pelle e ossa a lavorare.»

«Withersby, cara la mia vecchia» disse Trueblood mettendole in mano il bicchiere appena riempito. «Siamo qua tutti a organizzare un *rave* o qualcosa del genere a Harrogate. Orchestra lì pronta per noi e tutto il resto. Smoking. Potresti mettere quel tuo vestito di chiffon giallo limone...»

«Smamma» disse la signora Withersby per tutto ringraziamento mentre si allontanava ciabattando.

Trueblood alzò le spalle, si scrutò le mani dalla perfetta manicure e riprese: «Allora, ditemi un po'. Perché avete intenzione di andar su verso il nord-est? Non andate mai in nessun posto, a Natale; di solito ve ne state seduti senza scarpe a bere porto Cockburn's davanti a un bel fuoco scoppiettante. E come se la caverà la cara zietta Agatha senza la sua oca natalizia?»

«Potremmo portarla con noi» disse Vivian.

Melrose ignorò quel commento. Se Vivian insisteva a comportarsi da ritardata mentale...

Una parola che forse sarebbe stato meglio evitare alla cara zietta, che adesso occupava il vano della porta della sala interna del pub avvolta nel suo mantello nero.

«Agatha, vecchia birbona» disse Marshall Trueblood, scostando dal tavolo la quarta seggiola con la punta della lucidissima scarpa. «Venga qui con noi.»

Lady Agatha Ardry, che aveva antipatia quasi per chiunque a Long Piddleton, all'infuori di se stessa e del nuovo parroco, detestava in modo particolare Marshall Trueblood. A suo nipote, Melrose Plant, aveva più volte manifestato l'opinione che Trueblood dovesse essere spalmato di pece, coperto di piume e scacciato dal paese.

Melrose aveva replicato che cose del genere si facevano nella sua America natia mentre da questa parte dell'Atlantico gli imbecilli si lasciavano vivere e si sopportavano. L'occhiata con cui aveva accompagnato la sua risposta era stata molto significativa, o almeno così sperava. «Vedo che c'è qui quella Withersby. No, grazie. Cos'è quest'assurdità di andar su al nord adesso che sta arrivando Natale?»

Come se non fosse arrivato per anni. Senza alzare gli occhi dalle parole incrociate Melrose disse: «Una volta tanto sono d'accordo, cara zia. È un'assurdità.» Non tenne conto dell'occhiata bieca di Vivian.

«Come pensavo.» A quel che pareva la notizia era talmente buona che Agatha si lasciò cadere mollemente e si accomodò sulla seggiola che le era stata offerta.

Ma prese subito un'espressione avvilita quando Melrose continuò: «Un'assurdità, ma nonostante questo, è anche la verità.»

Fu subito chiaro che un simile annuncio dovette farle sentire il bisogno di inumidirsi il becco, se non di aguzzarle il cervello. Alzando la voce, fece a Dick Scroggs la sua ordinazione. «Uno schizzo di sherry, doppio. Non ci capisco niente. Nell'epoca delle vacanze non vai in nessun posto. Mai. Scapolo incallito. Radicato nelle tue abitudini... Signor Scroggs!» chiamò di nuovo.

«Scapolo, forse, ma non ancora incallito. E neanche, a quanto sembra, radicato nelle mie abitudini, se sono disposto ad andare ospite per qualche giorno, con un'altra brigata di gente, in una residenza di campagna. D'altra parte, visto che è stata Vivian a farmi invitare...» Alzò gli occhi e rivolse alla zia un amabile sorriso, calcolato per farla diventare livida di rabbia. Lei aveva sempre avuto paura che qualcosa del genere potesse succedere fra lui e Vivian. Che Vivian si fosse fidanzata con un altro non aveva particolarmente contribuito ad alleviare l'ansietà di Agatha, in quanto l'altro stava in Italia. «Un fine settimana in campagna, una specie di festa mondana con pretese artistiche. Vivian, non soddisfatta delle proprie sofferenze in proposito, mi ha procurato un invito perché io vada a soffrire con lei.»

«Per quale motivo? Plant non fa mai niente che abbia pretese artistiche. Chi l'ha invitato?»

Vivian tirò fuori di tasca una lettera: monogramma in rilievo su carta filigranata color avorio. «Charles Seaingham. Il critico. Lui si occupa di cose che riguardano l'arte e i libri per i giornali. L'ho incontrato a quel piccolo ricevimento organizzato dall'editore... Sa, quando è uscito il mio libro di poesie...»

Agatha, che pareva nata per tirar su di morale la gente, sbuffò. «Quello. La poesia non vende, Vivian, come ti ho già detto. Piuttosto dovresti scrivere romanzi rosa.» Le tolse la lettera di mano e la lesse servendosi della *lorgnette* che affettava di usare di tanto in tanto, perché era convinta che la facesse apparire signorile e dignitosa.

«MacQuade. E chi è?»

«Uno scrittore. Ha vinto...»

Agatha non era interessata né a quello che aveva scritto né a cos'aveva vinto. «Parmenger? Mai sentito nominare» disse, riducendolo, di conseguenza, allo zero assoluto.

«È un pittore.»

«Di nudi, probabilmente. Oppure dipinge grandi quadrati di colore. Mai riuscita a capire quella roba lì.» Aggrottò le sopracciglia. «Questo nome... St. Leger. Lady St. Leger... Oh, questa sì che la conosco...»

«No che non la conosci» disse Melrose senza sollevare gli occhi dal cruciverba.

Lei assunse un'aria corrucciata. «E mi vuoi spiegare come fai tu a saperlo?»

«Se la conoscessi pronunceresti il suo nome alla francese, *Sen-lejer* e non *Saint Leger*.»

«E io invece vorrei sapere per quale motivo non scrivete i vostri nomi come si pronunciano.»

Infilò sgarbatamente la lettera di nuovo nelle mani di Vivian e tentò un'altra linea di attacco. «Mi spieghi, Vivian, come va che non passi le vacanze con il tuo fidanzato? Questo sì sembra molto curioso.»

«Perché, in tutta franchezza, non me la sento proprio di fare il viaggio fino a Venezia, e anche perché, in tutta franchezza, non vado troppo d'accordo con la sua famiglia, e...»

«E anche perché, in tutta franchezza» disse Melrose «il conte Dracula non ha simpatia per il Natale. Tutte quelle croci...»

La faccia di Vivian prese una colorazione rosso acceso. «Vorresti smettere per favore di chiamarlo conte Dracula?» Mise giù con forza il boccale da mezza pinta facendo schizzare tutt'intorno goccioline di birra chiara.

Trueblood disse: «Veramente, Dracula non era italiano, Melrose; era originario della Transilvania.»

«Viaggiava abbondantemente, però.»

«Oh, chiudi il becco!» E Vivian scostò la sua seggiola voltandosi dall'altra parte.

Con un sorriso radioso, Trueblood disse: «Però lui è un conte, dico bene, Viv-viv?»

«Smettila di chiamarmi Viv-viv... e sì, è proprio un conte.»

«Straniero» disse Agatha con indignazione.

«Gli italiani di solito lo sono, cara zia.»

Trueblood tirò fuori una sigaretta dello stesso colore del foulard che portava al collo, agitò il fiammifero facendogli compiere qualcosa di elaborato, come una specie di ruota di Santa Caterina, e poi disse: «Io l'ho trovato assolutamente pieno di fascino.»

Quella non era certo una raccomandazione, rifletté Melrose.

Evidentemente Agatha aveva deciso che la fortuna di Vivian ormai era troppa. «Io te l'avevo detto di stare attenta ai cacciatori di dote. Soprattutto a quelli stranieri.»

Non le aveva mai detto niente del genere, Melrose lo sapeva. Anzi,

Agatha era fin troppo felice di tenere suo nipote fuori dei guai. «Nessuno che conosca Vivian la sposerebbe mai soltanto per i suoi soldi» disse Melrose con un amabilissimo sorriso.

«Quante volte ti ho detto di sposare uno come te, del tuo genere...» Agatha avrebbe voluto mordersi la lingua, era evidente, in quanto la persona in questione era seduta proprio lì a fare le parole incrociate. Melrose poteva vedere il cervello della zia che lavorava febbrilmente come una macchina calcolatrice a sommare il valore di mobili e arredi, tenuta, parco e giardini di Ardry End. «Certo, cominci a essere avanti negli anni e quell'uomo sembra un italiano perfettamente rispettabile, e che probabilmente avrà il buon senso di tenersi caro il suo titolo. Non come qualcuno che conosciamo.»

Melrose sentì, più che vederla, l'occhiata che gli scoccò, e mentre riempiva le caselline di altre cinque parole, una dopo l'altra, capì immediatamente chi doveva essere quel qualcuno e disse: «Raccomandagli di non mollare, Vivian. Sembrerà assolutamente magnifico, qualcosa di straordinario, che tu diventi la moglie del conte Giovanni...»

Vivian prese un'aria talmente sconvolta che Melrose si interruppe di botto e cambiò argomento, guardando Agatha corrucciato. «La mia è una domanda del tutto casuale, ma come facevi a essere al corrente del nostro viaggetto? Stavamo facendo i nostri piani soltanto adesso, da quando siamo seduti qui.»

«Sono venuta da casa...»

E con questo alludeva alla casa di lui, e non alla propria. Che era un cottage col tetto coperto di paglia in Plague Alley.

«...dopo che avevo parlato con Martha dell'oca di Natale.»

La cuoca di Melrose aveva già fatto allusione un paio di volte a un eventuale licenziamento da parte propria se lady Ardry non si teneva alla larga dalla cucina. Naturalmente Martha non se ne sarebbe mai andata. Non soltanto lei, ma anche Ruthven: erano al servizio dei conti di Caverness da quelli che sembravano secoli, come minimo. «A Martha non garba averti nella sua cucina.» Si scolò quel poco che rimaneva in fondo al suo boccale di birra. «E in ogni modo non capisco perché dovesse parlare dell'oca. Non prevediamo di averla.»

«Non essere assurdo; abbiamo sempre l'oca.»

«I tempi sono duri. Dovremo limitarci a stinco di bue, patate fredde e pudding di avanzi.»

«E dove lo organizzeresti questo pasto dickensiano?» domandò True-

blood. «Nella Bottega dell'antiquario?»

Del resto, ce l'avevano proprio lì, la loro Bottega dell'antiquario. «Questo continua a non spiegarci dove hai sentito parlare del nostro viaggetto.»

«È stato Ruthven. Quell'uomo non mi ha mai avuto in simpatia. Mi è capitato per caso di sentirlo mentre ne parlava con Martha mentre stavo per entrare in cucina.»

Se fosse stato necessario, Agatha avrebbe origliato anche davanti allo sportello di una gabbia di babbuini. «Porto anche Ruthven con me» disse Melrose.

Cos'era? Apoplessia? Attacco epilettico? Oppure Agatha stava semplicemente sputacchiando una parte dello sherry che aveva appena sorseggiato e che le era tornato su dalla gola come un rigurgito. «Ruthven! Plant, ma cosa diavolo... Devi lasciarlo qui.»

«No, non posso. Vedi, è molto complicato. Martha vuole passare le vacanze con i suoi parenti a Southend-on-sea. E lui, a dir la verità, non è mai andato molto d'accordo con la famiglia della moglie... Ma dal momento che è un gentiluomo, naturalmente, non se la sentirebbe mai e poi mai di rifiutarsi di andare a Southend. Così io dirò che ho bisogno di lui. È molto semplice.»

«Ma non hai bisogno di lui! Per che cosa ne avresti bisogno?»

«Per preparami il bagno. Riempirmi d'acqua la vasca e...»

«Prepararti il bagno? Basta! Ogni giorno diventi un poco più snob, Plant.»

«Perché non vai a fare un viaggetto anche tu?» suggerì Melrose. «Vai a Milwaukee a trovare quei Bigget, la famiglia di quel tuo parente Randolph, che l'anno scorso ti portavi in giro per tutta Stratford-on-Avon.»

«Perché no, Agatha?» disse Vivian, strappandosi a febbrili e infelici riflessioni che avevano come oggetto canali veneziani e grasse contesse madri.

«Già, è facile dirlo per te! Andartene a Natale a questo modo.» Dopo aver frugato a lungo nella capace borsetta, estrasse un fazzoletto e se lo portò agli occhi. «Lasciarmi qui a cavarmela da sola.» Scoccò un'occhiataccia a Melrose. «Chi penserà a cucinarmi l'oca?» L'ultimo discendente dei conti di Caverness rimase a fissare l'aria al di sopra della testa di lei con aria meditabonda e sorrise, troppo gentiluomo per rispondere.

Disgraziatamente per Melrose fu uno di quei casi di chi-ride-bene-ride-per-ultimo. Agatha ricomparve sulla soglia della sua casa... o, a voler essere più precisi, sul suo divano Regina Anna a prendere il caffè di mezza

mattina e a dirgli che lei l'aveva capito subito che quel nome aveva un suono familiare.

«Quale nome? Di che cosa stai parlando?» le domandò lui di malumore. Era ancora in vestaglia e pantofole e già pregustava una piacevole lettura del suo "Times", accurata e senza fretta, davanti a una colazione a base di quelle focacce di farina d'avena fresche e quegli *scones* che invece Agatha stava già mangiandosi avidamente. «St. Leger, mio caro Plant. Ma non te ne ricordi? Elizabeth St. Leger. Ecco, non che io conosca lei tanto bene, ma Robert... tuo zio, era un grande amico del marito di lady St. Leger... Rudy, credo che si chiamasse così. Possibile che tu non ne abbia sentito parlare? Era un artista abbastanza noto. È morto. In ogni caso, Robert ha sempre avuto qualcosa di artistico, sai...»

«Non so niente del genere. Lo zio Bob passava la maggior parte del suo tempo a giocare d'azzardo.» E, più generalmente, a darsi alla bella vita in giro per Londra, l'Europa e l'America dove aveva conosciuto Agatha. «Ma a ogni modo, a che cosa ci sta portando tutto questo?»

«Semplicemente al fatto che Elizabeth St. Leger e io ci siamo incontrate in un certo numero di occasioni e ho pensato che sarebbe stato simpatico darle un colpo di telefono.»

Allertato alla previsione di qualche possibile guaio, Melrose sobbalzò. «E per quale motivo esattamente hai fatto una cosa del genere, Agatha?» Come se non lo sapesse.

«Ecco, dal momento che avevamo parlato di loro... di lei... ho pensato semplicemente che sarebbe stato piacevole rinnovare un'antica amicizia. Dovresti provare uno di questi *scones*, Plant. Sono molto migliori di quelli che Martha fa di solito. Probabilmente è tutto merito di quel lievito in polvere di cui le ho parlato...»

«Lascia perdere il lievito in polvere. Di che cosa tu e lei avete chiacchierato?»

«Oh, di questo e di quello. Ma la cosa più strana è che, quando ho accennato a questo invito in una casa di campagna per Natale e al fatto che mio nipote ci sarebbe andato... be', lei ha insistito a ogni costo per telefonare a Charlie Seaingham...»

Non aveva mai sentito parlare di quell'uomo fino al giorno prima, e adesso era già diventato *Charlie*.

«...E lui ha insistito perché venissi anch'io, e insomma...» Allargò le braccia in un gesto di impotenza che avrebbe dovuto fargli capire come lei, per quanto difficile lo trovasse, non era tipo da respingere una richiesta fat-

ta con tanta amicizia.

Melrose si mise a fissare la zia con aria imbronciata, intanto che lei spalmava di conserva di frutta un altro *scone* e se ne cacciava metà in bocca. «Quindi, il succo della faccenda è che tu sei stata invitata dai Seaingham.»

«E in fondo non mi sentirò fuori di posto fra artisti e scrittori.»

«Molto simpatico. Sarò io a sentirmi molto fuori di posto.»

«Tu non scrivi, mio caro Plant.»

Lui la occhieggiò al di sopra degli occhiali cerchiati d'oro. «Mi stai forse dicendo che continui ancora a scrivere quel romanzo giallo, Agatha? Il romanzo che riguarda gli strani avvenimenti successi a Long Pidd, il tuo semidocumentario? Ne parlavi quattro anni fa. E devo ancora vederne una parola.» Ritornò al suo "Times".

«Ho deciso di scrivere un pezzo per il "Long Pidd Press". Anzi, a dire la verità, una rubrica fissa, dopo che ho scritto quella lettera di fuoco in cui parlavo della Withersby che era stata trovata lunga distesa sulla High Street, completamente ubriaca.»

«La signora Withersby non è ubriaca soltanto in rarissimi casi e io, comunque, non vedo come questo possa essere un problema che ti riguarda.»

«Pensavo che avrebbe potuto chiamarsi "Occhi e Orecchie". Nelle mie intenzioni diventerà una specie di studio sociologico di Long Pidd. In fondo, è un villaggio molto *antico,* uno dei più antichi del Northamptonshire, e intervistando la gente nonché tenendo... ecco, occhi e orecchie aperti...» E a questo punto Agatha proruppe in una risatina astuta.

«Pettegolezzi, in altre parole» disse Melrose.

«No, affatto. Spero di poter dedicare il mio tempo a qualcosa di meglio.»

«Anch'io» disse Melrose, allargando con uno schiocco il *"Times"* di Londra.

PARTE TERZA
Tempi di Londra

7

Il gatto Cyril se ne stava seduto sul davanzale della finestra dietro la scrivania di Fiona Clingmore, a osservare un piccolo insetto che tentava faticosamente di trasferirsi dalla tapparella alla zona ben più luminosa e at-

traente del vetro della finestra, senza assolutamente immaginare quale fosse la sorte che lui gli stava preparando.

Fiona Clingmore, la segretaria di Racer, sedeva al solito posto intenta a eseguire il solito lavoro di ripasso al trucco che precedeva l'uscita per il pranzo. Si trattava di un procedimento estenuante che non consisteva semplicemente nel ritoccare il rossetto sulle labbra e cotonarsi i capelli, ma in un vero e proprio rinnovamento di tutto quello che portava addosso. Il vestito di lanetta nera venne arricciato ulteriormente intorno alla vita in modo da prepararsi a qualsiasi emergenza. Jury notò che il suo solito completo nero, quel giorno, si prolungava fino alle calze, di gran classe, adorne di una decorazione di farfalline nere.

L'astuccio del portacipria si richiuse di scatto con un piccolo scatto; e lei rivolse a Jury un luminoso sorriso. Non solo, ma accavallò quelle gambe inguainate nelle calze all'ultima moda, tirando più su di due o tre centimetri l'orlo del vestito. «Ecco, io trovo che è una vergogna richiamarla qui durante le ferie natalizie. Quanto tempo è che non si faceva una vera e propria vacanza?»

«Da quando sono andato a Brighton a cinque anni, con paletta e secchiello. Non si preoccupi, dovevo tornare indietro ugualmente. Wiggins è da queste parti?»

Lei fece segno di sì. «L'ho visto trascinarsi per i corridoi poco fa. Ha bisogno di lui?»

«Sì, può servirmi.»

Lei sospirò. «A volte penso che sia l'unico ad averne bisogno. Il disgraziato Al.»

Jury sorrise. «Il malaticcio Al, è questo che vuol dire?» Rivolse un'occhiata alla porta di Racer. «Immagino che mi aspettasse un paio d'ore fa, vero?»

Lei fece una smorfia. «Adesso continua a trattenerlo qui, lei, e a impedirgli di andare a pranzo al club. Eppure lo sa come odia di dover rinunciare al suo whiskey e seltz delle dodici in punto!»

Quanti altri misteri erano trascurabili a confronto dell'ascesa di Racer alla carica di sovrintendente capo! Per parecchio tempo si era sentito parlare di nepotismo, in quanto qualcuno aveva scoperto che la moglie di Racer era imparentata con uno dei pezzi grossi. Poi era circolata anche la voce che avesse intenzione di dimettersi. E adesso aleggiava nell'aria un altro odore sospetto, e cioè che potesse tirarsi su, bene o male, incespicando, fi-

no al gradino successivo e diventare viceassistente del capo della polizia.

Ai piedi di Jury, al momento, si trovava Cyril, che era sgattaiolato dentro l'ufficio senza che nessuno lo osservasse, per andare a occupare, come un sovrano che si adagia sul trono, il davanzale della finestra dietro la scrivania. E Racer detestava quella bestiaccia rognosa (come lo chiamava). Cyril era tutt'altro che rognoso. Aveva un pelo di un bel color rame e le zampine bianche, e divideva il suo tempo fra le cure personali e i tentativi di superare in astuzia il sovrintendente capo.

Racer, in quel preciso momento, stava tirando giù con uno strattone dall'attaccapanni la giacca nuova che si era fatto fare su misura dal suo sarto, in preparazione dell'uscita dall'ufficio per andare al club. «Lei!» disse. Faceva passare Jury per una calamità naturale. Si fece scivolare la manica della giacca dal taglio stupendo in quella di un soprabito fatto su misura e dal taglio non meno stupendo, e disse in tono insinuante: «Un vero peccato, eh, che abbiamo dovuto richiamarla da Glasgow o da quell'altro posto dove abita sua sorella.»

Jury sedette, preparato a rimanere. Che Racer fosse altrettanto pronto ad andarsene non lo infastidiva minimamente. «Mia cugina. E poi è Newcastle, non Glasgow.»

«Si presumeva che lei si presentasse qui stamattina» disse Racer con voce tagliente. «Io sto andando a pranzo.»

«Stamattina ero sul treno, in viaggio da Newcastle.»

«Quando lei va in vacanza, perché non se ne sta alla larga dalla polizia di provincia? Si è messo a pasticciare nei fatti loro. Ci ha ficcato il naso. Ha troppo buon senso per fare cose del genere!»

Jury guardò fuori della finestra, prendendosela comoda. Un pallido sole bagnava con la sua luce il davanzale e Cyril, mentre lasciava scaldare la sua pelliccia, lì adagiato in maestoso silenzio, si batteva lentamente la coda sulle zampe anteriori.

«E allora?» lo aggredì Racer. «Non ho a disposizione tutta la giornata, caro mio.»

«Mi scusi. Sono incappato, su nel Tyne and Wear, con qualcosa che penso richieda un'indagine.»

Qualcosa di simile a un sorriso aleggiò sulle labbra di Racer. L'unica cosa che pareva gli piacesse più del suo club e delle ragazze con la metà dei suoi anni era partire in quarta, con la sua voce sgraziata e con laboriosa solerzia, per fare a Jury un predicozzo sullo stato delle forze di polizia in provincia. «Lo sa che perfino lassù, nel nord-est della Gran Bretagna, hanno i

poliziotti? "E allora si può sapere perché si è messo a cacciare il naso in faccende che non la riguardano affatto?"»

Jury non disse niente. Cyril agitò la coda in senso orario e sbadigliò.

«Ebbene? Lei mi impedisce già da un buon quarto d'ora di andare al mio club; cos'ha da dire a sua difesa?»

«Niente d'importante, salvo che non vedo come tutto questo, in realtà, sia pertinente.»

«Pertinente! Gliel'ho appena detto, figliolo. La polizia della Northumbria è perfettamente attrezzata per affrontare e risolvere tutto quello che riguarda un omicidio, se di omicidio, poi, si tratta, capitato per così dire davanti alla loro porta di casa. Non hanno bisogno di lei.» E chi ne ha bisogno? sottintendeva il suo tono di voce.

Ma Jury era rimasto seduto con pazienza felina e si era acceso una sigaretta. Il modo più rapido per ottenere quel che voleva era ritardare il pranzo di Racer. «Vede, da come sono successe le cose, è stato...»

Dopo i tre o quattro minuti che gli servirono per la descrizione della scoperta del corpo di Helen Minton, Racer lo interruppe. «Va bene, va bene. Non c'è nessun bisogno di fornirmi tutti quegli stramaledetti dettagli. Insomma, basta che mi dica... si può sapere cosa vuole? Sa benissimo che non possiamo cacciare i nostri nasi negli affari della Northumbria, a meno che non siano loro a chiedere il nostro aiuto.»

«Il sergente con il quale ho parlato non mi sembrava che avrebbe avuto niente da ridire... quanto al capo della polizia, non lo so. A ogni modo, potrebbero aver bisogno del mio aiuto.»

«Il suo aiuto, un corno! Ma cosa mi sta raccontando?» Cyril era scivolato giù dal suo posatoio come se scendesse per i gradini di una scala a pioli fatta d'aria. A quel punto attirò l'occhio di Racer, che rischiò di mandare in tilt l'interfono per dare ordine a Fiona di venire a prendere il mangiaratti e portarselo via. Cyril fece il circuito della scrivania e venne a strusciarsi lungo la gamba di Jury, ronfando come un gruppo elettrogeno.

«Il mio aiuto, certo, perché io potrei essere stato l'ultima persona a parlare con Helen Minton. Sto aspettando i risultati dell'autopsia. Quello che voglio fare è dare un'occhiata nella sua casa a Londra.»

«Un mandato di perquisizione, è questo che mi chiede? Bene, allora se ne procuri uno. Non fa nessuna differenza.»

«Probabilmente non ne avrò neanche bisogno, se in casa c'è una persona di servizio. Non abbiamo ancora localizzato il cugino.»

Intanto Racer stava rischiando di entrare in collisione con Fiona Clin-

gmore, che arrivava a ritirare Cyril. Non si tirò indietro immediatamente, ma con quella dolcezza melliflua che gli era caratteristica disse: «Se trovo quella palla di rogna nel mio ufficio ancora una volta, ancora una volta...» A questo punto trovò più interessante allungarsi un po' di più verso la scollatura dell'abito di Fiona.

«Be', non è mio, Cyril, dico bene?» Lei stava masticando del chewing-gum e per poco non ne mandò una bolla a spiaccicarsi sulla faccia del suo capo, tanto le stava vicino. «Come faccio a sorvegliare ogni sua mossa, dica un po'?»

Jury interruppe questo scambio di battute domandando dove fosse Wiggins.

«In infermeria» disse Racer, riaggiustandosi i risvolti della giacca.

Jury sospirò «Non abbiamo un'infermeria.»

«Non ce n'è bisogno. Abbiamo Wiggins.»

«Appena due giorni per gli acquisti natalizi. E sono sicuro che mi sta venendo addosso qualcosa» disse il sergente detective Alfred Wiggins con la parte inferiore della faccia nascosta dal fazzoletto che gli serviva da mascherina. Si soffiò il naso. «E con tutti i miei regali ancora da comprare.»

Avevano parcheggiato l'automobile in una strada a mezza luna nei pressi di King's Road e stavano marciando verso Sloane Square quando le vetrine luccicanti di Peter Jones avevano ricordato a Wiggins le sue compere natalizie. Manichini dai volti privi di lineamenti e dalla figura anoressica con lucenti abiti d'argento e di raso nero. In una di esse era stato preparato un presepio più adatto ai Royal Boroughs di Chelsea e Kensington, fu la riflessione di Jury, della povera esposizione di figurine al Jerusalem Inn. I tre Magi erano abbigliati in manti fluenti di lamé d'oro e tessuti di seta come se fossero venuti non a rendere omaggio al Bambino nella mangiatoia, ma a far visita alle ragazze della porta accanto.

«C'è di mezzo la mia famiglia a Manchester... fra tutti avranno una mezza dozzina di bambini. E io non so mai cosa prendere per i bambini, e lei? Però mi fa piacere che questo negozio abbia scelto per Natale anche un tema religioso.»

«Se vuoi chiamarlo così» disse Jury.

«Un po' fantasioso, non le pare? Guardi con che ricercatezza hanno preparato i doni dei Magi.»

«Quello di cui hai bisogno è un po' di mirra.»

«Mirra? Ho sempre pensato che fosse qualcosa di odoroso. E lei sa come

sono allergico ai profumi.» Il suo tono era di rimprovero.

Jury lo sapeva. Il sergente Wiggins era allergico praticamente a tutto, salvo al pesce fritto con patatine. «Credo che sia usata anche in medicina. O almeno l'usavano una volta. Buona per il catarro. E l'influenza.»

«E lei crede a tutto questo, signore?» domandò Wiggins.

Avrebbe potuto parlare della mirra o dell'intero mito cristiano. Jury pensò a padre Rourke che passava la vita a rispondere a domande simili.

Poiché lui non gli rispondeva, Wiggins soggiunse: «Vien voglia di domandarselo, vero?»

Jury continuò a tacere. Sentiva la perdita di qualcosa di insostituibile, come se un ladro fosse sbucato dalla notte, con guanti di velluto e morbide calzature che non facevano rumore, e si fosse portato via quel qualcosa che non riusciva a identificare, senza che lui se ne fosse neanche accorto.

8

La graziosa cameriera che venne ad aprire la porta in Eaton Place indossava una civettuola uniforme verde bottiglia, con i polsini bianchi e impeccabili come il lucido batacchio d'ottone. Ma aveva gli occhi rossi, la faccia pallida, l'espressione abbattuta. Che Jury le presentasse il suo tesserino non contribuì affatto a risollevarle lo spirito. Sì, aveva saputo dalla polizia della Northumbria. Dietro a loro il vestibolo era avvolto dalla penombra, la sua tetraggine spezzata soltanto dalla luce fioca che filtrava dal vetro inciso di una lampada che pendeva dal soffitto.

Il suo nome, disse, era Maureen Littleton, e in quella casa aveva le funzioni di governante. Jury ne rimase meravigliato, considerata la sua giovinezza. Si scusò sia perché era tardi sia per le circostanze per cui si presentavano. Forse sarebbe stato meglio assumere un modo di fare meno dolente e comprensivo. E Wiggins che tirava fuori il fazzoletto non contribuì di sicuro a migliorare le cose, anzi portò la governante pericolosamente vicina alle lacrime. Jury ne bloccò subito sul nascere una probabile scarica con la richiesta di una tazza di tè.

«Sembra che il sergente Wiggins si sia preso un brutto raffreddore, e anche a me non dispiacerebbe berne una tazza. Magari non potremmo parlare in cucina?»

Costretta a tornare a quelle che erano le solite incombenze, lei riacquistò subito tutto il suo autocontrollo. L'ambiente caldo e familiare della cucina, nel seminterrato, fu di aiuto, come il suo salottino privato, in cui si acco-

modarono.

Il tè fumava mentre prendevano posto nelle poltrone alla luce di un bel fuoco di carbone, scoppiettante. A quella luce più viva, Jury si accorse che era più vecchia di quanto non avesse pensato al primo momento anche se in parte lo si poteva spiegare con l'acconciatura antiquata dei capelli castano scuro stretti in un rotolo tutt'intorno alla testa. Niente trucco, naturalmente, e quell'uniforme dal taglio così severo...

«Da quanto tempo lei sta con la signorina Minton?»

«Ecco, sono i Parmenger quelli per i quali ho sempre lavorato. Quasi da diciannove anni. Helen... la signorina Minton... era la pupilla del signor Parmenger. E io solo una ragazzina. Ho cominciato il mio lavoro come sguattera. All'epoca in cui il signor Edward Parmenger era vivo. Il signor Frederick è suo figlio. Il pittore. A quell'epoca noi domestici eravamo in quattro. Quando la signorina Helen andò via di casa, in collegio voglio dire»

Wiggins aveva fatto il gesto di tirar fuori il suo taccuino, ma quando Jury scrollò leggermente la testa, si affrettò a lasciarlo dov'era e tirò fuori, invece, un pacchetto di caramelle per la tosse.

«Lei è andata via di casa, in collegio. E il signor Frederick? Studiava in collegio anche lui?»

«Oh, no, signore. Lui andava a scuola a Londra.»

Maureen Littleton non poteva essere molto più vecchia della stessa Helen Minton.

«A quanto ne so io, lei era affidata al suo padrone, che le faceva da tutore.»

Maureen fece segno di sì con la testa e al di là del vapore che si levava, come nebbia dal fiume, dalla sua massiccia e alta tazzona in ceramica per il tè, mentre a loro erano state date le tazze di porcellana del servizio buono, Jury notò che la sua faccia si incupiva di nuovo, per la tristezza.

«Lei ha mai conosciuto i genitori della signorina Minton?»

«Sua madre, sì. Il padre no.»

«Lo zio sembrava... che le fosse affezionato?» Jury notò che abbassava gli occhi verso la propria tazza. A quel che pareva, Maureen non era tipo da fare pettegolezzi in nessuna circostanza, men che meno in questa.

«Ecco, era un tipo... di persona con molti scrupoli morali...»

Cioè, si doveva intendere, fu la riflessione di Jury, era un vecchio bisbetico, oppure uno di quei tipi di caporale che esigono l'ubbidienza assoluta.

«...e non manifestava mai molto i suoi sentimenti, salvo...»

Jury tentò di incitarla a procedere quando lei si fermò. «Salvo?»

«Be', di tanto in tanto perdeva un po' le staffe e si arrabbiava.»

In altre parole, un carattere bestiale. Ma non riuscì a far scendere Maureen nei particolari. «E adesso la signorina Helen. Non credo di averle mai sentito dire una sola parola scortese a uno dei domestici. Né quand'era giovane, né quand'era...» Ancora una volta fu costretta a sfuggire i loro sguardi, voltando la testa dall'altra parte.

«Sembra un po' strano che abbia lasciato la casa a Helen Minton piuttosto che al figlio.»

Maureen non sembrava dello stesso parere. «Ecco, devono sapere che il signor Frederick...» Fece un gesto con la mano come se la posizione del signor Frederick, non solo professionale ma anche finanziaria, si spiegasse da sola. «Lui aveva la sua. Non molto grande, certo. A St. John's Wood. Vicino alla casa di Keats. Il poeta» spiegò a Jury, come ansiosa di essere di aiuto. «Ha una buona luce, è quello che lui dice sempre. Veniva qui a cenare con la signorina Helen. E io l'ho sentito parlare di... lucernari, o qualcosa del genere. È un pittore superbo, ma io non me ne intendo molto di quel genere di cose.»

«Allora erano in buoni rapporti?»

Lei sembrò semplicemente allibita all'idea che Jury dovesse pensare che la loro relazione fosse di tutt'altro tipo. «Questo lo ucciderà» disse semplicemente.

Jury rimase sorpreso, a questa frase. «Vada avanti» disse.

«Come?» Maureen era assolutamente priva d'immaginazione. Ma aveva il cuore tenero come il pan di Spagna delicato e soffice che aveva servito con il tè. Wiggins, intanto, ci dava dentro con la seconda fetta.

«A quanto pare, lei pensa che Frederick Parmenger sia... fosse molto affezionato a sua cugina.»

«Sì, precisamente.» Si versò altro tè, ne versò anche a Jury e, facendo muovere lentamente la sua poltrona a dondolo, si abbandonò alle reminiscenze. Fin dai primi tempi, subito dopo che Helen era arrivata lì in casa, era sorta una grandissima intimità fra loro. Dove c'era uno c'era anche l'altra. «Fino a quando lei non andò via di casa per studiare, mi spiego? Lui le stava insegnando a dipingere, o cercava d'insegnarle. Ma lei non era tagliata per la pittura. Lui, invece, è sempre stato un genio, fin da piccolo. Ma con questo non voglio dire che io ero già qui, a quell'epoca. È quanto mi raccontava la signora Petit, la cuoca. Di sopra c'è un sacco di quadri. Dovreste vederli.»

«Vorrei vedere la casa, se non è troppo fastidio.»

Niente, disse l'espressione di Maureen, sarebbe stato un fastidio troppo grosso se lo chiedeva lui. Ma quando Jury provò ad affrontare di nuovo l'argomento del vecchio Parmenger, la sua espressione si fece di nuovo chiusa.

Jury pensò di sapere quale fosse la chiave che apriva proprio quella porta. «Vede, Maureen, io conoscevo Helen Minton.»

Lei si raddrizzò subito di scatto sulla sua poltrona. «È stato un incontro fortuito. Non la conoscevo bene.»

«Certo, lei era un tipo così: gentile e simpatica.» Fissò Jury con occhi angustiati. «Ma perché sta facendo queste domande?»

La risposta di Jury fu indiretta. «Volevo sapere qualcosa dei suoi rapporti con la famiglia... Lo zio, il cugino. O chiunque potesse eventualmente provare del rancore contro di lei.» Stavolta, quando Wiggins tirò fuori con molta discrezione il taccuino, Jury non gli fece segno di metterlo via di nuovo.

«Rancore?» Maureen passò con gli occhi dall'uno all'altro, vide che erano seri, e proruppe in una risatina forzata. «Si direbbe quasi che, secondo voi, sia stata...» Ma non riuscì a pronunciare quella parola.

Fu Jury a farlo per lei. «Assassinata? C'è sempre questa possibilità, sì.»

«Ma è stupido.» La sua risatina rivelava molto meno sicurezza delle sue parole. «Non c'era nessuno che augurasse del male a Helen. Non aveva nemici; e quasi non aveva neanche amici. Cioè, mi spiego, non usciva molto né invitava gente.»

«Aveva suo cugino.»

«Il signor Frederick? Quello è diverso.»

«Sa dove si trova? Non siamo riusciti a scovarlo. La polizia della Northumbria avrebbe piacere di parlargli.»

Lei scrollò il capo. «È spesso via. Va in Francia e in altri posti del genere.» Che Maureen dava l'impressione di non approvare.

«Quando Helen viveva qui... Dopo che i suoi genitori erano morti, andava d'accordo con Edward Parmenger, dico bene?»

Maureen non rispose; stava fissando Wiggins che scriveva furiosamente, e la penna raschiava un po' la carta. Ed era chiaro che non le garbava. Il suo sguardo fisso costrinse il sergente ad alzare gli occhi; mise da parte il taccuino. «È stata lei, signorina, a fare quel pan di Spagna? È il migliore che io abbia mai mangiato. E io sto attento a quello che mangio, special-

mente ai dolci.»

Nascondendo un sorriso, Jury guardò dall'altra parte. Per prendere appunti con fedeltà, energia, e senza lasciarsi sfuggire niente, Wiggins era preziosissimo. E da qualche tempo in qua, si era anche messo a perfezionare il suo fascino. Stavolta sembrò che facesse effetto, perché Maureen fu felicissima di riempirgli di nuovo il piatto e, con la bocca piena, Wiggins ripartì da dove lui si era interrotto. «Questo Edward Parmenger... non so perché mi sono fatto l'idea che non fosse troppo affezionato alla ragazza. Lei cosa ne pensa?»

Era evidente che i sergenti non la infastidivano quanto i sovrintendenti, o almeno quelli che stavano divorando la terza fetta del suo dolce, e così Maureen rispose: «Come dicevo, sembrava un po' freddo nei suoi confronti. D'altra parte era un uomo duro, se devo dire la verità.»

«E lo era anche con tutti gli altri, è questo che intende?» domandò Wiggins, schiacciando i rebbi della forchetta sulle briciole del pan di Spagna per raccoglierle.

«No. No, non esattamente.»

«Be', e allora in che modo, signorina?»

«Non gli piaceva. La signora Petit ripeteva sempre che non gli era simpatica... Adesso è morta... diceva che la signorina Helen le faceva un po' pena.»

Jury fumava e fissava il fuoco aspettando che Wiggins ponesse la domanda: "E allora perché Parmenger l'ha accolta in casa sua?".

«Potrei avere un'altra tazza di tè, cosa ne dice?»

Mentre Maureen gli versava quel po' che era rimasto nella teiera, Jury chiese: «Quanti anni aveva? Dov'era questo collegio?»

«Nel Devon. Era molto caro.» E il suo tono faceva pensare che, se Edward Parmenger era stato un po' avaro per quel che riguardava il suo affetto, non lo era stato di sicuro con il suo denaro. «Sui quindici anni, mi pare. C'è rimasta pressappoco un anno, forse due. Poi il signor Edward l'ha tirata via dal collegio.»

«Perché?»

Lei scrollò la testa. «Non so. A quell'epoca io aiutavo soltanto in cucina. E anche se la signora Petit parlava di certe cose, io non prestavo mai ascolto... Ecco, non ho mai pensato che fosse strano, né altro.»

"E invece, sì, l'hai pensato" fu la riflessione di Jury. «Non ha sospettato qualche genere di... scandalo, magari?»

«No, signore, niente affatto!»

Jury non poté trattenere un sorriso. Era davvero più giovane di quanto non sia di solito il vecchio e fedele servitore di famiglia... E dal modo in cui Wiggins la stava guardando, si sentì incline a pensare che lei avrebbe potuto fargli dimenticare la sua cornucopia di medicamenti.

«Sono sicuro che se qualcosa... per dirla in tutta franchezza, Maureen, se la sua padrona è stata assassinata, lei vorrebbe di certo che tale persona fosse consegnata alla giustizia.»

«Sicuro. Ma io non posso...»

Jury aspettò, ma Maureen tacque. «Sembrerebbe che Edward Parmenger avesse accolto Helen in casa sua controvoglia. Sentiva qualche obbligo?»

«Ecco, io mi augurerei che se la mia mamma dovesse morire» e si fece il segno della croce «...qualcuno mi prendesse con sé. Non che io, adesso, sia rimasta con molti parenti. Una vecchia zietta nella contea Clare.» Arrossì. Poi si schiarì la voce e continuò in tono più dolce: «Voglio soltanto dire che sì, è stato una specie di dovere. Il papà di Helen si è ammazzato, dicevano. E sua mamma è morta un po' dopo, credo perché ne ha avuto il cuore spezzato.»

«Così Edward Parmenger l'ha accolta in casa sua ma, nello stesso tempo, sembrava che questo non gli andasse molto a genio?» Jury si allungò attraverso il tavolo appoggiandole una mano sul braccio. «Senta, Maureen, so che lei deve sentirsi leale verso la famiglia. Ma io stavo pensando che Edward Parmenger ha mandato fuori di casa Helen Minton... in quella scuola che costava tanto... perché non la voleva intorno a suo figlio. Erano molto uniti ed erano cugini. E lei era una ragazza incantevole. Non solo, ma il padre di Helen non era una persona con un carattere molto forte...»

Lei sospirò, fece la mossa di ravvivare il fuoco, non riuscì ad arrivarci con l'attizzatoio, visto che Jury continuava a tenerla stretta per il braccio, e ci rinunciò. «Lui era il fratello minore del signor Edward, beveva troppo e giocava d'azzardo. E lavorava anche per il signor Edward... Come dite voi... falsificava i conti.»

Wiggins domandò: «Così quello che lei sta dicendo è che lo zio della signorina Minton lo voleva far scontare a lei?»

«Si sarebbe detto così. Non solo, ma sua cognata gli piaceva proprio. Be', e a chi non sarebbe piaciuta? Helen... la signorina Helen, voglio dire, era come lei. E le assomigliava, anche. Era una di quelle creature quiete. E alla fine la madre di Helen ci è morta, quand'è venuta fuori quella storia di suo marito, e c'era il signor Edward che minacciava di andare per vie legali e...» Maureen allargò le braccia, in un gesto di impotenza.

Jury disse: «Così quand'è tutto finito in un modo tanto tragico, magari lui ha pensato di mettersi a posto la coscienza prendendosi in casa Helen. Però non voleva vedersela in giro. Così l'ha mandata via, a scuola.» Ma non era abbastanza, pensò.

Vedendo che lei girava di scatto la faccia dall'altra parte, Jury provò compassione. Fissando le fiamme, lei disse: «Ah, la povera ragazza.»

«Lui voleva tenere suo figlio Frederick fuori dei guai.»

Maureen scrollò la testa, afflitta. «Voglio essere onesta fino in fondo con voi. Non lo so.» Forse per Jury non sarebbe stato abbastanza, ma lo era di sicuro per Maureen Littleton. Così lui si alzò in piedi. E Wiggins lo imitò, riluttante. Oltre a guardare Maureen, si era riscaldato i piedi e dimenticato penna e taccuino. «Grazie, Maureen. Ci ha aiutato molto. Non è il caso che ci accompagni.»

Era una casa molto bella. Le ombre, nel corridoio illuminato fiocamente, incupivano l'ambiente come i drappeggi delle tende in velluto scuro alle alte finestre del salotto davanti al quale passarono prima di raggiungere la porta d'ingresso. Anche lì c'era un bel fuoco scoppiettante e Jury vide la testolina di un dachshund che si alzava, col naso che interrogava l'aria in cerca di odori non famigliari.

«È il suo» disse Maureen. Entrarono in salotto e il cagnolino si tirò su pesantemente, con mosse sgraziate, come se il suo peso o il suo dolore fossero eccessivi per le zampine che lo reggevano. Fino a quel momento era rimasto sdraiato sul tappeto davanti al fuoco e di fronte a una bergère in cuoio. «Non vuole muoversi di lì. Io cerco di portarlo giù nel mio tinello dove può stare sdraiato davanti al fuoco anche lì. Ma basta che io giri gli occhi dall'altra parte e lui si trascina su per le scale e torna qui. Lei sedeva sempre in quella poltrona, dopo cena. Dio mio, e come gli voleva bene a quel vecchio cane. È quasi cieco. Non tirerà avanti per molto.» Lo disse con la sicurezza di un dottore che pronuncia una sentenza di morte.

Si trattennero un attimo sul gradino della porta al buio, Maureen con le braccia strette intorno al petto, Wiggins che le diceva di rientrare prima di prendersi un malanno e Jury che fissava, sull'altro lato della strada, la facciata spoglia della Chiesa di Scozia, di un color avorio pallido. Nel buio della notte, sembrava che avesse qualcosa di malsano sulla piazza illuminata dal chiaro di luna. Il sergente Wiggins stava discutendo con lei di pranzi natalizi. «Be', certo che noi della polizia non lo possiamo mai sapere. Ma se fossi qui a Natale... sarebbe carino... Non sono difficile di gusti,

io, devo dirglielo...»

Jury si domandò chi stava invitando l'altro... «Pesce fritto e patatine per me va benissimo sempre» stava continuando Wiggins. «Capisco che può sembrare una gran noia, ma...»

«E passato di piselli» disse Maureen con vivacità.

Jury continuava a tenere gli occhi fissi sulla chiesa. Prima ancora di rendersene conto, e sempre con le spalle voltate verso di loro, disse: «Era come una sorella per lei.»

La conversazione s'interruppe. Sentì che Maureen rimaneva con il fiato mozzo e trasaliva. Si voltò provando ancora più vergogna. Non avrebbe voluto dirlo ad alta voce. Ma intanto che parlavano gli era rimasto sempre in mente. Tutte e due ragazze della stessa età, una domestica e un'orfana, carine, gentili e serie. E, ne era sicuro, sole. «Mi scusi» disse, pur accorgendosi che era troppo poco.

Sentì sul braccio la mano di Maureen, delicata come la neve che stava scendendo piano. «Quella che sta dicendo è la verità. Ma giuro che non so cos'è successo. Se lei ha ragione e qualcuno ha fatto... questa cosa terribile, ecco, mi piace pensare che sono una buona cattolica, ma non credo che aspetterei la vendetta divina. No, non so come spiegarlo, ma ucciderei l'assassino con queste mani, ed è la verità.»

Jury era rimasto a fissare la Chiesa di Scozia. La sua rabbia a poco a poco si calmava. Ma non la sua tristezza. E questa soglia di una casa, col gradino davanti alla porta, gli ricordava troppo quell'altra in fondo al viottolo che si diramava dal prato pubblico, al centro di Washington. «Ma chi diavolo mai» disse, dopo essersi schiarito la voce «mangia il passato di piselli?»

9

«Naturalmente io non festeggio il Natale» disse la signora Wasserman mentre riempiva ancora di caffè forte la tazza di Jury. «Lei mi conosce...» E sorrise stringendosi nelle spalle. «Ma questo non significa che io non offra regali agli altri; lei lo sa perché ha modo di osservarlo.»

Si trovavano nell'appartamentino della signora Wasserman, nel seminterrato, a bere caffè e mangiare torta. Jury era stanco, dopo la visita alla casa di Eaton Place; però non gli era dispiaciuto che lei l'avesse visto imboccare il vialetto fino alla porta di casa. Non aveva voglia di salire due rampe di scale e ritrovarsi nel suo appartamento vuoto.

La signora Wasserman si era molto meravigliata di scoprire che era tornato perché le aveva detto che intendeva passare i giorni di vacanza con sua cugina a Newcastle. Meravigliata e compiaciuta. Per la sua protezione, lei dipendeva da Jury. Chiavistelli, serrature, catene... ma anche questi (lui l'aveva aiutata a installarne molti) non potevano assolutamente reggere al confronto col fatto che un sovrintendente di Scotland Yard abitasse proprio sopra di te, fosse lì seduto davanti a te.

Per qualche minuto era rimasta a dondolarsi nella sua poltrona parlando dei giorni natalizi; adesso si protese verso di lui e la sua voce si trasformò in un bisbiglio, come se catenacci e chiavistelli potessero tener fuori non soltanto aggressori e rapinatori, ma anche Geova. «A dire la verità, il vostro Natale mi piace. Tutte le decorazioni, le luci colorate... e Selfridge's! Ma ha visto le vetrine?» Jury scosse la testa. «Dovrebbe vederle. So che lei è impegnato, ma dovrebbe trovare un minuto. Hanno fatto tutta la storia di Natale, da una vetrina a quella successiva, e camminando tutto in giro si vede ogni cosa. I Re Magi e il resto.»

A Jury vennero in mente i Re Magi, Maureen e la Chiesa di Scozia.

«Permetta che glielo dica, lei mi sembra un po' giù. È il lavoro che fa. Qua, prenda ancora un po' di torta.»

Lui scrollò la testa, con un lieve sorriso. «Credo che sia il lavoro. Mi scusi.»

«Scusarsi? Scusarsi con me?» Con un gesto di finto orrore lei allargò le dita sul petto florido, inguainato nella veste nera. Anche i capelli erano neri come il vestito, tirati indietro nella solita pettinatura e raccolti in una crocchia, ma talmente pieni di forcine che dovevano farle venire il mal di testa, almeno così pensò Jury. Lei versò altro caffè nelle tazze. «Dopo tutto quello che ha fatto per me, non deve chiedere scusa se si sente un po' giù.»

«Grazie. Ma in fin dei conti, io non ho fatto tanto, alla fine. L'ho aiutata semplicemente a mettere qualche griglia alle finestre e una serratura a scatto.»

Lei posò di nuovo la caffettiera e sorrise scuotendo la testa con aria triste, come se Jury fosse un bambino ritardato. «Lei mi ha aiutato moltissimo, e sempre, fin da quand'è venuto qui. Ma non avevo paura perfino di viaggiare sulla metropolitana?» E si mise a sorseggiare il suo caffè. «E un giorno troverà anche lui, lo so» disse in tono di compiacimento, spazzandosi via le briciole di torta dall'ampio grembo.

Con tutti quei discorsi di vetrine colorate, Jury ci mise un momento a capire di quale lui si trattasse, e a rendersi conto che non era Dio quello

che lei sperava che rintracciasse, ma il suo implacabile inseguitore, l'uomo che la seguiva da anni, come continuava a sostenere. Jury sapeva che quell'uomo non esisteva.

Lui invece era vero e autentico, per la signora Wasserman, un'immagine che pareva incisa col fuoco nel suo cervello fin dall'epoca della Vecchia guerra, come lei chiamava la Seconda guerra mondiale. In Jury aveva l'impressione di trovare un alleato, malgrado la loro differenza d'età. Jury aveva avuto sei anni, lei era stata una giovane donna durante la Vecchia guerra. Che cosa fosse stata costretta a sopportare (a quell'epoca si trovava in Polonia) Jury non l'aveva mai domandato e lei non gliel'aveva detto. Non aveva mai parlato di niente, limitandosi a mostragli le poche foto del suo album e anche quelle, sicuramente, non della guerra. Foto della sua famiglia, non era mai scesa nei particolari. Qualsiasi fosse l'origine del suo inseguitore, si trattava di qualcosa che aveva messo radici nel suo cervello e aveva prosperato nell'oscurità, come quella pianta, lì nell'angolo, che vedeva raramente la luce. Lei teneva le tende accostate, la catena alla porta, il paletto tirato.

E per la signora Wasserman era un'enorme consolazione che Jury, apparentemente, le credesse e avesse sempre preso nota della descrizione che gli aveva fatto tutte le volte che aveva visto l'Inseguitore. Ed erano state molte. La descrizione quadrava con quella di un uomo su tre fra i tanti che Jury vedeva camminare per la strada. Così, prima che si fosse detto disposto ad accompagnarla al Camden Passage, ai mercati e alla stazione della metropolitana, aveva fatto poco più che sgattaiolare fuori una volta alla settimana ai negozi più vicini a comperare un po' di roba da mangiare.

Ma nello stesso tempo, malgrado controllasse Jury attraverso una fessura fra le tende e sapesse sempre quando era in casa o fuori, la signora Wasserman era piena di delicatezza e di rispetto per la sua vita privata. Neanche una volta era intervenuta a curiosare nel suo riserbo, come la cugina, come i colleghi, con la famosa frase "Quello di cui lei ha bisogno è una moglie", o una ragazza, un cane, un gatto, un qualcosa.

«...e in un certo senso è deprimente.» Stava ancora parlando della festa di Natale. «Tutte quelle luci scintillanti, tutto quell'oro.» Si strinse nella spalle. «È vero che i suicidi aumentano?»

Jury fece segno di sì. «È vero.»

«Eh, com'è triste! È troppo aspettarsi di poter essere felici. Per un cristiano dev'essere duro.»

Lui sorrise. «Io non so se sono un cristiano. Non vado più in chiesa da...

non me lo ricordo neanche.»

«Potremmo andarci» disse lei tutto d'un tratto. Si era già alzata in piedi. «Venga con me. Per pochi minuti, non le farà male. St. Stephens è proprio in fondo alla strada.»

Jury non credeva alle sue orecchie. «Ma, signora Wasserman... lei può, le è permesso?»

Lei allargò le braccia in atteggiamento di supplica. «Permesso, mi domanda. Se mi è permesso? E chi può impedirmelo? Mi piacerebbe saperlo... La polizia?» E scoppiò a ridere. Mentre si infilava lo spillone nel cappellino e lasciava che lui l'aiutasse a mettere il cappotto, disse ancora: «Signor Jury, dopo tutto quello che ho passato nella Vecchia guerra, dopo tutto quello che lei ha passato nella polizia? Non ci metteremo a spaccare un capello in quattro, vero?»

La mattina dopo fu il telefono a svegliare Jury. E mentre si allungava per tirar su la cornetta, si accorse che non era affatto mattina presto, ma quasi mezzogiorno. No, impossibile, pensò; la sua vecchia sveglia doveva essersi fermata a mezzanotte. L'afferrò e si mise a scrollarla come per farle riacquistare un po' di buon senso, ma quella continuò a fare tranquillamente tictac, affidabile e sicura, e del tutto indifferente al fatto che il suo padrone avesse perduto il treno del mattino per Newcastle.

«Dannazione» imprecò sottovoce nel ricevitore mentre all'altro capo del filo il caso voleva che ci fosse l'orecchio ben aperto del sovrintendente in capo Racer.

«È già abbastanza brutto che lei dorma fino a mezzogiorno, Jury» disse Racer in tono brusco «senza bisogno di sentirla imprecare contro i suoi superiori.»

«Stavo parlando alla mia sveglia.»

Dall'altra parte ci fu un breve silenzio mentre Racer, Jury lo sapeva bene, cercava di affilare qualche lama spuntata nel suo cervello per dargli la risposta perfetta. Tutto quello che seppe tirar fuori fu: «Si procuri un gatto, Jury. Non fa bene a un uomo vivere solo. Può avere questa palla di rogna che adesso Fiona ha con sé.»

«Cyril è troppo attaccato a lei. È per questo che mi ha chiamato? Per discutere di Cyril e di quello che è bene per me?» Jury si teneva la testa appoggiata alla mano. Perché gli pareva di soffrire del classico dopo-sbornia? «Come dice? Chiedo scusa...»

«Dicevo... Se lei almeno riuscisse a concentrarsi su quello di cui si sta

occupando... questo tipo della polizia del Northumberland...»

«Della Northumbria» lo corresse Jury. «Comprende il Northumberland, il Sunderland...»

«Non ho bisogno di una lezione di geografia! Fin da quando l'hanno fatta sovrintendente...»

E questa storia andò avanti per un minuto buono, perché la nomina di Jury stava sullo stomaco al suo capo come un pasto indigesto. Jury, alla fine, lo interruppe. «Stava dicendo qualcosa a proposito della polizia della Northumbria, signore.»

Racer sembrò che ispezionasse quel *signore* in cerca di un veleno nascosto e infine disse: «Si chiama... aspetti un momento.» Un fruscio di carte. «Colin qualcosa...» Un altro fruscio.

Jury smise di sbadigliare e posò i piedi sul pavimento. «Non è Cullen, per caso? Il sergente Roy Cullen?»

«Sì, sì, precisamente» disse Racer spazientito. «Ma cosa diavolo crede che io sia, la sua segreteria telefonica personale?»

Jury stava già lottando per infilarsi la camicia, con il filo del telefono che lo intralciava e gli stava dando fastidio. «Vorrebbe cortesemente riferirmi, prego, che cos'ha detto?»

«Ecco qua: qualcosa a proposito di una donna che sì chiama Minton. Helen Minton. Rapporto dell'autopsia. Ha detto che lei avrebbe avuto piacere di esserne informato. La donna è stata avvelenata.»

E Jury si ritrovò a fissare con tanto d'occhi un ricevitore muto.

PARTE QUARTA
Accecato dal riverbero della neve

10

Fu la neve che li costrinse a fermarsi, avventandosi contro il parabrezza con fiocchi che parevano proiettili traccianti.

«Ci siamo perduti» disse lady Ardry, che si era impadronita della mappa e della piccola torcia elettrica, sottile come una matita, quand'erano apparsi i primi fiocchi. Sul sedile posteriore della Flying Spur, Ruthven se ne stava rannicchiato vicino a lei con il plaid sulle gambe.

«Non dica sciocchezze, Agatha» esclamò Vivian. «Non ci siamo affatto perduti; abbiamo semplicemente rallentato un po' l'andatura. Charles ci ha spiegato che dobbiamo imboccare un'altra strada che si dirama da questa.»

«Non puoi guidare in mezzo a questa tormenta, Plant. Devi fermarti.» Dove, Melrose non riusciva a immaginarlo. Erano soltanto le cinque e mezzo, ma faceva buio come nel cuore della notte e lui non riusciva a distinguere, davanti all'automobile, niente che fosse più in là di mezzo metro. Ripulì il parabrezza annebbiato con il guanto di cuoio. «C'era un posto dove avresti potuto abbandonare questa strada... Cosa dice il cartello?» Ripulì il finestrino dalla sua parte e, formato un bel cerchio tondo, scrutò fuori la profonda oscurità. «Spinney Moor.» Con la sottile torcia elettrica tracciò il loro progresso sulla carta. «Buon Dio, Plant, sei approdato nel bel mezzo di una brughiera.»

«Allora vuol dire che non siamo lontani dalla tenuta dei Seaingham. Lui diceva che si trova proprio a nord di Spinneyton» disse Vivian.

«Io detesto brughiere e paludi» dichiarò Agatha rabbrividendo.

Affrontata e superata una stretta curva, Melrose disse: «Tutto sommato, è molto interessante. Avete mai sentito la storia dello Squartatore di Spinneyton? No? Bene, lo Squartatore tagliava a pezzi la gente e poi ne buttava i resti nelle paludi che ci sono qua intorno, dove venivano inghiottiti dal fango.»

All'infuori del "Melrose!" di Vivian e del biascicato "Davvero, milord?" di Ruthven, dal sedile posteriore gli arrivò soltanto un silenzio mortale, forse per la prima volta da quando si erano immessi sulla A-1.

«Stai solo cercando di farci spaventare» disse Agatha. Ma il suo tono era incerto.

«No, sul serio. Lo Squartatore aveva un'ascia come feticcio...»

«Oh, per amor del cielo, Melrose» disse Vivian, asciugando la condensa che continuava a formarsi di nuovo sul parabrezza.

Melrose stava pensando alle variazioni su questo tema: "I delitti di Spinney Moor, Lo squartatore di Spinney Moor..."

«Abbiamo appena passato un cartello che diceva SPINNEYTON.» Vivian sospirò di sollievo. «Dev'esserci un pub da qualche parte. Fermiamoci e telefoniamo a Charles Seaingham.»

«Vivian ha ragione» disse Agatha. «Fermati nel primo posto possibile.»

«Oserei dire che il primo posto sarà anche l'ultimo. Spinneyton non dà l'impressione che potrebbe mantenere in vita la vacca bigia, se è stato qui che si è smarrita... figurarsi un'osteria.»

«Cosa sarebbe la vacca bigia?» chiese sua zia. Si sentì un fruscio di carta. Che fosse stata nominata della carne, per quanto ancora sugli zoccoli, doveva averla incitata a frugare nel cestino del picnic per tirar fuori un al-

tro dei panini imbottiti di Martha.

Le braccia penzoloni sul volante, gli occhi socchiusi per cercare di vederci meglio attraverso il riflesso della neve sul parabrezza, Melrose le domandò a sua volta: «Non hai mai sentito parlare del Verme della vacca bigia?»

«Luci! Luci!» gridò Agatha.

In lontananza, quelle che sembravano le finestre di una casetta luccicavano come pallide stelle in mezzo alla neve. «La casa di Seaingham è soltanto a due o tre chilometri a nord del villaggio. Se Byrd ce l'ha fatta al Polo Sud, possiamo farcela anche noi.»

«Se questo è un villaggio» disse Agatha con la bocca piena «deve esserci anche un pub. Perché c'è sempre.»

E c'era, effettivamente, perché quelle luci provenivano da una costruzione squadrata e tozza che pareva abbandonata lì, in mezzo alla neve. Mentre stavano scendendo, la porta del pub si aprì e qualcuno scaraventò qualcun altro fuori. E il suo gesto venne accompagnato da tutta una serie di imprecazioni che si dispersero nel vento. Quello che era stato buttato fuori si ripulì dalla neve la camicia e le scarpe e marciò di nuovo dentro a passo deciso.

«Buon Dio!» disse Agatha. «Ma in che razza di posto pieno di teppisti siamo capitati?»

Melrose alzò gli occhi verso la facciata laterale, senza finestre, della costruzione dove un fievole lume irradiava un alone di luce intorno all'insegna. «Più perfetto di così» disse. «Al Jerusalem Inn.»

«Ecco, io questo lo chiamerei proprio uno di quei bei pestaggi all'antica.» Melrose si accese un sigaro e si mise a osservare la rissa, di cui avevano avuto già un assaggio fuori, che stava continuando nell'interno. Agatha, aggrappata al braccio del nipote, insisteva per uscire di nuovo; Vivian era rimasta a bocca aperta; la testa di Ruthven si ripiegò cercando di farsi piccola piccola dentro il colletto, mentre una seggiola volava su di lui, sfiorandolo.

Qualcuno stava cercando di guadagnare la porta per andare in cerca del poliziotto locale (ma cosa poteva fare, comunque, in mezzo a quella tormenta?) mentre un tizio con i capelli neri e un anello a un orecchio tirava su un tavolo e lo mandava a fracassarsi sulla testa di un ciccione coperto di cuoio e tatuaggi, prima di essere trattenuto da un tale in occhiali scuri e panciotto tempestato di chiodi di metallo.

«Ehi, Nutter, calmati un po', stupidone» strillò un vecchio battendo il ba-

stone sul pavimento tre volte, come se quel gesto potesse servire, per incanto, a far smettere di colpo tutto quel subbuglio.

Lungi dal mettersi calmo, Nutter venne preso per un braccio e fatto girare su se stesso da un omone grande e grosso coi capelli rossi che gli sferrò un pugno in piena faccia. Nutter afferrò l'intruso per i riccioli color fiamma e lo mandò a sbattere col cranio contro il naso del ciccione. Sprizzò sangue, mentre il ciccione si accasciava di traverso su una panca. L'uomo dietro il banco a ferro di cavallo, che Melrose giudicò fosse il padrone del locale, era come un generale le cui truppe fossero state colte dalla pazzia.

C'erano parecchi non partecipanti, uomini e alcune donne, che si godevano lo spettacolo dalle dure panche di legno disposte lungo le pareti.

Poi, tutto quel pandemonio cessò bruscamente, come Melrose aveva pensato. Seggiole e tavoli furono raddrizzati, i frammenti di bicchieri rotti spazzati via come per un colpo di bacchetta magica, le bottiglie messe di nuovo dritte e gli avventori tornarono a sedersi qua e là come in un'altra qualsiasi delle solite sere di bevute.

Parecchi occhi si rivolsero verso gli intrusi ancora fermi sulla porta e Melrose si domandò che impressione doveva fare, in quel pub di operai e contadini, la vista di quattro di loro. Vivian in visone (un regalo del conte italiano); Agatha nella sua mantella nera; Ruthven con la bombetta sempre appoggiata nell'incavo del braccio, e lui stesso in un Chesterfield, il lungo soprabito tutto abbottonato davanti, con in pugno il bastone animato, che aveva appena finito di sfoderare per motivi di sicurezza.

«Ha un telefono?» domandò al padrone del locale. «E una bottiglia di Rémy?»

Il padrone, un po' pallido ma non particolarmente scombussolato per quello che era appena successo (ci doveva essere abituato, probabilmente), disse: «Il telefono è proprio dietro il bar, amico, su quel muro.» Vivian andò a telefonare a Charles Seaingham.

«Be', Melrose, proprio un bel posto ci sei riuscito a trovare» disse sua zia, portando il bicchiere a palloncino a un tavolo vuoto vicino al caminetto.

Melrose, mentre aspettava Vivian, girò gli occhi intorno a sé contemplando il Jerusalem Inn. A dispetto della rissa, dell'arredamento spartano e del semplice mobilio in legno da poco prezzo, con le decorazioni natalizie il pub stava cercando di essere all'altezza del suo nome.

«Lei cosa beve?» domandò Melrose al padrone posando una banconota di grosso taglio sul bar. «E si può sapere il perché di tutto quel pandemo-

nio?»

Il padrone, che si presentò dicendo di chiamarsi Hornsby, ringraziò per il bicchierino che gli era stato offerto e si strinse nelle spalle. «Non lo so, amico. Succede in continuazione. Qualcuno si è scocciato e se l'è presa con Nutter. Nutter non sa tenere la lingua a posto e poi, da quel perfetto idiota che è, si meraviglia quando qualcuno gli tira un pugno.» Si strinse fra le spalle con aria filosofica e poi, fissando il bastone animato di Melrose, domandò: «È legale quella roba?»

«Non esattamente. Conosce un certo Charles Seaingham? È a casa sua che stiamo andando.»

«Il signor Seaingham. Attraversate Spinneyton... e si fa in fretta, non è granché, il paese. Poi prendete la prima strada sulla destra. Ma non so se riuscirete ad andare avanti molto perché dev'essere ridotta un pantano. Una nottataccia. Venite dal Sud?»

«Dal Northants.»

Sì, Sud di sicuro, dall'espressione che apparve sulla faccia di Hornsby. Malgrado lo sconquasso di poco prima, nel pub c'era un'atmosfera di timida festività. Decorazioni polverose erano state tirate fuori dalle scatole. Attraverso il grande specchio dietro il bar erano state attaccate con lo scotch grandi lettere di cartone, alternativamente verdi e rosse che dicevano FELICE NATALE. Fili elettrici ai quali erano appese lampadine colorate pendevano a festoni dalle travi del soffitto dov'erano drappeggiate cascatelle di stagnola.

Comunque, mentre andava a raggiungere Agatha e Vivian, Melrose si accorse che fra tutte le decorazioni quella che più saltava all'occhio era un presepio con le figure a grandezza quasi naturale, nell'angolo vicino al camino. Di gesso e con la pittura un po' scrostata, costituivano un insieme in condizioni miserande: c'erano una capra con le orecchie rotte e un agnello senza una delle zampe anteriori, tanto che dava l'impressione di cercare di inginocchiarsi. Un cane di razza incerta, che pareva volesse portare un sostanzioso contributo a quella modesta rappresentazione del regno animale, dormiva fra l'agnello e la capra. Maria e Giuseppe, che sorridevano tutti e due benevolmente, si protendevano verso un aggeggio, che somigliava un po' a una scatola, pieno di paglia; conteneva soltanto un micino che pareva avesse colto al volo l'occasione di trovarci un rifugio sicuro.

Melrose si sentì inondare improvvisamente di tristezza per il fatto che Maria e Giuseppe pareva non si fossero accorti che il loro bambino mancava. E dov'era il terzo dei Tre Re?

«Smettila di bighellonare, Melrose; siediti qui. Vivian ha appena finito di telefonare a Charles Seaingham...»

«...che sta per venire a prenderci» concluse Vivian. «Con questa neve, ha pensato che fosse la soluzione migliore.»

«Non dovremmo dargli tanti fastidi. Probabilmente potremmo trovare qui delle camere e continuare il viaggio domattina.»

«Camere?» disse Agatha con il suo solito tempismo perfetto. «In una locanda?»

Mentre aspettavano, Melrose portò il suo bicchiere nella sala interna, dove un paio di tavoli da biliardo sui quali si giocava a *pool* (oppure era *snooker*?) avevano attirato una varietà di giocatori pieni di talento in diversi stadi di ubriachezza. Gli unici apparentemente sobri erano un bel ragazzo in camicia scura e gilet di cuoio che stava mettendo il gesso sulla punta della sua stecca intanto che conversava con un altro ragazzo, alto, con i capelli castani, l'espressione un po' attonita e la bocca dal labbro cascante, caratteristiche delle persone molto ottuse o ritardate.

Melrose osservò un giocatore mettere a posto le biglie e riflettere per un momento prima di mandare la biglia battente a rotolare giù dal tavolo con il tiro d'apertura. Sempre lo stesso giocatore riuscì anche a far sgocciolare un po' di birra sul panno verde. Scoppiò una discussione e prima che questa aumentasse d'intensità, Melrose abbandonò quel gioco di ubriaconi a favore dell'atmosfera più accogliente dell'altro locale. E qui si scoprì felicissimo di vedere la porta che si apriva per far entrare una folata di neve e un signore che doveva essere Charles Seaingham. Ci fu una breve consultazione con Hornsby, che gli indicò il loro tavolo vicino al fuoco.

Seaingham si scusò profusamente, come se volesse accollarsi ogni responsabilità di quel tempaccio e complimentarsi con loro per tanta sopportazione. Era un uomo alto, con i capelli grigio-ferro, ormai sulla settantina, pronto (così Melrose pensò) a prendere in pugno ogni situazione. Per quanto, nell'aspetto, avesse qualcosa di un po' campagnolo, Melrose sapeva fino a che punto fosse urbano e sofisticato, con un'intuizione, nel mondo della critica letteraria, talmente rispettata da essere in grado di distruggere la reputazione di chiunque, facendolo in pezzi come un fascio di vecchi ritagli di giornale.

Si fecero le presentazioni di rito.

«Bene, forse dovremmo andare» disse Seaingham. «Ho portato soltanto la Land Rover perché è l'unica con la quale si possa viaggiare sulle strade, al momento.» Mentre si avviavano alla porta, soggiunse: «Siamo soltanto

una manciata di vecchi amici che credo vi piaceranno.» Rise. «Accoglieranno con grande piacere qualche faccia nuova. Ormai sono tre giorni che siamo bloccati in casa dalla neve.»

"Che allegria" pensò Melrose.

11

Doveva essere un'abbazia.

SPINNEY ABBEY annunciava la placca in bronzo sul pilastro di pietra. E certamente *casa* sarebbe stata una definizione estremamente modesta per la vasta costruzione le cui camere fredde e prive di qualsiasi comodità (Plant ne era sicuro) li aspettavano in fondo a un viale d'accesso lungo più di trecento metri e parzialmente liberato dalla neve. Era un edificio enorme, austero, con le finestre profondamente incassate nella muratura, medievale. Alti comignoli con ventole a ogiva e coronamenti conici parevano puntati come lance contro il cielo notturno. Melrose non si sentì minimamente rincuorato dall'informazione di Seaingham che i luoghi in cui si erigevano le abbazie erano spesso scelti per la loro tetra posizione.

Scesero in massa dalla Land Rover e, ingobbiti per difendersi dalla neve, si avviarono verso una porta d'entrata che, a guardarla, dava la sensazione di poter essere spalancata soltanto con difficoltà da un paio di Galli o di Goti. Venne aperta come per magia da un unico maggiordomo.

«Marchbanks» disse Seaingham mentre i nuovi arrivati venivano aiutati a liberarsi di cappotti e mantelli e sciarpe e scarpe da neve «veda un po' che qualcuno si occupi dell'uomo di lord Ardry, per favore. E dica alla cuoca che ceneremo fra una mezz'ora.» Sorrise. «Questa gente ha bisogno di bere qualcosa per liberarsi dal freddo che ha preso.»

Per quel che riguardava Melrose, il freddo non accennava ad andarsene. La sala grande, alta un paio di piani, conteneva un grandioso focolare al centro e finestre incassate nelle pareti, doppiamente illuminate nella parte superiore e, in quella sottostante, con le imposte chiuse. Un imponente albero di Natale illuminato da un intreccio di fili ai quali erano appese lampadine bianche si ergeva sotto il soffitto a volta. Un tempo il grande locale doveva aver servito come refettorio o salone per i banchetti di nobiluomini in visita con il loro seguito. Adesso sembrava che non avesse altro scopo se non quello di servire da passaggio: mille metri quadri di pavimento in mattonelle di ceramica per raggiungere qualche altro salone, senza dubbio parimenti feudale.

Mentre Marchbanks conduceva via Ruthven, Seaingham pungolò gli altri a entrare in azione conducendoli verso una seconda porta, ampia anche questa, a doppio battente scorrevole, con il legno scuro reso lucido da anni di cera per i mobili e dal riflesso del bagliore del fuoco.

Che in realtà lì dentro ci fosse, poi, radunata così tanta gente non era affatto vero, ma la stanza dava l'impressione di essere affollata come minimo dai giocatori di un paio di squadre di rugby. Forse era soltanto il modo in cui gli ospiti vi apparivano quasi dispersi, o meglio seduti o appoggiati più o meno ciondoloni su divani e poltrone o contro le pareti. Ma le condizioni in cui si trovavano gli ospiti di Seaingham, in effetti, erano motivate più dai risultati del giro che la caraffa del martini aveva fatto per la stanza già parecchie volte e dai sifoni del whiskey e del seltz ampiamente usati anche loro. Questo salone o salotto aveva solo pochissima affinità con la sontuosa imponenza della sala grande. L'architrave del camino dalle dimensioni impressionanti era un fregio che portava scolpito lo stemma di qualche nobiluomo del passato. C'erano alte finestre con lunette a vetri e sedili in pietra nel vano sottostante. Ma all'infuori di quello, la stanza era solo calda eleganza: velluto e broccato, pareti color verde pastello, soffitto avorio con modanature a ghirlande. Da qualche ala distante dell'edificio giunse il suono stridente di un pianoforte suonato in modo tale che Melrose non aveva mai sentito niente di peggio.

Grace Seaingham, la consorte di Charles, stava dimostrando di avere perfettamente in pugno la situazione, da perfetta padrona di casa: riusciva a dominare Agatha e ad accompagnare Vivian in giro apparentemente senza il minimo sforzo. Era di corporatura piuttosto esile. La sua era una bellezza un po' fredda che l'abito di seta bianca e i capelli biondi e lisci facevano sembrare ancor più glaciale. Il suo unico gioiello era un pendente a mosaico.

Tutto il gruppo era abbigliato elegantemente, con toilette da sera e smoking. Melrose pensò che Ruthven avrebbe preferito morire lì, sui due piedi, piuttosto di vedere il conte di Caverness che sedeva a tavola, a cena, vestito di tweed. Quanto ad Agatha, avrebbe sicuramente preferito morire di mille morti perché non era vestita in velluto purpureo con le perle al collo. Le perle della madre di Melrose, per esempio. La contessa di Caverness non aveva lasciato i suoi gioielli in eredità ad Agatha. Ma questo, per Agatha, non faceva nessuna differenza. In quel preciso momento portava un opale che era di origine Ardry-Plant.

Nel corso delle presentazioni, Melrose si accorse che non tutti gli abiti da sera si adattavano a chi li indossava con la stessa confortevole e disinvolta eleganza di quello di lady St. Leger che doveva essere nata, era chiaro, per portare come una seconda pelle quel velluto purpureo che Agatha avrebbe voluto avere addosso lei. Elizabeth St. Leger offrì a Melrose una mano con le dita un po' deformate, probabilmente per l'artrite, cosa non insolita in una donna dei suoi anni. Portava un solo filo di perle e il suo vestito era di velluto, ma grigio e dal taglio più liscio e semplice possibile perché si adattasse alla sua figura piuttosto tozza: un genere di taglio che sarebbe costato a una stenodattilo un intero mese di stipendio.

L'allusione pareva calzante per la signora che veniva subito dopo, lady Assington (che gli bisbigliò "Susan" nell'orecchio come se il suo nome di battesimo fosse un segreto ben conservato). Perché lì, sotto la costosa toilette verde in stile anni Venti, c'era una dattilografa che stava tentando di venirne fuori, e che probabilmente era proprio quel che lei doveva essere stata prima di sposare sir George Assington, che aveva trent'anni più di lei, un paio di baffi, ed era il classico tipo del genuino *sahib.* In realtà era, come Melrose scoprì, un noto medico. Quando gli fu presentato, sir George gli esaminò un orecchio, o l'aria circostante all'orecchio, e poi riportò immediatamente le mani dietro la schiena e la schiena verso il fuoco.

Era una buona cosa che la stanza fosse molto calda, altrimenti l'ospite che gli venne presentata subito dopo come Beatrice Sleight sarebbe morta di freddo, visto quello che portava addosso. L'abito nero aveva una profonda *V* dietro, una scollatura davanti che arrivava fino alla cintola, uno spacco sul fianco, e tutti sembravano frecce che puntassero verso *il pericolo.* Aveva anche una grande abbondanza di stupendi capelli color mogano, lucenti come legno lavorato, in cui erano infilati a casaccio dei pettinini di giaietto o ambra e uno adorno di un drago dorato con gli occhi di rubino e le ali di zaffiro. I pettinini davano alla sua capigliatura quell'aspetto un po' scompigliato di chi si sta preparando per andare a letto. Melrose rifletté che per lei, di solito, doveva proprio essere così. Al collo portava larghi smeraldi squadrati, con la montatura di smalto, che sembravano addirittura neri sotto quella luce. Tutto questo sfavillio di gioielli elaborati era in netto contrasto con il pendente della signora Seaingham. Non solo, ma Beatrice Sleight era anche l'opposto di Vivian, che girava per il salone come chi vuol passare inosservata e nascondere la propria bellezza, vestita, in quel momento, con una gonna semplicissima e un golfino di cashmere.

Beatrice Sleight offrì a Melrose non soltanto la mano, ma molto più di se

stessa: l'unica cosa che ci fosse tra loro era il suo bicchiere da cocktail. Era scrittrice e si era specializzata nel *roman à clef* puntando, come bersaglio preferito, all'aristocrazia inglese. Due dei suoi libri, *Morte di un duca* e *Dipartita di un conte*, era salito d'un balzo in cima alle liste dei best-seller. «Tutti si interessano alla vita privata degli aristocratici, non è vero?»

«Veramente non saprei» disse Melrose con un sorriso prima che Charles Seaingham riuscisse a districarlo da Beatrice per accompagnarlo verso un uomo dall'aria ancora abbastanza giovane, William MacQuade. MacQuade aveva vinto recentemente parecchi premi per un romanzo elogiato perfino da Charles Seaingham. Melrose lo trovò simpatico; gli piacque sia per la giacca da smoking, assolutamente non tagliata sulla sua figura, sia per la sua intelligenza.

Quel tipo alto, con l'aria assorta, che se ne stava appoggiato al muro presso la finestra, quand'erano entrati, risultò essere Parmenger, il pittore. Teneva una mano in tasca, l'altra aveva una solida presa su un grosso bicchiere di whiskey; e non disse niente all'infuori di "Salve". Era molto bello, paurosamente ricco di talento e se ne infischiava altamente che Melrose fosse lord Ardry, oppure semplicemente Plant, o addirittura il nipote di sua zia.

«Mio nipote, lord Ardry» disse Agatha presentandoli di nuovo.

«Melrose Plant» la corresse lui per quella che era forse la centesima volta degli ultimi anni. Frederick Parmenger passò con lo sguardo dall'uno all'altro. Il lieve sorriso che si disegnò sulle sue labbra non gli illuminò gli occhi. «Si direbbe che non siate d'accordo su chi è costui.» Poiché Melrose sapeva benissimo chi era, il blando insulto del *costui* lo lasciò del tutto indifferente. Anzi, ne trasse la conclusione che fare la loro conoscenza fosse la cosa più interessante che era successa a Parmenger durante tutta l'ora dei cocktail.

«A Melrose piace raccontare alla gente che ha rinunciato al suo titolo» disse Agatha.

«Veramente, cara zia, credo che *a te* piaccia dire alla gente che a me piace dire alla gente...» Parmenger, che aveva cominciato a interessarsi a questo piccolo bisticcio familiare, adesso lasciava capire di essere annoiato a morte da Agatha, che si era messa a parlare di pittura.

La musica suonata al pianoforte (era forse l'idea di Seaingham di una serata di musica medievale?) s'interruppe e Melrose stava avviandosi a salvare Vivian da lady Assington quando Charles Seaingham gli arrivò alle spalle: «Caro amico, ecco qualcuno che lei deve assolutamente conosce-

re.»

Melrose si voltò.

«Lord Ardry. Il marchese di Meares.» Seaingham scoppiò in una risatina chioccia e gli strizzò l'occhio. «Noi lo chiamiamo Tommy. Il suo nome di famiglia è Whittaker.»

Melrose lo guardò sbalordito. Era il giocatore di *pool* al biliardo del Jerusalem Inn.

Tommy Whittaker, marchese di Meares, ricambiò quello sguardo con lo stesso sbalordimento. Dalla sua espressione si capiva che aveva visto Melrose anche lui quand'era entrato nella sala interna del pub. E adesso sembrava colto da un lieve malore.

Alla fine si schiarì la gola e disse: «Vorrei che la gente non mi presentasse a questo modo. Sono troppo giovane per essere un marchese.»

Vivian, che aveva deciso di fare la spiritosa dopo un paio di martini, disse: «Lui è troppo vecchio per essere niente. Avete qualcosa in comune.»

«Se fossi in te, Vivian, starei attenta. Sei tu che ci hai fatto fermare al Jerusalem Inn...» S'interruppe accorgendosi che Tommy Whittaker era arrossito. Ma quella vampata non aveva fatto altro che rendere il marchese di Meares ancora più affascinante. Effettivamente era uno dei ragazzi più belli che Melrose avesse mai visto. I cuori delle fanciulle dovevano andare in briciole come biscottini secchi.

Vivian si allontanò maestosamente e Tommy Whittaker si schiarì di nuovo la gola e disse, in tono lagnoso: «Ecco, veramente... Non vorrà accennare al fatto che mi ha visto là?»

«Prima, piuttosto, mi prendo una pallottola in pieno petto. Però dimmi almeno questo: noi ce l'abbiamo fatta, e a fatica, con la Land Rover. Come diavolo ce l'hai fatta tu, invece, ad arrivare qui prima di noi?»

Tom Whittaker gli rivolse un sorriso abbagliante, ma prima che potesse rispondere, lady St. Leger apparve al suo fianco, appoggiata a un bastone dall'impugnatura d'argento. «Vedo che ha fatto la conoscenza di mio nipote» disse a Melrose, ma intanto continuava a guardare Tommy con aria adorante. «Eri un po' in ritardo, mio caro. Certo, lo so che devi fare esercizio...» Poi, si rivolse a Melrose per informarlo che suo nipote aveva un'autentica passione per la musica.

A questo punto Marchbanks spalancò la porta a doppio battente e annunciò che la cena era servita.

La sala da pranzo aveva le finestre a più luci, con le colonnine divisorie

e i vetri rosa e ametista, le pareti rivestite di boiserie in quercia ed era illuminata a candele.

La voce di Susan Assington si levò graffiante. «Secondo me, dovremmo avere un assassinio.» Contemplò da un capo all'altro la tavola sontuosamente apparecchiata con piatti scintillanti e una cristalleria non meno scintillante, punteggiata qua e là da una conversazione un po' meno scintillante. «Cioè, voglio dire» riprese, battendo con un'unghia dallo smalto argenteo sul proprio bicchiere da vino «che, insomma, tutto è troppo perfetto.»

Melrose, seduto alla sua destra, domandò cortesemente, quando nessun altro si fece avanti a ribattere: «E per quale motivo?»

«Ma come! Eccoci qui, chiusi in casa e bloccati dalla tormenta! Proprio quel genere di cose che possono portare i nervi di chiunque al punto di ebollizione.»

Lady Assington non doveva certo essere una di quelle persone che si preoccupavano per le metafore, pensò Melrose, in quanto sembrava che non avesse assolutamente nervi, né al punto di ebollizione né a quello di congelamento. Aveva i capelli scuri tagliati a zazzera, secondo lo stile degli anni Venti. Il suo abito da sera le penzolava e le aderiva alla figura irregolarmente a strane angolature, come se la sua sarta fosse impazzita mentre glielo confezionava, sforbiciando avventatamente la seta. Melrose notò tutto questo mentre lei continuava a discettare di un assassinio. «Siamo dodici, non ve ne siete accorti? Sono cose alle quali non si sfugge, vero? Come quel romanzo in cui tutte quelle persone venivano accompagnate su un'isola e cominciavano a uccidersi l'una con l'altra...»

«Be', io non me ne preoccuperei. Quelle erano soltanto dieci, ma noi troveremo probabilmente un cadavere cacciato su per un camino oppure fuori, nel ripostiglio per gli attrezzi. E niente impronte nella neve, naturalmente.»

MacQuade, che si era voltato ridendo verso le finestre alle sue spalle, disse: «Certo che impronte nere su tutto quel candore... proprio quel genere di simbolismo che mi piace.»

Melrose sorrise. «Ho paura che l'assassinio non si piegherà al suo gusto per un certo tipo di immagini, signor MacQuade.»

Lady Assington rabbrividì. «Oh, smettetela con tutte queste chiacchiere di assassini. Io non leggo romanzi polizieschi, no, proprio per niente, lord Ardry.»

«Io invece sì» disse MacQuade facendo girare il vino nel proprio bicchiere. «Ho perfino tentato di scriverne uno, ma niente da fare. Non ho la

mentalità adatta per l'assassinio. Tutti quegli indizi con i quali uno, alla fine, non sa come cavarsela...»

Melrose disse: «Ce n'è qualcuno buono. E poi la prego, niente lord Ardry, lady Assington. Semplicemente Melrose Plant.» "Che stupido sono" si disse subito dopo, quando lei si voltò a guardarlo con i grandi occhi da gazzella. Se c'era una cosa che Susan amava erano i titoli nobiliari...

«Ma se lei è il conte di Caverness... be', è chiaro che bisogna chiamarla lord. Non capisco» disse.

Dall'altra estremità del tavolo Agatha tuonò: «E chi lo capisce? Riuscite a immaginare come si possa rinunciare a essere un conte? Ma già, Melrose è sempre stato uno strano tipo.» Sospirò e si fece servire una seconda porzione di soufflé con il cucchiaio d'argento di Marchbanks mentre faceva segno a Ruthven di riempirle il bicchiere di vino. Non tutti, comunque, sembravano meravigliati dalle sue scelte: MacQuade gli rivolse uno dei suoi rari sorrisi; Vivian alzò gli occhi al cielo e Bea Sleight, seduta dall'altro lato del tavolo di fronte a lui, si protese talmente verso i candelabri con le candele accese che l'occhio di rubino del drago ebbe un bagliore.

«È abbastanza semplice» disse Melrose, che non aveva nessuna voglia di dare spiegazioni. «Non lo volevo, quel titolo. Non li volevo» soggiunse per buona misura.

Tommy Whittaker, per la prima volta, partecipò alla conversazione. «Significa che si può semplicemente... smettere?»

«Naturalmente. Nel 1963 è passata una legge che ci consente di rinunciare ai nostri titoli.»

Beatrice Sleight si protese ancora un po' di più entro l'alone delle candele accese, forse per mettere in mostra, e nel modo più vantaggioso, il suo décolleté. Il suo tono, quando parlò, lasciò pensare che ci fossero ulteriori motivi per la scelta fatta da lord Ardry di rinunciare a quei titoli. «Be', e allora perché l'ha fatto? Per godersi tutti i vantaggi dei cittadini non nobili? Voleva forse votare o qualcosa del genere?»

«Per chi?»

Parmenger scoppiò a ridere. Ma Bea non intendeva permettere a Melrose di cavarsela tanto facilmente. Secondo lei, un conte non poteva rinunciare al suo titolo. «Il guaio con voi» disse, facendo cadere un po' di cenere di sigaretta nel centrotavola, una decorazione a base di candele e rose di Natale «è che strizzate l'occhio alla decadenza dell'aristocrazia.»

«Che, di sicuro, non è certo più decadente del resto del mondo» osservò Charles Seaingham in tono pieno di buonsenso, dall'altra estremità del ta-

volo, dove aveva fatto sedere Agatha vicino a sé.

«No? Guardate un po' certe persone come Lucan...»

Lady St. Leger disse, gelida: «Un po' difficile considerarlo un rappresentante dell'aristocrazia. C'è sempre la mela marcia nel barile...»

Bea Sleight scoppiò in una risatina antipatica. «Mela marcia? È così che li chiamate? Voi fate sempre quadrato, vero? A voi è permesso andare in giro ad assassinare bambinaie e a calpestare i sentimenti altrui...»

«A me sembra che potremmo benissimo fare a meno di questa descrizione delle manchevolezze della nobiltà» disse lady St. Leger.

«Ce n'è un mucchio di voi che sono pazzi» riprese Bea Sleight. «Tutta colpa dei matrimoni fra consanguinei.»

«Oh, figuriamoci» disse Melrose con una risata. «I risultati sono che ci ritroviamo ad avere soprattutto nasi identici e i denti in fuori.» Sentì Parmenger, un po' più giù lungo il tavolo, che si scusava, tutto d'un tratto, per avere rovesciato il vino. Ormai erano arrivati al formaggio Stilton e al vino di Porto (Grace Seaingham si rifiutava di adattarsi alla tradizione secondo la quale le signore dovevano ritirarsi per quest'atto reverenziale) e MacQuade, che pareva si divertisse enormemente a tutta quella discussione, passò la bottiglia a Melrose, il quale soggiunse: «Peccato che io morirò sine *prole*.»

Sua zia smise di mangiare quel tanto sufficiente a dire, in tono pressoché inorridito: «Se non hai ancora fatto testamento, devi farlo immediatamente.»

Beatrice Sleight rise. «Lui vuole dire senza figli.»

Grace Seaingham interloquì: «A me pare che, quanto al titolo nobiliare, il signor Plant può farne quello che vuole. Sono affari suoi.»

Melrose rivolse un sorriso di ringraziamento a Grace e disse a Beatrice: «Si direbbe che riportare all'ordine l'aristocrazia sia il suo forte. Felicissimo di non farne più parte.»

«Mi affascina veramente, lei.» Melrose si augurò sinceramente che fosse vero il contrario. «Sono andata a guardarla nel Burke.»

«Perché non ha controllato l'almanacco del Gotha?»

«Lo farei volentieri. Solo che è in francese.»

«Peccato.»

Poiché era tornato a galla l'argomento dei titoli nobiliari di Melrose, Agatha non si lasciò sfuggire l'occasione di citare tutto il suo albero genealogico, nominando tristemente, con voce sonora, tutti i titoli perduti come se fossero un piccolo gruppo di bambini annegati: Barone Mountardry di

Swaledale... 1500... visconte di Nitherwold, Ross e Cromarty, Clive d'Ardry De Knopf, quarto visconte... Mentre continuava in tono monotono Melrose cominciò a sbadigliare. Intanto la conversazione si era spostata nell'arena storico-politica della Guerra delle Due Rose. Si mise a osservare con attenzione il centrotavola bianco e rosa, c'erano rose di Natale per tutta la casa. E ne approfittò per parlare di giardinaggio con lady St. Leger per cercare di farle dimenticare le osservazioni di Beatrice Sleight.

«È stata Susan a portarle» gli rispose lei. «È una giardiniera appassionata, anche se può sembrare difficile crederlo.» Il suo tono era agro. «I nostri giardini privati a Meares sono molto vasti. Una volta piaceva moltissimo anche a me lavorare con le mani nella terra. Ma adesso...» Si strinse nelle spalle. «A me i giardini all'italiana, troppo simmetrici, non piacciono. E a lei?»

«No, ma non riesco a impedire al mio giardiniere di punire le siepi tosandole in modo ornamentale.»

«Oh, poveri noi. Se lei sapesse quanto odio l'arte topiaria!»

«Sono pronto a scommettere che la zia Betsy, sui parchi e i giardini delle grandi dimore di campagna, ne sa più di quello che la signorina Sleight riuscirà mai a sapere sugli aristocratici» disse Tommy Whittaker a bassa voce.

La zia gli rivolse un sorriso pieno d'affetto. Ma Beatrice Sleight l'aveva sentito. «Io non ci conterei troppo, tesoro.»

Lo sprazzo che il lume delle candele fece palpitare nei suoi occhi ebbe qualcosa di maligno e perverso. Melrose cominciò a pensare che Susan Assington avesse ragione: sì, ci voleva proprio un assassinio.

Prima il piano, poi l'oboe. Gli altri in salotto, dove si erano ritirati finalmente con il loro bicchiere pieno e il sigaro, evidentemente ne avevano già avuto a sazietà di quel *mélange* musicale; all'infuori di lady St. Leger, soltanto Grace Seaingham aveva prestato ascolto al recital di Tom, prova sicura del fatto che era proprio una santa.

Melrose, tutt'altro che indifferente, anzi affascinato dalla sua pallida bellezza di madonna, andò a prender posto, con il suo brandy, vicino a lei. «Grazie per esser venuta in mio soccorso.»

Grace Seaingham rise. «Non credo proprio che lei abbia bisogno del soccorso di nessuno.» Rivolse uno sguardo verso Beatrice Sleight che stava facendo tutto il possibile per catturare l'attenzione di Parmenger. «Co-

nosciamo Bea da anni. E a volte riesce a essere piuttosto insopportabile.» Ma Grace Seaingham disse tutto questo in tono normale, quello di chi non vuole assolutamente formulare un giudizio. «Conosce Freddie Parmenger? Voglio dire: ha visto i suoi quadri?»

«Ho sentito parlare di lui, sì. Gli hanno fatto una mostra all'Academy, se non sbaglio. Ma devo confessare che non riesco a capire nel modo più totale l'arte moderna.»

«Oh, questo non piacerebbe proprio a Freddie!» E risuonò la sua risata cristallina. «Lui non si considera moderno; si considera immortale.»

«È arrogante fino a questo punto?»

«L'arroganza non ha niente a che vedere con l'arte, dico bene? E intendo un'arte del calibro di Freddie o di Bill MacQuade. Anche se sarebbe difficile poter accusare proprio lui di vanità.» Piegò lievemente la testa verso MacQuade, che le sorrise. Poi i suoi occhi si spostarono su Parmenger, sempre seduto nella sua poltrona, assorto nella lettura. «Ma guardi un po' come si rifiuta di mostrarsi socievole.»

Considerato che il suo era un chiaro rifiuto di mostrarsi socievole con Bea Sleight, Melrose pensò di poter passar sopra facilmente alle cattive maniere di Parmenger. Allora lei si mosse, spostandosi come una nuvola nera, al fianco di Charles Seaingham. E l'occhiata che gli rivolse, come il modo in cui infilò il braccio sotto quello di lui, spiegarono subito perché fosse stata invitata. Melrose notò anche come gli occhi di Grace Seaingham si immobilizzassero su di loro, con un'espressione che non era di collera, ma che rivelava la sconfitta più totale.

«L'arroganza non ha niente a che vedere con tutto questo, vero? Probabilmente ha ragione. Ma, allora, lei consente agli artisti di agire su un diverso piano morale?» Melrose si pentì immediatamente della gaffe che stava facendo.

Lei sorrise lievemente. «Tutto sommato, non mi pare proprio che il mio consenso possa avere qualche importanza. E in ogni caso, credo che i miei principi morali non reggerebbero a un esame critico.»

Di fronte a un'affermazione tanto sorprendente, Melrose non riuscì a trovare nessuna risposta.

Lei posò il bicchierino di sambuca color argento. «Voglia scusarmi, signor Plant. Ma adesso vado a prendere il mio mantello per andare in cappella.»

«Vuole andare fuori? Ma non c'è una cappella interna...»

Lei rise un po' vedendolo così angustiato. «La cappella della Madonna.

Non si preoccupi; c'è un passaggio coperto. È subito fuori dell'ala est. E in effetti, in quell'ala non c'è niente, a eccezione del piccolo studio di mio marito e della stanza dei fucili. E proprio in fondo, c'è anche un solarium che ci ho fatto mettere io. Domani devo farle visitare la casa.»

Lui rimase a seguirla con gli occhi, scoprendo di essere inspiegabilmente irritato. Al punto che si domandò, addirittura, come potesse essere la vita di chi era sposato con lei. «A dispetto di quello che sta sicuramente pensando, signor Plant, non è vero che io sia completamente senza orecchio per la musica.»

Melrose sorrise, stupito per l'occhiata alquanto sbarazzina che lady St. Leger gli stava lanciando. «Probabilmente il marchese ha solo bisogno di un po' di pratica.»

«Soltanto di un po'? Lei è gentile e, se fossi un'amica, direi che non manca di un certo qual candore.» Aveva appoggiato in grembo un piccolo telaio a cerchio per il suo ricamo. Stava lavorando a un disegno intricato. «Sono sicura che tutti credono che sia stata io a costringere Tom a queste lezioni di musica. A dir la verità, è lui che vuole prenderle. Non riesco a immaginare che cos'abbia in mente. Ma non me ne importa di accontentarlo.»

«Posso passar sopra al pianoforte, lady St. Leger.»

Con gli occhi fissi sul ricamo, lei disse: «Ma non all'oboe.»

«Ah, no. Temo proprio di no... Però suo nipote troverà sicuramente qualche sbocco appropriato per i suoi talenti.»

«Lo spero sinceramente. Purtroppo non risulta particolarmente propenso a essere bravo a scuola... salvo, a quanto sembra, in storia antica, chissà come mai. Il direttore dello St. Jude's...»

«St. Jude's Grange? Non andrà lì, vero?» Melrose era semplicemente inorridito.

«Ma sì, certo.» Lo guardò con occhi scintillanti. «Allora lo conosce?»

Eccome se lo conosceva! Anche se avrebbe preferito confessare di essere al corrente dell'esistenza di qualche camera-degli-orrori d'epoca. Non che a St. Jude's i ragazzi (e probabilmente adesso anche le ragazze) soffrissero la fame o venissero picchiati. Le loro sofferenze erano di carattere unicamente intellettuale. St. Jude's era uno dei più grandi anacronismi nelle Isole Britanniche perché era una scuola *con il pedigree* e i ragazzi la ereditavano dai loro bis-bis-bisnonni come un'inevitabile borsa di studio. C'era stato invitato a fare una conferenza sui romantici francesi e i pochi ragazzi lentigginosi e occhialuti che vi avevano assistito se l'erano spassata enor-

memente, nelle ultime file, a giocare con gli elastici. L'unica cosa che St. Jude's avesse era una squadra di cricket di prim'ordine e un mucchio di alunni ricchi, che adoravano il cricket. Quanto a lui, aveva tirato un profondo respiro di sollievo quando finalmente aveva potuto squagliarsela lasciandosi alle spalle quell'atmosfera fatta di professori in toga nera, torri merlate coperte d'edera con relativa campana, nonché finestre a colonnine, con i vetri colorati.

«Immagino che lei mi giudichi molto antiquata, signor Plant» disse lady St. Leger, che intanto aveva continuato a parlare dei giovani in generale e del suo pronipote in particolare.

«Anch'io sono piuttosto antiquato come tipo» disse Melrose posando il bicchiere di un liquore italiano che Grace Seaingham gli aveva suggerito e, così sosteneva, faceva miracoli per la digestione, specialmente con qualche chicco di caffè che ci galleggiava sopra, una sambuca con la mosca. Ma a lui così sciropposi non piacevano, e si mise a fumare un sigaro per togliersene il gusto dalla bocca. Sembrava che tutti avessero nel bicchiere il loro liquore favorito: Beatrice Sleight ne aveva scelto uno dal colore quasi violento, quello rosso cupo del mirtillo; Grace Seaingham continuava a bere quel liquido trasparente come cristallo che più adatto a lei di così non sarebbe potuto essere, mentre Agatha aveva rinunciato alla sambuca con la mosca a favore della *crème de violette*.

Lady St. Leger, con il suo Courvoisier, aveva scelto qualcosa di molto più costoso e raffinato. Stava anche assaporando la sigaretta che Melrose le aveva offerto, e la teneva con cura fra pollice e indice alla maniera di chi fuma di rado. «Be', non si può escludere che io cerchi, nei confronti di Tom, una compensazione un po' eccessiva perché non fa proprio parte della mia famiglia. Suo padre, il decimo marchese, e sua madre morirono quando lui aveva dieci anni e io ero l'amica più stretta che avessero... o forse dovrei dire che *noi* lo eravamo, ma Rudolph adesso è morto.» I suoi occhi si offuscarono. Erano elusivi, di un color grigio perlaceo, la stessa sfumatura del bicchiere di cristallo di Waterford che conteneva il cognac.

«Sono morti tutti e due contemporaneamente?»

«Sì. Di malaria. Nel Kenya. Erano dei grandi viaggiatori.»

Impossibile che fossero qualcosa di diverso, fu la riflessione di Melrose, per essere incantati dal Kenya. Pensò con nostalgia e affetto ad Ardry End e inchiodò il suo sguardo su Vivian, che stava conversando con Charles Seaingham. Lei gli strizzò l'occhio, lo salutò con un cenno della mano e non diede l'impressione che gliene importasse molto quando lui non ri-

cambiò né l'uno né l'altro.

«...safari.»

Melrose tornò a voltarsi in direzione di Elizabeth St. Leger. «Le chiedo scusa. I genitori di Tom stavano facendo un safari?»

«Sì. Fu durante l'ultimo che morirono.»

«E Tom aveva dieci anni? Dev'essere stato traumatico per lui.» Melrose si sentiva pienamente giustificato se provava un'enorme antipatia per il padre e la madre di Tom.

«Fu molto dura per lui. Soprattutto la perdita di suo padre, penso. Così lo lasciarono a noi.»

Il giovane marchese di Meares sembrava qualcosa di simile al codicillo di un testamento. Melrose stava cominciando a provare simpatia per Beatrice Sleight e la sua opinione sugli aristocratici.

«A volte li trovavo un po'... frivoli» ammise lady St. Leger abbassando la voce. «Ecco perché provo l'inclinazione a esagerare un po', a essere un tantino troppo rigida con Tom. Gli sono molto affezionata; è un buon ragazzo. Il fatto è che dev'essere degno del nome che porta; nessuno può scaricarlo come se niente fosse... Oh, le chiedo scusa, per carità!»

Melrose sorrise dentro di sé mentre si limitava a piegare la testa in un gesto regale di perdono.

Lei tornò in fretta ai suoi progetti per quel nipote che includevano il Christ Church College di Oxford e una carriera nel campo della medicina, della giurisprudenza. Oppure, se Tom doveva proprio essere un po' bohémien (e qui lanciò un'occhiata a Parmenger e a MacQuade che non quadravano proprio con quella descrizione, pensò Melrose), nella musica o nella letteratura, almeno per un certo tempo.

Povero Tom Whittaker.

«Lei deve pensare che sono troppo severa.»

Melrose si scoprì meravigliato che Elizabeth St. Leger insistesse tanto a vedergli approvare le scelte fatte per il nipote. «Certo, non tocca a me dirlo. Ma io sono propenso a pensare che ciascuno dovrebbe vivere la propria vita come preferisce. Dal momento che è l'unica di cui dispone.»

«Ma è proprio quello che hanno fatto il padre e la madre di Tom. Anche se immagino di non aver nessun diritto di parlare: Rudy, mio marito, e io siamo andati spesso a Nairobi per un safari... Adesso, trovo che la caccia è inumana. La sola idea, per esempio, della caccia alla volpe... ecco...» Rabbrividì.

«Dunque le sue simpatie vanno a chi è contrario alla caccia?»

«Sì, devo ammettere che è così. E lei, signor Plant? Lei approva gli sport sanguinari?»

Melrose non li approvava affatto, ma non ci teneva minimamente a continuare la discussione su quel soggetto. «Una volta ho sparato a un'antilope. È stato terribile. Fra l'altro, suo nipote non mi sembra affatto frivolo.» Tommy Whittaker si era accostato al camino e taceva, osservando gli altri ospiti. «Anzi, è fin troppo serio per un ragazzo della sua età.»

Lei scrollò la testa. «Sbaglia, signor Plant. Tom ha una certa tendenza ad assomigliare ai suoi genitori. Con l'eccezione della musica... almeno quella la prende seriamente...»

Peccato che fosse il contrario, pensò Melrose.

«... è assolutamente frivolo.»

Di nuovo Melrose inclinò la testa, preparandosi a essere in errore. Ma ne dubitava. «E in quale modo, particolarmente?»

Lei si lisciò l'abito di velluto per toglierne un po' di cenere della sigaretta. «Gioca a biliardo.» E Melrose si sentì letteralmente inchiodato alla poltrona da quegli occhi color argento.

«Signore Iddio!» esclamò, alzandosi in attesa di Agatha che stava arrivando. Lei si accomodò nella poltrona che le aveva lasciato libera come se, da anni, quello fosse il suo posto preferito.

«E allora come va, Betsy? Vedo che ti dedichi anche tu al ricamo.»

"Anche tu?" si domandò Melrose, che non aveva mai visto Agatha con nient'altro nella mano sinistra all'infuori di una tazza di tè o di un dolcetto di pan di Spagna coperto di glassa.

«Mi è piaciuto il suo libro» disse Melrose a William MacQuade.

«Il mio libro?» Il giovanotto sembrò meravigliato.

Melrose sorrise. «Lo sciatore. Sicuramente se ne ricorda. Ha vinto il Premio Booker.»

MacQuade arrossì. Era chiaro che i suoi pensieri erano altrove e, dalla direzione del suo sguardo quando Melrose gli si era accostato, dovevano essere stati concentrati su Grace Seaingham. «Mi scusi. Non stavo cercando di essere modesto.»

Melrose non ne dubitava affatto; sembrava una persona estremamente schiva e riservata. «Certo che Charles Seaingham lo ha elogiato molto. Capita di rado che gli piaccia qualcosa. Di questi tempi non si trova molto che piaccia, nel mondo delle arti e delle lettere. Ed è abbastanza difficile essere all'altezza delle esigenze di Seaingham. Secondo me l'ultima cosa

che gli è piaciuta dev'essere stata *Guerra e pace*.» Melrose aveva fatto tutta questa chiacchierata per disinnescare l'imbarazzo di MacQuade. Dev'essere un bel guaio amare la moglie di un uomo che ti ha protetto e coperto di lodi.

MacQuade scoppiò a ridere. «Non è poi così vecchio!»

«Non lo intendevo in quel senso.» Probabilmente MacQuade si sarebbe augurato che Seaingham, invece, fosse così vecchio: ormai stava per toccare la settantina ma la sua vita ascetica sembrava che lo conservasse in una salute maledettamente buona.

A differenza di sua moglie che aveva l'aspetto esile e filiforme della malata cronica. La sua magrezza, per quanto attraente, non era quella di chi ci tiene ad avere una figura da indossatrice. Fece notare a MacQuade che gli ricordava un poco la *Donna in bianco* di Wilkie Collins.

«Sì, è vero» disse lui arrossendo di nuovo, come se avesse paura che il suo compagno potesse leggergli nel pensiero. «Non dovrebbe andar fuori con questo freddo. Lui non dovrebbe permetterglielo...» La sua irritazione stava crescendo.

Melrose cercò di arginarla. «Be', se uno è di tendenze religiose... e poi siamo a Natale...» Per quanto personalmente non riuscisse neanche lontanamente a immaginarsi mentre andava a prendere un mantello in cui avvolgersi per correre in cappella, anche se la cappella si trovava soltanto a pochi metri di distanza e il mantello era addirittura di ermellino. «La conosce... da molto?»

«Io... Ecco, veramente no. Credo di conoscere Grace meglio dello stesso Seaingham.» MacQuade si schiarì la voce e gli scoccò una tale occhiata che avrebbe rivelato da sola ogni cosa se tutto quanto aveva detto fino a quel momento e il modo in cui si era comportato non lo avessero già fatto.

Melrose aveva battuto in ritirata verso gli scaffali della biblioteca e un volume di poesia francese non da leggere, ma utile a consentirgli di osservare di soppiatto Frederick Parmenger e Bea Sleight, che aveva addirittura scacciato di lì Vivian non appena era riuscita a convincere Parmenger ad alzare gli occhi dal libro che teneva aperto fra le mani.

Ma Parmenger stava dimostrandosi abilissimo a ignorare, una volta di più, Beatrice Sleight, anche se adesso lei si era praticamente sdraiata sul bracciolo e sullo schienale della poltrona che occupava, pensando che la sua vicinanza gli avrebbe fatto perdere il segno. Invece lui, senza neanche sollevare gli occhi dalla pagina che stava leggendo, dovette mormorarle

qualcosa che la fece alzare con tutta la rapidità possibile. Melrose sorrise.

«Sta facendo il mio ritratto, casomai le venisse da domandarsi perché ci sopporta.»

La voce interruppe le sue riflessioni. Grace Seaingham era tornata dalle preghiere. «Non riesco a immaginare come qualcuno possa adoperare un termine come *sopportare* quando si tratta di lei, signora Seaingham.»

La risata fu cristallina come la voce. «Via, via, signor Plant. Lei non è il tipo dell'adulatore.»

«Lo so. È per questo che l'ho detto.»

Compiaciuta, Grace arrossì lievemente. Ma il suo volto era talmente pallido che quel po' di rosato contro tutto quel bianco sembrò quasi il riflesso della rosa di Natale che aveva tolto dal centrotavola, guastando la delicata simmetria della composizione. Era stato un gesto un po' infantile, amabile, pieno di gratitudine verso Susan Assington per averle portato i fiori. Un gesto tipico di lei, Melrose ne era sicuro. Era molto difficile pensò, guardandola, non pensare istintivamente a una delle fate di un libro di fiabe, che batteva delicatamente le ali sul giardino, uno spirito tanto delicato da apparire addirittura trasparente. «Mi piacerebbe vedere questo ritratto. È finito?»

«Sì. È stata un'idea di Charles» gli rispose alzando lievemente le spalle come a lasciar capire di non essere lei la colpevole di tanto autocompiacimento. «Charles ne ha un'altissima opinione. Non accetta di fare ritratti, di solito. Non ho idea di come Charles sia riuscito a convincerlo.»

Figurarsi se non l'aveva! Seaingham non era, molto semplicemente, un uomo al quale si potesse rifiutare qualcosa.

Poi Grace gli chiese scusa e lo lasciò. Susan Assington l'aveva chiamata con un cenno. E mentre lei si muoveva verso gli altri suoi ospiti, Melrose si domandò se non fosse troppo buona per questo mondo.

12

«Aconito» disse Cullen. «La regina madre dei veleni. Ha già mangiato?» domandò passando il referto dell'autopsia a Jury attraverso il tavolo come un piatto di cibo.

Jury aveva trovato Cullen e Trimm in un ristorantino nella parte vecchia di Washington. Trimm stava masticando enormi bocconi di carne e verdure. Forse perché ormai erano le tre del pomeriggio e l'ora del pranzo era passata da un pezzo, non c'erano altri clienti.

«Ho pranzato sul treno, grazie.» Una donna dall'aria simpatica si avvicinò al loro tavolo. Jury chiese del caffè.

«Ah, caro il mio uomo, ma quella non è roba da mangiare. Com'era Londra?»

«Al solito. Ditemi qualcosa di più.»

E Cullen lo fece, fra un boccone e l'altro. «Non si scherza con una sostanza del genere. Ti ammazza in quattro e quattr'otto. Il medico legale dice che basta un quinto di grammo per uccidere un uomo. I greci lo spalmavano sui giavellotti e sulle frecce.»

«La sua storia non m'interessa» disse Jury senza badare all'occhiata di Trimm, che avrebbe potuto essere intrisa anche quella della stessa sostanza.

Cullen continuò. «Intorpidimento, formicolio, bruciore, fibrillazione cardiaca... Questi sono i sintomi, ha detto il medico legale. In altre parole, lei deve aver capito che qualcosa non andava, solo che non ha avuto il tempo di far qualcosa per rimediare... ed è una cosa che agisce rapidamente. Una dose potentissima...»

Jury stava leggendo il referto del medico legale. «È una sostanza che avrebbe potuto essere ingerita accidentalmente?»

Cullen scrollò la testa. «Neanche a pensarci. Proviene dalla radice dell'aconito. Che ha l'aspetto di una rapa, o qualcosa del genere.»

Trimm, che stava mangiando rape o navoni affettati sottili sottili e ridotti quasi in poltiglia, non perse un colpo.

«C'è qualcuno che lo chiama anche luparia. I lupi, d'inverno, quando non hanno da mangiare, scavano la terra in cerca delle radici.» Poi si cacciò un grosso pezzo di stufato in bocca e puntò la forchetta verso il referto.

«Mi sembra di ricordare qualche altro caso del genere... Questa sostanza può essere ridotta in una polvere cristallina?»

Con la bocca piena, Cullen annuì. «Sì. Potrebbe ucciderla perfino se le entrasse in un taglietto.»

Jury spinse verso di lui la zuccheriera. «Assomiglia allo zucchero?»

Cullen aggrottò le sopracciglia. «Non lo so. È di sapore dolciastro, ha detto il medico legale.»

«Helen Minton diceva che, di tanto in tanto, offriva il tè a qualcuno che veniva in visita all'Old Hall.»

«E questo visitatore glielo mette nella zuccheriera? Be', avrebbe potuto servire a liberarci da qualche turista americano.» Continuò a masticare, riflettendo.

«Non stavo pensando alla zuccheriera.»

La donna tornò al loro tavolo a prendere gli ordini per il dessert. Trimm aveva tirato su tutto quel bel sugo denso e saporito con un pezzo di pane. Dispose coltello e forchetta bene in ordine l'uno vicino all'altra, di traverso sul piatto, perché ormai aveva mangiato tutto, e ordinò la charlotte di mele. Quando Jury rifiutò, Cullen disse: «Ah, ma non deve saltare il dessert, amico. Qui è tutto fatto di fresco. La miglior roba da mangiare in un raggio di chilometri, e a buon prezzo, anche. È riuscito a localizzare il cugino?»

Jury fece segno di no con la testa. «Ho messo qualcuno a lavorarci. È come un'anguilla, quello lì.» Tornò al referto medico: «La sua morte è stata immediata?»

«Con l'aconito, possono bastare pochi minuti; ma potrebbero esserci volute anche ore, a seconda della dose.»

«Conosce un pub che si chiama Jerusalem Inn?»

Trimm prese uno stecchino dal contenitore e ruttò. «Quel posto in quella zona dimenticata da Dio? Dalle parti di Spinneyton. Adesso non ci fanno che pestaggi e assemblee dei disoccupati.»

«Lì c'è un ragazzo di nome Robin Lyte.»

Trimm si strinse nelle spalle. «A me non dice niente» osservò, preparato a prestare quanto meno aiuto era possibile. Jury si volse a Cullen. «Il nome Lyte è comune da queste parti?»

«No, a quanto ne so.» Proruppe in una risatina. «Se sta cercando quello che può aver ucciso Helen Minton in un posto del genere, non mi meraviglio affatto. Soltanto intorno a Durham hanno avuto più neve di qui. Spinneyton è tagliato fuori, bloccato dalla neve, a quanto sento.» Prese un'aria afflitta. «Potrebbero anche sospendere la partita con il Sunderland.»

«Quello che sta dicendo è che nessuno potrebbe essere arrivato a Washington con una neve del genere, giusto?»

«Certo, a meno che non avesse preso gli sci» ribatté Cullen, riscuotendosi prima di scoppiare in un'altra risata. «Pensa che sia stato qualcuno di laggiù, allora?»

Jury si strinse nelle spalle. «Non so cosa pensare. C'è un albergo qui vicino chiamato il Margate...»

«A South Shields» continuò Cullen. «Lo conosco. È andato un po' giù, adesso, mezzo in rovina; una volta era un posticino simpatico. Oh, a proposito: ha telefonato il suo sergente. Wiggins, si chiama così? Continuava a starnutire. Ho fatto una fatica a capire quello che diceva. Lei deve telefonare a Scotland Yard.»

«Grazie. Torna alla stazione di polizia?»

«Già. Su, andiamo, Trimm; non abbiamo tutta la giornata, vero?» L'agente raccolse col cucchiaio quello che ancora restava della crema nella scodella di Cullen e poi ce lo lasciò cadere con un colpetto secco. «Non ce n'è più» disse con la soddisfazione di chi è appena riuscito a finire un lavoro impegnativo.

«Era incinta» disse Wiggins. Quel crepitio doveva essere stato provocato da qualche interferenza sulla linea, oppure era semplicemente lui che stava togliendo il cellophane a un'altra scatola di caramelle per la tosse. «Naturalmente la scuola non poteva più tenerla, ha detto la direttrice. La vecchia direttrice, per l'esattezza. Ci ho messo un sacco di tempo a rintracciarla. E quel posto, come se non bastasse, è anche vicino al mare.» Ci fu una pausa fatta apposta per consentirgli di commiserarlo. Jury se ne guardò bene. Gli pareva quasi di sentir fischiare le cavità nasali di Wiggins.

Intanto il suo sergente continuava con risolutezza. «Secondo Maureen... Oh, sono tornato a casa Minton a fare quattro chiacchiere. So che lei non me lo aveva detto...»

Jury sorrise. Sarebbe stato pronto a scommettere che avesse tutte le intenzioni di tornarci. «No, ma sono contento che tu l'abbia fatto. Credo che Maureen sappia più di quello che racconta.»

«Infatti; sapeva che Helen Minton era incinta. Naturalmente non voleva dirlo, lo considerava una mancanza di lealtà. Ma visto che io, ormai, l'avevo scoperto da solo, immagino che abbia pensato che non faceva niente di male a confermarlo.»

«Tutto qui?»

«Parmenger, lo zio, c'è mancato poco che non impazzisse per la rabbia. Era letteralmente fuori di sé per quello che era successo.»

Jury rimase in silenzio per un momento. «Mi sembra una reazione eccessiva, a meno che non fosse un puritano.»

Wiggins sembrava totalmente ammutolito.

«Allora? Cos'altro ti ha detto, lei?»

Il sergente si schiarì la voce. «Non dovrei dire niente...» Jury si appoggiò il freddo ricevitore contro la fronte per un momento per impedirsi di urlarci dentro. «Io lavoro per Scotland Yard. Quindi non devi sentirti sleale nei confronti di Maureen; penso io a cavarti dai guai. Lei è convinta che il padre del bambino fosse Frederick Parmenger, dico bene?»

«Mi spiace, signore. Proprio così. È praticamente sicura che il padre fos-

se lui.»

«Certo che questo spiegherebbe meglio una reazione simile. Con tutto ciò... Parmenger credeva a quella specie di favole da comari secondo le quali i matrimoni fra cugini non si fanno?»

«Non lo so. E a proposito, abbiamo localizzato Parmenger, signore.»

Jury stava accendendosi una sigaretta. «Dio sia ringraziato. Certo che dev'essere uno di quei tipi ai quali piace stare per conto proprio, eh? Dove si trova?»

«In un posto che si chiama Spinney Abbey... nei pressi di dove sta lei. A una quindicina di chilometri da Durham.»

Il fiammifero quasi bruciò le dita di Jury. «Spinney Abbey? Esiste uno Spinneyton in quella specie di carta geografica che avresti in mente?»

«Proprio così, signore. Proprietà di un tale che si chiama... aspetti un minutino... Charles Seaingham. Scrive certa roba...»

«Sì, lo so. È uno dei maggiori nostri critici d'arte. Prosegui.»

«Ecco, sembra che Frederick Parmenger sia andato da quelle parti già da qualche settimana a fare un quadro. Questo Seaingham gli aveva commissionato il ritratto di sua moglie.»

Jury rimase in silenzio a riflettere per qualche istante. «Grazie, Wiggins. Hai fatto un ottimo lavoro.»

Di solito, qualsiasi complimento da parte di Jury aveva i poteri di liberare le cavità nasali del sergente in meno di un secondo. Ma adesso sembrava più preoccupato per un'ulteriore tragedia, ancora più imminente. «Mi vuole lì da lei, signore?» Nel tono era chiaramente implicito che non ardeva affatto dal desiderio di raggiungere il suo superiore.

«Certamente.»

Silenzio. «Si tratta di Newcastle-upon-Tyne.»

«Lo so.»

«Zona mineraria. Conoscerà anche lei quell'antico proverbio: "Non portare carbone a Newcastle", che in fondo è come dire portar acqua al mare, vero?» La risatina falsa di Wiggins per poco non lo strangolò. «Col treno? Lei sa come odio le stazioni ferroviarie.» Poiché Jury non rispondeva niente d'incoraggiante, soggiunse in tono mesto: «E dal momento che domani non sono di servizio avevo intenzione di andare con Maureen a Stevenage, a trovare suo fratello.»

«Va bene. Visto che mi sento pieno dello spirito del Natale, puoi prendere il treno da Stevenage.» Lo lasciò blaterare di fumo, carbone e sporcizia, quasi come se fosse addirittura diventato lui stesso un trenino elettrico che

correva sui binari, e poi disse: «Giusto. Bene, ti aspetto domani. Prendi un espresso.»

«Bisogna stare attenti con quelli lì. C'è un risucchio d'aria talmente forte che può trascinarti sui binari.»

«E tu vedi di rimanere dietro la linea gialla.»

13

Jury osservò dalla spiaggia l'hotel Margate, una costruzione lunga, bianca, dalla facciata anonima, che spiccava chiara e luminosa sulla sabbia umida, picchiettata qua e là da piccoli stormi di gabbiani come lo scheletro di una nave ripulito dalla marea, dove dune candide come la neve si levavano tondeggianti sullo sfondo di un promontorio roccioso. Non c'era nessun segno di vita all'infuori, laggiù oltre le rocce, di un uomo e di una donna che camminavano tenendosi abbracciati e che il sole, mentre tramontava sul mare, aveva trasformato in ombre nere.

Sulla veranda del Margate, qualche sedia a dondolo sparsa qua e là cigolava ondeggiando lievemente al vento o per i fantasmi di antichi pensionanti. I vivi, comunque, l'avevano abbandonata. Un po' difficile aspettarsi che una località turistica marina fosse brulicante di attività nel bel mezzo dell'inverno, fu la sua riflessione; eppure c'era qualcosa in quell'albergo che lo portava a domandarsi se perfino le sue giornate estive non dovessero mai più tornare. Si faceva fatica a immaginare, lì intorno, bagnanti dai costumi colorati, bambini che giocavano con il secchiello, lanciando gridolini striduli.

Soltanto il fatto che la grande porta d'entrata fosse completamente aperta gli fece capire che non c'era chiusura stagionale per quel posto. E poi anche qualche altro segno: voci alte, che giunsero alle sue orecchie da un posto imprecisato in fondo all'atrio buio; un rumore di cassetti che venivano aperti e chiusi da un locale dietro il bancone dell'ingresso; e quando guardò alla sua sinistra al di là di una porta socchiusa, vide le figure di due o tre persone anziane che sedevano immobili come statue.

Dal locale interno venne fuori una ragazza con un fascio di cartellette fra le braccia e si fermò stupita di fronte a quello che sembrava un possibile cliente della stagione invernale. Doveva essere la creatura più giovane che ci fosse lì in giro, non ancora toccati i trent'anni, di una bellezza un po' imbronciata. Probabilmente non valeva la pena di prendersi il fastidio di truccarsi e incipriarsi, lì dentro. Adesso, però, i suoi occhi esaminarono atten-

tamente Jury dalla testa ai piedi e poi si allungarono subito verso un pezzo di specchio rotto appoggiato a un angolo del banco. Si morse un labbro e si passò la mano libera fra i capelli. «Desidera una camera, dico bene?» Il sorriso che gli rivolse era un tentativo di civetteria rovinato dai denti guasti.

Jury le volle lasciare per un attimo quell'illusione. «Non c'è molta gente in quest'epoca dell'anno, vero?»

Sulla faccia petulante della ragazza si disegnò un'espressione di disgusto. «Già. E quelli che vengono sono soltanto vecchi pensionati. Hanno tutti qualcosa che non va, ma la signora Krimp... sarebbe la proprietaria, li lascia vivere qui a tariffe ridottissime.» Si strinse nelle spalle dalle scapole esili. «Meglio così... Altri clienti non ce ne sono.» Dalla sua borsetta, posata sul banco, tirò fuori un tubetto di rosso per le labbra e cominciò a truccarsi. Poi tirò fuori anche il pettine e lo smalto per le unghie come se Jury fosse passato a prenderla per una serata in città. E si mise seduta più comoda come se volesse fare una bella chiacchierata. «A ogni modo, mi dà un lavoro... e allora perché dovrei lamentarmi? Anche se sono una stenodattilo diplomata, provi un po' a cercare un impiego da queste parti. Mi basta sentire come parla per capire che lei non è di qui, giusto?»

«Sono di Londra.»

«Londra.» Avrebbe potuto essere l'Atlantide. «Mai stata. Non è un tipo fortunato, lei?»

Jury sorrise. «Ha i suoi inconvenienti. Niente aria di mare, per esempio.»

«D'estate credo che non sia male. C'è qualche posto a Shields dove ci si diverte.» Lasciò che Jury immaginasse a che genere di divertimento alludeva. «E qualcuno anche nella parte nuova di Washington. Una discoteca che si chiama "Lo sperone d'argento" dove suonano i gruppi rock. Mai stato?» Jury scrollò la testa. «Allora non le piace quel genere di musica? Stasera ci sono quelli del Kiss of Death, uno dei gruppi migliori che ci sono in giro. Lei non è vecchio fino a quel punto!»

«Disgraziatamente lo sono.»

Appoggiando il mento fra le mani a coppa e rivolgendogli di nuovo quel suo sorriso tanto poco seducente, lei disse: «A guardarla, non si direbbe. E in ogni caso, a me piacciono...»

«...gli uomini maturi.» Jury finì la frase. «In effetti, io non voglio una camera. Voglio delle informazioni.»

Fu come se avessero una relazione di lunga data e lui adesso si fosse de-

ciso a piantarla di punto in bianco. Sotto il trucco e la cipria, la faccia di lei si indurì. Mise il broncio. «Di che genere?»

Jury tirò fuori l'istantanea di Helen Minton. «Questa donna: credo che sia stata qui parecchie volte. La riconosce?»

Ma la ragazza non degnò il ritrattino neanche di uno sguardo. Socchiuse gli occhi. «È della polizia, lei, o cosa?»

«Sì.» Jury posò il suo tesserino sul banco e lei lo contemplò con la fronte aggrottata. «Scotland Yard?» La sua faccia era tutto uno stupore all'idea che il Margate avesse risvegliato l'interesse di New Scotland Yard. Abbassò gli occhi sull'istantanea, fece per scrollare la testa e poi guardò di nuovo. «Oh, certo. È stata qui due o tre volte, forse.»

«E l'ultima quando è stata?»

«Non me ne ricordo esattamente... Forse una settimana fa.»

«Quanto tempo è rimasta?»

Lei si strinse nelle spalle. «Un paio di giorni.»

«Ha fatto amicizia con qualcuno dei vostri clienti?»

«Lei non deve avere il cervello a posto. Con chi vuole che facesse amicizia? No, aspetti un momento, ecco che sto dicendo una bugia... Mi è sembrato che, a volte, parlasse con la signorina Dunsany. Ma quello che le piaceva soprattutto era andar fuori a camminare su e giù per la spiaggia. Credo che adorasse l'aria di mare.» Si sporse attraverso il banco della reception e nei suoi occhi, altrimenti vacui, apparve un improvviso bagliore, come di vetro rotto. «Perché voi della polizia volete sapere qualcosa sul suo conto?»

«Non l'ha mai vista con un uomo? Cioè, non è mai venuta qui all'albergo con un uomo?»

«No, non quando c'ero io, almeno. In questo buco dimenticato da Dio non succedono mai cose di quel genere. Se un uomo avesse mai portato me in un posto come questo per il week-end...»

Jury la interruppe prima che potesse approfondire il concetto delle sue avventure amorose. «Di conseguenza veniva sola ed era quasi sempre sola, quando stava qui, e faceva lunghe camminate. Non l'ha colpita come qualcosa di strano?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non riesco proprio a capire per quale motivo una persona così giovane... voglio dire giovane al loro confronto...» fece un movimento della testa verso il salotto «...possa mai farsi venire in mente di alloggiare qui, al Margate.»

Svitò il tappo della boccettina di smalto per le unghie e cominciò a sten-

derlo, era di un bel rosso sangue, su quella del mignolo. Visto che Jury non aveva nessuna intenzione di fornirle informazioni piccanti sul conto di Helen Minton, aveva perduto qualsiasi interesse nel suoi confronti, viva o morta che fosse.

«Diceva che si comportava amichevolmente con una dei vostri ospiti.»

«Certo. La signorina Dunsany.»

«E dov'è la signorina Dunsany?»

«In salotto, immagino. Fra poco arriverà Maxine a servire il caffè. A loro piace prenderlo lì dopo il pasto della sera. Ci sarebbe da credere che qui siamo al Ritz, non le pare?»

In quel preciso momento una ragazza sciatta e trasandata, Maxine presumibilmente, arrivò dal fondo del corridoio con un vassoio. «Mi viene la nausea, Glo, se penso a come devo correre avanti e indietro per quelli lì.» Evidentemente si stava rivolgendo all'impiegata dietro il banco la quale doveva essere talmente abituata alle sue lamentele che si limitò ad alzare le spalle.

«Le spiacerebbe indicarmi la signorina Dunsany?» chiese Jury.

Glo non abbozzò neanche il gesto di alzarsi dallo sgabello sul quale era inerpicata. «La vedrà. Lei è quella che sta sempre seduta nella poltrona vicino al fuoco.»

Che la signorina Dunsany ci tenesse a occupare quel posto vicino al fuoco era evidente, ma non si capiva che utilità ne ricavasse se quello che cercava era un po' di calduccio. A giudicare dall'aspetto della grata si sarebbe detto che il fuoco non fosse stato acceso da molto tempo.

Il locale sembrava ancora più freddo nel chiarore tenue del tramonto che illuminava i mobili sistemati qui e là senza eleganza, divani e poltrone di un tetro color marrone scuro, qualcuno coperto da fodere di tessuto sbiadito.

La vecchia signora, forse perché la memoria le faceva rievocare i tempi della sua gioventù quando i fuochi erano accesi e i salotti caldi, occupava una *bergère* presso il camino. Era vestita di *crêpe de chine* blu scuro con uno scialle buttato intorno alle spalle. E quando Jury le si avvicinò stava afferrando la tazza con tutte e due le mani per stringerla ben salda. Nella stanza c'erano altre due persone, una donna scarna ed esile come un uccellino e un uomo con la pancia sporgente oltre la cintola dei pantaloni, che respirava come chi soffre d'asma.

«Signorina Dunsany» disse Jury prendendo posto in una poltrona tutta

gobbe di fronte a lei. «Mi chiamo Richard Jury e lavoro per il CID di Scotland Yard.» Quando lei alzò gli occhi a guardarlo, un po' sconcertata, si affrettò a soggiungere: «E sono un conoscente di Helen Minton.»

Questa notizia non la rassicurò affatto. «Helen. Le è successo qualcosa, vero?»

«Purtroppo sì.»

Lei, come chi è abituato alle brutte notizie, rivolse lo sguardo al camino spento. «Gradisce una tazza di caffè, signor... Non so come scusarmi. La mia memoria non è più buona come una volta.»

«Jury. Ma può chiamarmi Richard.»

«Il mio nome è Isobel. Che cos'è successo?»

«Una disgrazia. Helen è morta.»

Lei girò rapidamente gli occhi dall'altra parte, spostandoli piano piano per la stanzetta con quell'espressione nervosa da cui si capiva come, lì al Margate, ci si aspettasse proprio quel genere di notizie. «Sono profondamente addolorata. Helen mi era simpatica. Com'è successo? So che prendeva una medicina per un problema cardiaco. Ma lei non sarebbe qui per una cosa del genere, vero?»

«Non sappiamo che cosa l'abbia provocata. La sua vicina di casa ha detto che Helen la conosceva.»

Isobel Dunsany ora fissava il focolare gelido. «Trovavo molto strano, sa, che Helen venisse in un posto come questo. È abbastanza orribile, non trova?» Il suo volto era vecchio e segnato dalle rughe, ma il sorriso era giovanile. «Quanto a me, ci sto per abitudine. Ma non è sempre stato così. Naturalmente potevo permettermi qualcosa di meglio.» Giocherellando con la tazza vuota, continuò: «Ricordo questo postò all'epoca in cui ero una ragazzina. Mi portavano qui i miei genitori. Com'era popolare, allora! E com'era allegro. Una cosa da non credere.» I suoi occhi, di quella tonalità di azzurro che le persone giovani trovano sempre straordinariamente luminosa negli anziani, frugavano qua e là per la stanza. «Il mobilio era in stile Louis Quinze, rosso cupo e oro... Là in fondo sono rimaste ancora un paio di seggioline... Nel mezzo avevano un grande divano circolare sul quale mi piaceva infinitamente venire a sedere. Facevo finta di aspettare che il mio innamorato venisse a cercarmi. E organizzavano delle feste. Sul retro c'è un salone da ballo. Lo tengono chiuso, adesso. Troppa fatica a scaldarlo. Ma come vorrei che accendessero almeno qui il camino!»

«Niente di più facile» disse Jury, tirando fuori di tasca i fiammiferi. La carta e i pezzetti di legno dolce presero subito fuoco e dopo pochi minuti

anche i ciocchi cominciarono a crepitare.

Quest'evento, del tutto inaspettato, richiamò altri due pensionanti, i quali si alzarono con movimenti artritici dai loro posti un po' più lontani e ne reclamarono subito altri più vicini al camino.

Il calore, dall'interno del salotto, dovette filtrare nell'ingresso e attirare l'attenzione della signora Krimp, se quella era la padrona, che entrò ribollendo d'agitazione a vedere cosa mai, in nome del Cielo, succedesse e chi dei suoi pensionanti fosse da rimproverare severamente per una simile infrazione ai regolamenti della casa.

A giudicarla alla prima occhiata, si sarebbe detto che la signora Krimp portasse il proprio calore con sé. Su un paio di pantaloni blu elettrico indossava un maglione color arancio; i capelli, freschi di permanente, erano rossi e le stavano incollati sul cranio in tutta una serie di piccole ondulazioni fiammeggianti. Gli occhi di una strana sfumatura gialla, da gatto, lampeggiavano d'indignazione. «Oh, insomma! Signor Bradshaw...» come se il colpevole fosse stato lui «...lei sa benissimo che non si accende il fuoco dopo il pasto serale. Manca così poco tempo all'ora in cui andate a letto che non ne vale la pena. Signorina Gibbs, mi meraviglio...» Ma vedere l'estraneo la fece ammutolire. Si interruppe immediatamente passandosi rapidamente la lingua sulle labbra.

Glo, che l'aveva raggiunta fermandosi alle sue spalle, adesso le stava sussurrando qualcosa all'orecchio. E tutte e due si erano messe a fissare Jury.

«Polizia!» disse la signora Krimp. «Bene, ma questo non le dà il diritto di entrare nel mio albergo e sconvolgere le nostre abitudini...»

Lentamente, Jury si alzò dalla poltrona. E la sua voce, che poteva essere amabile in modo disarmante, adesso risuonò gelida e implacabile. «Sappia, signora Krimp, che esistono determinati standard ai quali gli alberghi devono adeguarsi. Questo fuoco, per esempio... Secondo me non viene acceso almeno da una settimana! D'accordo, io non mi occupo di fare ispezioni negli alberghi. Ma ho tutte le intenzioni di mandarne qui una...» e le rivolse un sorriso smagliante «...maledettamente presto.»

Come per una forma di combustione spontanea, la faccia della signora Krimp diventò paonazza. Mosse nervosamente le labbra, dalle quali però non uscì alcun suono.

Accorgendosi del vantaggio ottenuto, la signorina Dunsany interloquì assumendo il tono di voce che si usava una volta parlando con i domestici. «Sì, signora Krimp. E a questo proposito, già che ne parliamo, si potrebbe

avere qualcosa di diverso dalla solita crema di pomodoro in scatola per cena?» E con un modo di fare sempre più grandioso soggiunse: «E gradiremmo tutti un bicchierino di Porto.»

«Porto? Ma cosa sta dicendo? D'inverno il bar non è rifornito...»

«Cara la mia donna, sto parlando del mio Porto. La cassa di Cockburn's che le ho affidato, perché la tenesse in cantina.» La signora Krimp, che continuava ad avvampare, sempre più schiumante di rabbia, uscì dal salotto a passo di marcia e nel giro di pochi minuti Maxine, con un passo un poco più gagliardo del solito e occhieggiando Jury come se potesse metterle le manette ai polsi da un momento all'altro, si presentò con un vassoio sul quale si trovavano una serie di bicchieri scompagnati e una bottiglia di Bristol Milk.

La signorina Dunsany sorrise. «La sua riserva privata, oso dire. Posso immaginare quello che è successo al mio Cockburn's.»

Durante la mezz'ora successiva tutti ne bevvero un paio di bicchierini e quando a poco a poco Bradshaw e la signorina Gibbs si appisolarono con la testa ciondoloni, la signorina Dunsany si abbandonò a tante riflessioni sulla sua vita di un tempo lì al Margate. E mentre lei parlava, Jury si mise ad ascoltare il vento. Intanto che la donna sfogliava le immagini del suo passato, nel salotto si affollavano tumultuose le memorie.

«Helen Minton» disse la signorina Dunsany alla fine, dopo avere rimandato quel momento quanto più era possibile. «Non era la persona che ci si aspetterebbe di trovare qui al Margate.»

«Ma allora che persona era?» Tirando fuori il pacchetto delle sigarette, Jury l'offrì alla signorina Dunsany, che ne accettò una.

«Una persona infelice. Credo che abbia scoperto molto di più sul mio conto di quanto io non sia mai riuscita a scoprire su di lei. Di famiglia, non ne aveva molta, questo lo so. Un cugino che vedeva poco... un artista, credo. Non so con esattezza cosa sia successo ai suoi genitori. Il padre, a quanto ho capito, doveva aver fatto qualcosa di spiacevole, ed era stato scoperto. Appropriazione indebita, forse?» I suoi occhi si volsero, pieni di interrogativi, a Jury. «A ogni modo, la madre morì poco dopo, come se lo scandalo l'avesse uccisa. Se questo è vero, doveva essere una persona debole. Il mio stesso marito... be', non è il caso di entrare nei particolari. Helen andò a studiare in un collegio che detestava. Oso dire che dev'essere stato duro accettare la morte del padre e della madre e poi svegliarsi una mattina per scoprire che non si ha più nessuno. Sosteneva che va sempre a

finire così: quando la gente scopre che tu sei sola, tutti si mettono d'impegno a farti sentire ancora più sola. Dal modo in cui parlava della scuola si sarebbe detto che l'avesse sognata, invece di viverci: le altre ragazze erano fredde come i corridoi di un labirinto. E poi, quando ha avuto sedici o diciassette anni, tutto d'un tratto l'hanno tirata fuori di lì. E a farlo è stato lo stesso zio che ce l'aveva mandata.»

«Come mai?»

«Non lo so.»

Jury rifletté per un momento. «Lei dice che, alla fine, Helen aveva saputo una quantità di cose sul suo conto? Le faceva un mucchio di domande?»

Isobel Dunsany adesso sembrava un po' sconcertata, come se non avesse mai esaminato le cose da questo punto di vista. «Helen non era sicuramente una ficcanaso. Sapeva mostrarsi paziente, e molto, quando io mi mettevo a divagare raccontando i fatti miei. Ma posso dire» soggiunse con un sorriso «che ha fatto la stessa cosa anche lei.»

«È possibile che sia venuta qui proprio a cercare lei, signorina Dunsany?»

I suoi freddi occhi azzurri adesso lo scrutavano. «Ripensandoci, posso dire di sì, è possibile. Anche se, al momento, poteva sembrare una cosa abbastanza logica... col mio modo un po' esasperante di continuare a chiacchierare dei vecchi tempi, della mia famiglia e simili... non nascondeva di provare un grande interesse per la servitù. Io avevo una cameriera, Danny. Il suo vero nome era Danielle. La madre doveva essere stata francese o un po' stupida, per darle un nome così importante.»

«E com'era arrivata da lei questa ragazza?»

«Era stata a servizio per anni prima di sposarsi. Ottime referenze, ed era una brava persona. Il marito aveva tagliato la corda, come si suol dire, e c'era un bambino da mantenere. Anzi, a dire la verità, credo che si fosse anche portato via i soldi di Danny. Tutti i suoi risparmi. Quello è il motivo per il quale ha dovuto tornare a servizio.»

«E quando è successo?»

La sua risatina fu vaga, un po' imbarazzata. «Non sono molto brava a ricordare le date. Una dozzina di anni fa, forse di più.»

«E Danny dov'è finita, poi?»

«Ne ho perdute le tracce. Mi spiace.» Si portò le mani alla testa, premendo le dita, alzò gli occhi e disse, come se gli antri della memoria le avessero offerto una via d'uscita. «Lyte. Proprio così. Ecco come si chiamava.»

«Lyte?»

«Precisamente, sì. Danny Lyte. Adesso me ne ricordo. Un antico nome di famiglia, a Washington. Curioso che Helen si interessasse a lei.»

«Ricorda qualcosa di suo figlio?»

«Viveva a Washington... e alludo al villaggio vecchio. Non ho mai visto il bambino, salvo una volta. Oh, insomma, come si chiamava?»

Jury aspettò, ma la signorina Dunsany si limitò a scrollare la testa.

«Robin?»

Lo osservò con una specie di stupore infantile per tanta chiaroveggenza da parte di Scotland Yard. «Robin... Ha pienamente ragione. Adesso ricordo: gli avevano dato il nome del padre di lei. Robin.» Sembrò che quel nome evocasse una visione nitida di capelli castani, occhi castani, un'espressione vacua e attonita. Fu così che lei lo descrisse a Jury. «Che tristezza. Il bambino era un po'... ecco... ritardato. Sì, che tristezza.»

«E Helen Minton. Si era mostrata interessata anche al bambino?»

Secondo punto a favore di Scotland Yard. «Ma guarda! Sì. Certo. Ma come fa a saperlo?»

Jury sorrise. «A dir la verità, non c'è una spiegazione. Ho tirato a indovinare, semplicemente.»

Il signor Bradshaw e la signorina Gibbs ormai avevano preso una tale familiarità con la bottiglia dello sherry da mettersi a canticchiare qualcosa di vagamente natalizio, ma in una completa discordanza di suoni e melodie, perché avevano scelto canti di Natale diversi.

Jury ringraziò Isobel Dunsany e si alzò per andarsene. Ma prima le assicurò che presto sarebbe arrivata un'ispezione. Forse non si sarebbero più organizzati balli, all'albergo, ma non escludeva una drastica riduzione delle minestre in scatola. Le sorrise.

«Mi auguro di cuore che lei trovi quello che sta cercando. Addio, signor Jury.»

E voltò di nuovo la faccia verso il fuoco, ormai morente malgrado tutti i loro sforzi.

14

"Andrò a letto presto, stasera" disse lady Stubbings. Era una battuta della quale Melrose Plant avrebbe volentieri fatto a meno, ma in questo caso specifico trovò che era particolarmente esasperante e si augurò che tutti i personaggi del romanzo la imitassero.

Fino a quel momento aveva contato una mezza dozzina di cadaveri giù nello studio o accasciati scompostamente sulla terrazza o nella baracca degli attrezzi. Sbadigliò e buttò da parte *Gli omicidi di Stubbings*. Era chiaro chi fosse l'assassina e lui era fin troppo felice che avesse deciso di andarsene a letto presto.

Si aggiustò meglio i guanciali dietro la schiena cercando di metterli in una posizione più adatta a sorreggerlo. Poi prese *L'impronta sul soffitto* dalla pila di libri sul comodino, notò che l'autrice era una certa Wanda Wellings Switt e bastò questo solo fatto a farglielo spostare sull'altra pila, di quelli scartati. Non gli interessava minimamente come quell'impronta fosse approdata sul soffitto, anche se fosse stata quella della zampina insanguinata di una mosca.

Il terzo piccione di Elizabeth Onions. La sovracoperta portava, come illustrazione, uno stormo di piccioni (quelli furbi) che fuggivano a volo sullo sfondo di un cielo cupo, che minacciava la neve. E in primo piano, il piccione stupido che era rimasto indietro tanto a lungo da farsi sparare dalla minacciosa canna di fucile che sporgeva fra i cespugli... Ma per quale motivo qualcuno doveva scrivere una storia di piccioni assassinati quando poteva avere l'intera razza umana per fare la sua scelta?

Avrebbe fatto meglio ad alzarsi. Il mal di testa che aveva inventato come scusa, quella mattina, non poteva impedirgli di tenersi alla larga in eterno dagli altri ospiti...

Si alzò per andare davanti alla lunga finestra con la speranza che gli dei avessero compiuto un piccolo miracolo meteorologico consentendogli di scaraventare le valigie nella vecchia Flying Spur e...

Neve.

Neve, neve, neve. Lady Assington l'aveva definito *una rara avventura*, come se agli ospiti fosse stato chiesto di sfregare due pezzi di legno per accendere il fuoco e vivere di grasso di balena, quando in realtà erano tutti circondati di premure e confortati da ciocchi scoppiettanti, sigari, Grand Marnier e sambuca.

Ruthven entrò per informarsi se Sua Signoria sarebbe sceso a prendere il tè con gli altri.

Melrose scrutò il soffitto, lo trovò freddo, claustrale e senza neanche la più piccola impronta insanguinata, e rotolò giù dal letto più o meno come il terzo piccione.

Il tè fu un pasto singolare che avrebbe potuto mantenere in vita, a lungo,

chiunque, all'infuori di Agatha: tartine di salmone affumicato, pernice, pâté, un qualcosa di imprecisato in cui erano imprigionati dei tartufi e, naturalmente, il piatto dei dolci sui quali Agatha si buttò avidamente in cerca di pasticcini di pan di Spagna rivestiti di glassa di zucchero.

Poiché gli ospiti più interessanti come Parmenger e MacQuade pareva avessero fatto il voto del silenzio, pienamente in armonia con il luogo in cui si trovavano, la conversazione fu dominata di nuovo da Beatrice Sleight e Agatha. Interrompendo per un momento l'elenco dei titoli nobiliari degli Ardry-Plant, Agatha adesso stava approfondendo quello dei soldi degli Ardry-Plant. Visto che di propri non ne aveva, era indaffaratissima a spendere quelli di Melrose: «...e, ad Ardry End, c'è una delle più belle collezioni di Lalique. Il mese prossimo andremo all'asta della Christie's...» Melrose uscì zitto zitto dalla sala da pranzo ma non prima di averle sentito dire, in risposta a una domanda di Beatrice Sleight: «Io? Oh, no, mia cara, neanche un centesimo.» E scoppiando in una risatina artificiale aggiunse: «Sono proprio ridotta ai miei brillanti e... ah... *ma devise*.» Poiché i brillanti erano tutti, dal primo all'ultimo, della madre di Melrose, a lei sarebbe rimasto soltanto quel che le spettava dello stemma di famiglia.

«Non cacciare la mano fra le fiamme» disse Melrose entrando a passo lento in salotto dopo il pranzo, vedendo Tommy Whittaker seduto accanto al fuoco. «Altrimenti non riuscirai più a suonare l'oboe.»

Tommy alzò gli occhi e sorrise. «Sono terribile, vero? Dovrei esercitarmi di più.»

«Non qui, per favore.»

La profonda depressione in cui Tom pareva caduto venne spezzata da uno scoppio di risa. «Mi spiace che abbia dovuto sopportare la mia musica.»

«Non scusarti.»

«Legge, lei?»

«So come si fa, sì.» Melrose si accese un sigaro.

«Mi domando se io ci riuscirò mai più. Tutti questi scrittori...»

«Ah, ma a questo modo ti neghi i piaceri del *Terzo piccione* e molto probabilmente dell'intera opera di Elizabeth Onions, una scrittrice di polizieschi.» Tom sembrò perplesso e Melrose disse: «Non ti preoccupare, probabilmente il signor Seaingham ha messo il veto agli scrittori di polizieschi.»

Tommy sospirò. «Magari un delitto sarebbe una buona idea. Potrebbero

scegliermi come vittima.» Con il mento appoggiato sulle mani a coppa, sembrava che fosse lì lì per buttarsi fra le fiamme.

«Nobile un sacrificio del genere, ma non necessario. Comunque, capisco quel che vuoi dire.»

«Mi fa piacere che qualcuno capisca.» Tommy si alzò in piedi. «Senta, potremmo uscire a fare un giretto, cosa ne dice?»

«Un giretto? E dove?»

Spazientito, lui si strinse nelle spalle. «Be', fuori. Potremmo passeggiare intorno alle rovine.»

«Che delizia. Ma ti sei accorto, sì o no, che abbiamo la neve quasi alle ginocchia?»

«Potremmo fare un giro dei chiostri, o di quello che ne resta. Andare a sederci in cappella, o qualcosa del genere.»

Chiostri, cappella, che allegria. Melrose, più semplicemente, aveva pensato di tornarsene di sopra, nella sua camera, e di darsi di nuovo malato.

«Volevo parlarle di stasera. Ma in un posto dove nessuno possa ascoltare, anche per caso, quello che ci diciamo.»

«Stasera? C'è qualcosa che dovrebbe succedere stasera?»

«Sì.» Tom Whittaker si era già avviato a prendere i cappotti.

Perfino percorrendo la lunga galleria, all'inizio della quale si trovava lo studio di Charles, scoprirono che la temperatura era già calata di qualche grado. La galleria era situata nell'ala est della parte principale dell'edificio, un tempo abitazione dell'abate, e la sua estremità era stata trasformata in una specie di solarium, abbastanza gradevole d'estate, Melrose immaginò, ma piuttosto deprimente, con tutto quel vetro, come giardino d'inverno. La cappella della Madonna dove Grace Seaingham diceva le sue preghiere serali, si trovava in fondo a un passaggio coperto alla loro destra; le rovine dei chiostri erano sulla sinistra.

Se non altro, i chiostri (o quello che ne rimaneva) erano coperti. Non rimaneva più assolutamente nulla della basilica e quindi, da dove si trovavano adesso, si distingueva una distesa deserta di neve, per arrivare alla porta d'ingresso padronale, segnata soltanto da quella stretta scia aperta dallo spazzaneve sulla quale Seaingham era passato con la sua Land Rover la sera prima e che adesso era semisepolta di nuovo.

L'aria era frizzante, il vento pareva calato e, in un ambiente del genere, non sarebbe stato difficile ripercorrere l'intera storia dell'ordine cistercense. Quanto a Melrose, si accorse di sentire ancora più freddo solo a immaginare monaci incappucciati e ammantati che si avviavano in chiesa per il

mattutino.

Tuttavia la sua attenzione venne ben presto richiamata da quel che Tommy aveva appena detto. «Sci! E ti aspetti che io metta gli sci e venga fino al Jerusalem Inn con te?»

«Oh, da bravo. È roba da niente. Se preferisce, può anche trovare un paio di scarpe adatte. Nella stanza dei fucili c'è un intero arsenale di attrezzature sportive. Si trova proprio in fondo a questa galleria, di fianco al solarium, e il signor Seaingham ha tanta di quella roba che...»

«Un momento! Io non ho mai sciato e non ho mai neanche messo gli scarponi da sci in tutta la mia intera esistenza.»

«Neanch'io, fino a quando mi hanno sbattuto qui. Senta, non è escluso che ci dobbiamo rimanere per il resto dei nostri giorni...»

Melrose scrutò il cielo attraverso un'apertura in quella muraglia di pietra e pronunciò una tacita preghiera. «Non dire cose simili.»

«In fondo, sciare è molto semplice» disse Tommy, ragionando con estrema lucidità, anche se Melrose si rifiutava di farlo. «Diceva di aver letto *Lo sciatore.* Bene, quel libro è praticamente un manuale sullo sci. È così che sono riuscito a capire come si fa ad adoperarli. MacQuade è un esperto, nello a sci di fondo. Ed è questo di cui stiamo parlando adesso: fare del fondo attraverso la campagna.» E Tommy indicò quella che avevano proprio di fronte come se Melrose fosse accecato dal riverbero della neve.

«Figurati se non l'ho capito. Ma se ti senti assolutamente costretto a quest'avventura, perché non provi a chiedere a MacQuade di venire con te?»

«Perché io non sono proprio capace di parlare con gli adulti.»

Ma allora, dopo un discorso simile, come giudicava lui il ragazzo? Ecco cosa si domandò Melrose. «Va bene, ma per quale motivo devi proprio sciare in giro per la campagna?»

«Si tratta della partita. Al Jerusalem Inn. Io ci gioco già da parecchio tempo in quel pub, capisce? Meares Hall è proprio dalla parte opposta di Spinneyton. Non lo sapeva? La zia Betsy e i Seaingham sono sempre stati grandi amici. Bene, e qui nel circondario c'è forse qualcun altro?»

«Magari c'è lo Squartatore di Spinneyton.»

«Mai sentito parlarne.» E, a quanto sembrava, un personaggio del genere non suscitava il minimo terrore in Tommy Whittaker, che era interessato soltanto alla sua partita. «A ogni modo, il Jerusalem è un posto favoloso. Naturalmente ho dovuto escogitare dei trucchi per arrivarci, e i clienti abituali non sanno chi sono, capisce?»

«Neanch'io so sciare» ripeté Melrose, girando sui tacchi per rientrare.

«Posso insegnarle tutto quello che c'è da sapere sugli sci in cinque minuti. Non ci resta che aspettare fin subito dopo la cena. Allora ci sarà buio e nessuno ci vedrà.»

«Quando sarà il momento in cui cominceranno a servire il brandy, la mia assenza verrà notata.»

«Salga in camera sua e finga di andare a letto, dicendo che si sente male. Come ha fatto stamattina.»

Intanto avevano raggiunto la porta della cappella. «Io non sono un bugiardo.»

«Certo che lo è. Mi ascolti, ha dimenticato cosa significa essere giovane e non poter fare quello che si vuole: niente fumo, niente alcolici, niente *snooker*. Di giocare a casa non se ne parla. Non ne ho il permesso. Abbiamo un'enorme sala da gioco, ma dopo avere scoperto come mi piaceva, la zia Betsy si è spaventata... Be', a dir la verità credo che la povera zia Betsy abbia paura che io finisca come mio padre. Anche se non l'ha mai detto. È il suo punto debole, davvero! È riuscita a persuadere Parkin... sarebbe il nostro maggiordomo, a tirar fuori ogni genere di ragioni per tenere quella stanza chiusa a chiave.»

«Mi sembra un po' severo, devo ammetterlo. Che bel posto, qui.» Si erano fermati in mezzo alla navata. Davanti alla figura tutta azzurro e oro della Vergine, ardevano candele votive.

Tom Whittaker non provava nessun interesse per il Cielo. «Severo? Come no! Se le dicessi che cosa devo affrontare per riuscire a tenermi in esercizio... Oh, be', lasciamo perdere. Il fatto è che ho bisogno di giocare ogni giorno.»

«Ma perché diavolo hai proprio bisogno di me, allora? Se ti sei dato allo sci di fondo attraverso la campagna già per due sere, ormai...»

«Un alibi.»

«Cosa?»

«È un rischio che corro. Finora nessuno mi ha visto, ma se la zia Betsy dovesse scoprirlo, la pagherei cara. A questo modo, potrei dire semplicemente che eravamo fuori a girare fra le rovine, o qualcosa del genere. Lei può imbastire qualche buona bugia.»

Melrose alzò gli occhi verso il volto di Maria, con quel suo sorriso imperscrutabile sul quale il tempo si era fermato. Sarebbe stato pronta a giurare che in quel momento gli sorridesse, incitandolo ad accettare.

«Be', allora d'accordo» disse con tutta la malagrazia possibile, per essere

ben sicuro che il giovane marchese non lo considerasse una preda troppo facile e non richiedesse il suo aiuto per qualche altra impresa scervellata.

E mentre Tom gli allungava una pacca cameratesca sulla spalla, Melrose fu costretto ad ammettere tra sé che qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di una sera in compagnia del *Terzo piccione*, perfino andare con gli sci al Jerusalem Inn.

15

Robbie stava giocando al Pac-Man e Nell Hornsby era dietro il banco del bar. Il micino era tornato fra la paglia della mangiatoia, e Alice pareva che ne fosse stata portata via per qualche motivo presumibilmente più interessante.

Sulla scia di Jury, anche qualcuno degli avventori abituali si era spinto fino al bar. Dickie era già lì, sempre senza dentiera, con il suo porro al fianco, quasi fosse la ragazza con cui aveva appuntamento. Senza muoversi da dove si trovava, sorrise a Jury. «Ho il becco così asciutto che mi sogno soltanto una bella pinta, amico. Posso offrire?» Jury lo ringraziò. Nell Hornsby si buttò sulla spalla lo strofinaccio col quale asciugava il banco del bar e spillò due pinte di birra scura, posò davanti a Jury la sua e portò l'altra a Dickie.

«Ne prenda una anche per lei, Nell» disse Jury. Ma lei si spostò verso la fila delle bottiglie di liquore fornita ciascuna del relativo misurino, e si versò un piccolo whiskey. «Sa dove si trova Spinney Abbey?»

«Certo. Si attraversa tutta Spinneyton e si volta a destra. Anche lei?» E scoppiò a ridere.

«Anch'io? Cosa vuol dire?»

«Ieri sera quattro persone sono venute qui a chiederlo. Gente del Northants, ha detto Joe. Un conte... uno di loro era un conte, proprio così. Sono arrivati proprio nel bel mezzo di uno dei pestaggi di Nutter... Già, dico bene, parlo di te, stupidone!» gridò rivolgendosi a Nutter che era in fondo alla sala.

«Che tipo era?»

«Alto, meno di lei. Capelli chiari, mi sembra, occhi verdi. Un bel tipo, però...» E sembrò che fosse lì lì per aggiungere ancora *meno di lei*, ma si fermò in tempo.

«Chi erano gli altri?»

Nell si strinse nelle spalle. «Io, veramente, non li ho visti. Joe ha detto

che uno poteva essere il domestico del conte, diciamo. E una vecchia signora. E una giovane. Un bel tipo, ha detto.»

«E stavano andando dai Seaingham?»

«Già.»

Jury non riusciva a immaginare cosa facesse Melrose Plant a Spinney Abbey, ma che fosse contentissimo di saperlo arrivato lì era chiaro. A questo modo si sarebbe risparmiato un mucchio di tempo e di fastidi. Perché Plant lo aveva già aiutato in altri casi.

Nell Hornsby si scolò il suo whiskey e chiese: «Le piace lo *snooker*? Perché nella sala interna stanno facendo una partita. C'è anche Clive.»

«Grazie. Magari vado a dare un'occhiata.» Jury stava rimandando la sua visita all'abbazia. Più tardi la faceva, maggiore sarebbe stato l'elemento sorpresa.

E sarebbe passato ancora più tempo prima di dover vedere Vivian Rivington di nuovo.

Il retro del Jerusalem era interamente occupato da un lungo locale con il pavimento in pietra, un ambiente gelido anche per via dell'inadeguata stufetta elettrica dentro il grande camino spento. Era riservato soprattutto alle partite di *snooker* e il tavolo più basso, usato per il *pool,* era stato relegato nella sala principale del pub. Sembrava che i giocatori non badassero minimamente al freddo; e neanche ci badava il pubblico. Clive, in occhiali scuri, assunse una posizione da pugile per il tiro d'apertura.

Jury si domandò come se la cavasse con quegli occhiali. Per quanto la sua conoscenza dello *snooker* fosse pressappoco come quella che aveva dell'opera italiana, non poté fare a meno di pensare che l'atteggiamento assunto da Clive fosse piuttosto disinvolto e impreciso. La sua mano sinistra costituiva un appoggio a ponte molto modesto per la stecca. D'altra parte aveva le dita grosse e tozze, il che lo metteva comunque in una posizione di svantaggio. In ogni caso sembrava il campione locale, se si doveva giudicare dal modo in cui la gente si era raccolta intorno al suo tavolo per vedergli fare il primo tiro. Lui diede una lunga occhiata al pacco delle biglie rosse e andò a toccare quella al vertice del pacco, mandando quella battente contro la sponda in modo da sfiorarla soltanto, per ripiegare d'angolo sopra la blu e dietro quelle colorate sulla linea di battuta. Poi mandò in buca altre tre biglie rosse e quelle colorate, a turno, prima di mancare il colpo su una rossa che finì contro la sponda dopo che lui l'aveva sfiorata con la punta della stecca. Ma ormai aveva messo insieme, sul tiro di apertura, un

tale vantaggio che poteva considerarsi soddisfatto, e lo lasciava capire.

Jury si accostò a Clive che stava facendo un brindisi a se stesso con una pinta di birra e gli mostrò il suo tesserino. «Spiacente d'interrompere. La signora Hornsby mi ha detto che lei ha parlato con questa donna.»

Guardingo, Clive adocchiò l'istantanea e si strinse nelle spalle. «Ci ho fatto insieme una bevuta. E basta. Lei non ha detto niente.» Spostò lo sguardo verso il biliardo. «È il mio turno.» Guardò Jury con aria interrogativa e lui fece segno di sì con la testa. Allora gli passò in fretta davanti per raggiungere il tavolo di gioco.

Una voce all'altezza del gomito di Jury disse: «Ho trovato i vestiti.» Era Chrissie, che adesso portava il bambolotto avvolto in tali e tante strisce di tela da farlo sembrare la vittima di un incidente o qualcosa di già pronto per l'obitorio.

«Bene» disse Jury. «Adesso assomiglia al Bambino Gesù molto più di prima.»

Sembrava che si fosse aspettata delle congratulazioni un po' più calorose, e quando non arrivarono, si voltò a guardare il gioco. «Gioca anche lei a questo qui?» La sua vocetta limpida e argentina trafisse il fumo denso della sala, e l'aria greve degli aromi dei diversi tipi di birra.

Clive stava per affrontare un tiro difficile, di sponda, e Chrissie venne rapidamente zittita.

In quel preciso momento la porta sul retro si spalancò lasciando entrare, in mezzo a una folata di vento e di neve, due figure che si stavano togliendo il passamontagna.

Clive sbagliò il tiro e imprecò.

Jury si accorse di trovarsi in posizione di vantaggio su Melrose Plant, che rimase a fissarlo ammutolito e con gli occhi sgranati.

«E qui cos'abbiamo?» domandò Jury passando con gli occhi da Melrose a Tom. «Teste di cuoio a Spinneyton?»

«Forse sarebbe stato meglio se non avessi domandato niente» disse Jury.

«È probabile» rispose Melrose. «Abbiamo lasciato fuori gli sci.»

«Davvero?»

Melrose stava osservando Tommy che si era messo a parlare con gli altri giocatori come se avesse vissuto lì dentro tutta la vita. «Devo... sì... supporre che sei venuto in macchina?»

«È il modo di viaggiare che scelgo sempre. Se tu sei uno degli ospiti di Seaingham, forse hai conosciuto la persona che sto cercando... Frederick

Parmenger.»

«Parmenger? E cosa diavolo vuoi da lui?»

«C'è una donna che hanno trovato nella camera da letto dell'Old Hall di Washington l'altro ieri... Ma non leggi i giornali?»

«I giornali? E consegnati come? Senti, non puoi neanche immaginare come sia isolata questa Spinney Abbey. Da tre giorni sono tutti praticamente bloccati in casa dalla neve.» Melrose gli mostrò il passamontagna. «Non penserai che questa roba faccia parte del mio abbigliamento quotidiano, vero?»

«Spero di no. Parmenger è il cugino della donna che è stata trovata. Si chiamava Helen Minton.»

«Trovata come?»

«Morta.»

Melrose si accese un sigaro. «Be', quello lo presumevo. E chi l'ha scoperta?»

«Turisti» disse Jury seccamente.

«Dunque, è stata assassinata. Per quale altro motivo, sennò, ti avrebbero fatto venire quassù?»

«Non mi hanno fatto venire. Ero quassù già per conto mio.»

«In un posto desolato come questo? E perché?»

Jury gli descrisse la sua visita a Newcastle, ridotta al minimo indispensabile, e il suo incontro con Helen Minton.

Melrose rimase in silenzio per un momento. Soffiò sulla punta ardente del suo sigaro e disse: «Mi spiace.»

Jury si strinse nelle spalle e bevve la sua birra. «Non ce n'è motivo. La conoscevo appena.» Una sensazione terribile, quasi di tradimento, lo colpì come una stilettata mentre osservava con aria assente il gioco che stava per terminare. Clive aveva vinto tutte le partite e il suo avversario, a quanto pareva, si era adattato bonariamente ad arrendersi.

«E cosa c'entra Parmenger?»

«Te l'ho detto. Lui è... era il cugino di Helen Minton. Ci sono voluti due giorni per trovarlo. A quel che sembra è un tipo al quale piace stare per conto proprio. Si fa i fatti suoi.»

«Se offri tu, sono pronto a bere a questa definizione. In tutta franchezza, è l'unico con un po' di buonsenso; si trova all'abbazia non per divertimento, ma per motivi di lavoro. Ha fatto il ritratto a Grace Seaingham. Anche se sono molto sorpreso che si sia preso il fastidio di un viaggio così lungo, fin quassù nel gelido Nord, per realizzare la sua opera. Se c'è una cosa ben

chiara, è questa: Parmenger non sembra affatto il tipo disposto a disturbarsi per qualcuno. E tu non saresti pronto ad andare a Spinney Abbey con questo tempaccio soltanto per dire a Parmenger che deve prestarsi a identificare il corpo della cugina. Allora, cosa c'è d'altro in ballo?»

Jury stava osservando Clive che metteva a posto le biglie in preparazione di un'altra partita.

«È stata avvelenata.» Intanto fissava senza vederle le tre biglie sulla linea di battuta, gialla, marrone, verde. «Cosa vuoi bere?»

Melrose lo guardò per un momento. «Il solito.»

Mentre Hornsby spillava l'Old Peculier e la birra chiara di Newcastle, Jury scoccò uno sguardo alla mangiatoia per vedere se il bambolotto, avvolto nelle sue bende, ci fosse stato riportato. Lo fece sentire inconcepibilmente triste; e il suo pensiero andò alla signora Wasserman e a padre Rourke.

«Gli sci sono l'unico mezzo per andare a Spinney Abbey?» domandò allungando a Melrose il suo bicchiere.

«Molto spiritoso! No, ma il più rapido. E l'unica via di scampo, se qualcuno che non dovrebbe farlo...» E Melrose gli indicò Tommy Whittaker «ha invece voglia di dedicarsi a occupazioni frivole come il *pool*.»

«*Snooker*» disse Jury.

«Per me sono la stessa cosa.»

«Molto più complicato.» Intanto guardava Clive che metteva il gesso sulla punta della stecca. A meno di non sbagliarsi, Clive stava per giocare con Whittaker, il ragazzo che era arrivato in compagnia di Melrose Plant. Si stava voltando per chiedere qualcosa sul suo conto quando sentì l'amico che diceva: «...ormai la strada è libera, così ho intenzione di partire, armi e bagagli, e non soltanto io, ma con Agatha e Viv...»

«Cosa sta facendo da questa parti? Credevo che avesse sposato l'italiano, il duca o quello che è.»

«Conte. No. Lui sta galleggiando sulle acque di Venezia. Ho il sospetto che soffra di mancanza di entusiasmo. Chiaramente, ha paura di bagnarsi i piedi.»

«Oh» fu tutto ciò che Jury disse. L'ultima volta che aveva veduto Vivian era stato per pochi attimi in un'altra occasione simile a Stratford-on-Avon. E lei si trovava in compagnia dell'italiano. Adesso questa notizia fresca lo colpì con tale forza da meravigliarlo. Accidenti, ma perché lui non poteva sbrigarsi gli affari propri e smetterla di inciampare in continuazione in gen-

te che appariva e scompariva? Per non rifletterci troppo, puntò il boccale verso il secondo tavolo da biliardo. «Gioca contro Clive?»

«Clive? E chi sarebbe?»

«Quello che ha vinto per ultimo. Ma a ogni modo, si può sapere cosa stai facendo e perché te ne vai in giro per la campagna sugli sci con lui, e cos'è tutta questa faccenda del marchese prima che ti allungasse un calcio negli stinchi?»

«Ma a te non sfugge proprio niente, vero? Cerco di assecondarlo. Mi fa un po' pena anche se, a dire la verità, sono io che dovrei farmi pena, bloccato come mi ritrovo in quell'enorme abbazia gelida, costretto ad assistere a recital dilettanteschi a base di pianoforte-e-oboe. Ma, in fondo, la colpa non è tutta sua. Lui ha questa zia...»

«Adesso capisco.»

«Sì. Però devo dire che questa sua zia gli è sinceramente affezionata. Ma c'è un guaio: non riesce a lasciarlo in pace; ha paura che diventi come i suoi genitori... cioè che diventi il classico tipo del playboy, uno di quelli capaci di organizzare piccole orge in Kenya e diventare un esperto di sodomia e scambio delle mogli e tutte le altre cose che fanno quei tipi lì. È il marchese di Meares, e la zia vuole che tenga alto l'onore della famiglia.»

«Dio buono, così giovane e già marchese.»

«Non qui dentro» mormorò Melrose, guardando Tommy che stava bevendo un sorso dalla sua pinta. Il biliardo era già stato preparato per la partita, con le biglie già a posto. «Il guaio è che la cara prozietta sta esagerando un po' con il pianoforte e l'oboe che gli vuol far suonare. Lui è un vero disastro... E poi, in nome di Dio, si può sapere cosa sta facendo con quella maledetta custodia dell'oboe? Deve essersela legata in qualche modo alle spalle.»

Era vero: Tommy Whittaker aveva portato con sé la custodia dell'oboe dalla quale, adesso, stava rimuovendo due cilindri di legno. Li avvitò insieme con la rapidità di chi ne ha una lunga pratica e si mise a coprirne di gesso la punta.

«È una stecca da biliardo! Ti porti dietro una *stecca* nella custodia dell'oboe» disse Melrose a Tom.

Tommy passò gli occhi da Plant a Jury. E senza neanche l'ombra di un sorriso, disse: «Avete mai provato a giocare a *snooker* con un oboe?»

Certo che il ragazzo non giocava a *snooker* allo stesso modo in cui suonava l'oboe.

Giocava contro Clive che, bastava guardarlo, aveva già i nervi a fior di pelle ancora prima che Tommy si accostasse al biliardo. Infatti sbagliò un colpo e non riuscì a mandare la biglia in buca dopo essere partito con una serie di tiri che, da quello di apertura, lo avevano portato a mettere insieme 24 punti. Adesso con le rosse posizionate intorno alla nera, Tommy riuscì a mettere insieme 40 punti dal tiro di apertura in poi, tutti sfruttando la posizione della biglia nera. Ma per riuscirci fu necessario un repertorio di colpi addirittura stupefacente. Clive andò a sedersi e si mise a guardare insieme agli altri. Sull'ultima rossa, Tommy portò quella battente fino in fondo al biliardo, sulla linea d'acchito in posizione per quelle colorate. Mandò in buca la gialla con effetto sufficiente a riportare la bianca indietro in posizione per la verde, fece la stessa cosa per la marrone e poi mandò la bianca su per il biliardo con una tale carambola che sfiorò due delle sponde, ma venne *snookered*, cioè si accorse di non poter colpire i vari lati di tutte le biglie con un colpo diretto per via della blu, perché ce n'era una rossa che quasi lo toccava. Giocò un tiro di difesa.

Quando Clive tornò al tavolo, Tommy sul tiro d'apertura aveva realizzato 54 punti, e si trattava di un punteggio che avrebbe soddisfatto perfino un professionista. Ma a lasciare Jury di stucco non era tanto l'accuratezza del colpo, quanto la velocità. Sembrava che Tom non si fermasse mai a pensare, eppure era chiaro che giocava con uno schema ben preciso in mente, già prevedendo parecchi tiri successivi, come un giocatore di scacchi che vede sempre le mosse seguenti sue e dell'avversario. Con una differenza: Tom si muoveva più come un tornado che come uno scacchista.

«Dove hai imparato a giocare in questo modo?» Melrose gli offrì l'astuccio dei sigari.

«Tutta pratica» rispose Tommy con semplicità, ringraziando Melrose per il sigaro, e tornando al tavolo da gioco. Clive aveva appiccicato la biglia battente alla sponda e non era più capace di arrivare al suo colore. Tentò di fare uno *snooker*, ma Tommy se la cavò brillantemente evitandolo e facendo un tiro a vuoto per mandare in buca la rossa rimanente e riportare indietro la bianca per imbucare anche la rosa. A questo punto rimaneva soltanto quella nera e il pacco non esisteva più.

«Pratica! Devi aver cominciato quando avevi un anno.»

Tommy sorrise. «A dir la verità, cinque. Vede, a mio padre il biliardo piaceva molto. E io dovevo spostare una cassa d'imballaggio intorno al ta-

volo da gioco per arrampicarmici sopra.»

«Non ho mai visto nessuno così veloce» disse Jury.

«Allora non ha mai visto Hurricane Higgins, eh?»

«E perché niente passaggio in macchina?» Melrose pensò con orrore agli sci.

Hornsby aveva già cominciato a gridare da mezz'ora che era venuto il momento di chiudere e adesso sbraitava, alzando il tono di voce, per costringere anche i pochi clienti abituali, i più incalliti, ad andarsene.

«Sarebbe meglio se non ci presentassimo a Spinney Abbey insieme.» E con un cenno della testa gli indicò Tommy, il quale stava chiacchierando con Clive. Quest'ultimo, pur avendo perduto vergognosamente la partita contro il ragazzo, aveva reagito da vero sportivo. «A parte il fatto che dovrebbe toccare a te preoccuparti che lui torni indietro...»

«Arriverebbe al Polo Sud, quello lì se ci fosse un tavolo da *snooker*. E a ogni modo, non ti illuderai che la nostra amicizia rimanga un segreto, appena ti vede Agatha, dico bene? Farà la cronaca della nostra antica amicizia facendoci passare come altri due Eurialo e Niso.» Sapeva fino a che punto Jury avesse un debole per Virgilio.

«Lo so che non potrà rimanere un segreto. Però, malgrado questo, potrai essermi più di aiuto se non daremo l'impressione di lavorare insieme a questo caso.»

«Bene, ma... dimmi... a quale caso stiamo lavorando? Cosa ti aspetti di trovare?»

«Frederick Parmenger, tanto per cominciare. Quindi vai a metterti gli sci. Probabilmente arriverai a destinazione prima di me. Bisogna attraversare Spinneyton e poi girare a destra, giusto?»

«Una volta che sei su quella strada, è impossibile che l'abbazia passi inosservata. Credimi. In un raggio di chilometri è l'unica cosa illuminata. Ma non è un po' tardi perché Scotland Yard vada a bussare alla porta della gente per tirarla giù dal letto?»

«Sì. Ma lo faccio ugualmente, di quando in quando. Li coglie di sorpresa.» Jury sorrise infilandosi in tasca le sigarette. «Saranno tutti con la testa sotto le coperte.»

«È probabile. In campagna non succede mai niente.»

«Aspetta a dirlo» replicò Jury.

Mai e poi mai lo avrebbe ammesso con Tom, ma perfino con il vento

che gli soffiava in piena faccia Melrose stava trovando addirittura piacevole quello scivolare in silenzio nel buio su un terreno che pareva fatto di vetro. Forse era il lato avventuroso del suo carattere ma, fantasticando, cominciava quasi a vedersi come il protagonista dello *Sciatore.*

Anche Tommy stava pensando a quel libro. «È pieno di una suspense straordinaria, non so proprio come abbia fatto» disse. «Dev'essere duro scrivere un romanzo con un solo personaggio e riuscire a tenere sempre il lettore con il fiato sospeso.»

«Un vero e proprio *tour-de-force*» disse Melrose.

«Non c'è da meravigliarsi che abbia preso dei premi. E MacQuade, anche lui non è un cattivo soggetto.»

Quel po' di luna che brillava in cielo sembrava che, adesso, fosse rimasta imprigionata dietro qualche strano ammasso di nuvole e l'unica illuminazione proveniva dal quadrante della bussola di Tom. «Andiamo bene. Settecentocinquanta metri soltanto e siamo all'abbazia. Riconosco quel muro là in fondo. Credo che sia quello di una vecchia fattoria o qualcosa del genere.»

Melrose riusciva a vedere soltanto un nero contorno. «A proposito di muri... Come te la cavi con lo *snooker* a St. Jude's? Cioè, mi spiego, devi tenerti in esercizio come un matto per giocare come giochi. Praticamente, non dovresti avere tempo per lo studio.»

«Io non studio. I miei tutor di tanto in tanto si domandano dove sono... come una pipa o un paio di occhiali che sono stati messi nel posto sbagliato. Secondo me non si accorgono mai della mancanza di nessuno, purché questo non interferisca con le partite di cricket. Io riesco a scavalcare i muri presto e scendo in paese, dove si gioca. E poi, naturalmente, leggo moltissimo, dopo che danno il segnale e spengono le luci... Sono diventato un'autorità sulla Mesopotamia; così loro pensano che so una quantità di cose anche in ogni altra materia. È veramente incredibile quello che la gente è convinta che tu debba sapere, se conosci bene un soggetto che a nessun altro interessa minimamente. Anzi, è quando sono a casa che diventa più difficile.» Sulla neve passò quello che poteva essere un alito di vento o un sospiro di Tom, Melrose non avrebbe saputo dirlo. «Perché vede, la zia Betsy detesta l'idea che io giochi a biliardo. Le ricorda papà, credo, che non mi prestava mai una grande attenzione, salvo quando mi vedeva intorno al tavolo da biliardo. Be', ha ragione, effettivamente lui era un po' il tipo del playboy. Non ha mai lavorato in vita sua, e spendeva un sacco di soldi. Frivolo, così lei lo definiva. Li definiva. Anche se con questo, in realtà,

non voglio dire che parli male di loro. Quando sono a casa devo inventare ogni genere di astuzie per tenermi in allenamento. Lezioni di piano... questo serve a rendere agili le dita. Eppure, non sono un disastro come pianista?» Sembrava quasi orgoglioso della mancanza di qualsiasi talento in quel campo.

«Mai sentito uno peggiore.»

Tom rise. «E l'oboe. Ecco il modo più semplice di venir via di casa con la mia stecca. Sa, non è facile portarsi in giro una stecca da biliardo senza che qualcuno ti domandi qualcosa. E poi, sono anche un tiratore esperto.»

Melrose si fermò. «Con cosa?»

Anche Tom si era fermato. Come la sua ombra. «Con la carabina. E le pistole. Abbiamo un poligono di tiro. Lo aveva fatto metter su papà per esercitarsi. Ma da quando la zia Betsy ha cominciato con le sue teorie che gli animali sono simili agli esseri umani, nella nostra tenuta non si spara più neanche un colpo. Il signor Seaingham cerca di ragionare con lei perché, come sa, è un cacciatore formidabile di selvaggina da penna. Fagiani e galli cedroni e quaglie... Tutte le volte che Seaingham viene a trovarci, vede grandi stormi di uccelli che sbucano fuori da cespugli e felceti...»

«Niente piccioni?» domandò Melrose, aiutandosi con le racchette per spingere gli sci su per un lieve pendio. «Aspetta un momento. Cos'ha a che vedere un fucile da caccia con lo *snooker*?»

Ricominciarono a salire, facendo leva sulle racchette sotto quelle rare stelle che sembravano dure come l'acciaio. Tom disse: «Per il braccio che adopero per il ponticello; naturalmente. È esattamente la stessa posizione in cui si tiene il braccio sinistro per sostenere un fucile o un'altra arma da fuoco. Se si muove appena appena una carabina o una pistola... anche solo di un pelo, la pallottola potrebbe risultare deviata perfino di una sessantina di metri.»

«E tu riesci a sobbarcarti tutte queste fatiche per lo *snooker*?»

«Se potessi giocare quanto e come voglio ogni giorno, credo di no. Ma quando non si può fare quello che si vuole, be', bisogna trovare qualcosa che lo sostituisca, o aggirare l'ostacolo. Naturalmente nessuno di quelli del pub sa che io vengo da St. Jude's, né tantomeno che porto questo dannatissimo titolo.»

Procedettero accompagnati dal fruscio della neve, restando in silenzio per qualche istante. Fu Tom a spezzarlo con una domanda. «Ha dato fastidio alla famiglia il fatto che lei rinunciasse al suo titolo?»

«Mia madre e mio padre erano morti. Lady Ardry è la mia unica paren-

te.»

«Oh. I miei genitori sono morti quando io avevo dieci anni.»

«Te li ricordi bene?»

«Sì. La mamma era molto bella. E non credo che le piacesse quando le arruffavo i capelli o le sciupavo il vestito abbracciandola. Non era per niente un tipo affettuoso, ecco. Papà era abbastanza divertente, specialmente al tavolo da biliardo.» Rise. «Oh, quello sì che era uno spasso! Ma erano sempre in giro, lontano da casa, di solito nel resto d'Europa.» Ci fu un silenzio breve e, parve a Melrose, pieno di rimpianto. «Avrei voluto che mi portassero con loro. Invece mi lasciavano sempre a casa con zia Betsy.» E subito soggiunse, come se avesse l'impressione di mostrarsi sleale nei confronti della prozia: «Non che non le voglia bene! In tutto il resto, salvo che per lo *snooker*, è formidabile. È lei che si è sempre presa cura di me. Farei qualsiasi cosa per zia Betsy» disse, d'un tratto pensieroso. E ancora: «Certo che lei, quando ha rinunciato al suo titolo, era vecchio.»

«Non mi pare che uno possa venir considerato vecchio quando è appena al di sotto dei quarant'anni.»

Tom rifiutò qualsiasi commento su questo. «Io lo farei... Parlo di liberarmi del mio titolo: solo che non mi sembra giusto dare un dolore a zia Betsy. Lei vive per l'onore della famiglia. E tutto quello che ha qualcosa a che vedere con l'onore della famiglia.»

«Ma si tratta della tua vita e non puoi permettere a nessun altro di viverla per te.»

E come se Melrose, con queste parole, gli avesse dato materialmente una spinta perché si buttasse nella sua vera vita, Tommy scoppiò in una risata e partì a razzo, lasciandolo indietro, diretto verso l'abbazia che era ancora a circa quattrocento metri di distanza.

Ci vollero dieci minuti buoni prima che Melrose, che si sentiva come una specie di tricheco sui pattini, riuscisse a raggiungere, sguazzando fra la neve, la porticina che si apriva nel muro di cinta dell'abbazia. E ci arrivò giusto in tempo per udire un grido e vedere Tom Whittaker che si rovesciava al suolo come se gli avessero sparato nella schiena.

Gli sci erano alzati ad angolo retto verso il cielo e Tommy giaceva nella neve a faccia in giù quando Melrose riuscì finalmente a raggiungerlo, spingendo convulsamente sugli sci.

«Accidenti a tutto!» sbraitò il ragazzo. «Mi aiuti ad alzarmi, vuole?»

Con infinito sollievo di Melrose la voce attutita dalla neve e filtrata dal

passamontagna e dal buio, quando gli giunse alle orecchie, gli sembrò robusta e squillante. Ma scoprì che era incredibilmente difficile aiutare a mettersi dritta una persona con gli sci ai piedi, in modo particolare se ce li avevi anche tu. Tommy si tolse convulsamente il passamontagna e si passò la mano sulla faccia dove la neve si era incastrata intorno ai buchi per la bocca e gli occhi. «E da dove diavolo è saltata fuori questa roba? Mi è sembrato un tronco abbattuto.» Riuscì a manovrare gli sci per voltarli in modo da poter piegare le ginocchia e tastare il terreno, tutt'intorno, con le mani. «Non ha portato una torcia elettrica?» domandò a Melrose in tono petulante.

«No. Questa per me è la prima volta che seguo un corso di addestramento per la sopravvivenza.»

«Si direbbe un animale morto, oppure qualche... oh, mio Dio...»

«Cosa c'è?»

«Questa è la cappa di ermellino della signora Seaingham. Qui...»

«Non tirarla su» disse Melrose, pronto. Era finalmente riuscito a liberare gli scarponi dai ganci degli attacchi. Lì, vicino al vialetto, la neve arrivava soltanto fino alle caviglie. Ci sguazzò dentro.

«E perché no?»

Melrose si inginocchiò cominciando a tastare fra la neve con infinita cautela. L'ermellino era coperto da una spolverata di neve, e il suo pelo morbido era qua e là appiccicoso perché coperto da un sottile strato di ghiaccio. Quel che ci stava sotto giaceva al suolo a faccia in giù. «Perché» disse, rispondendo finalmente alla domanda di Tommy «non sei caduto sopra una cappa di ermellino, vecchio mio.»

Intanto si stava domandando chi diavolo mai avesse voluto assassinare Grace Seaingham.

Il secondo shock arrivò quando, dopo che l'allarme era stato dato da Marchbanks e Ruthven, e Seaingham, come i suoi ospiti, era stato tirato giù dal letto, la prima persona a materializzarsi ai piedi dello scalone nella Grande Sala, avvolta in una vestaglia di raso bianco, fu Grace Seaingham, la quale gli domandò perché la stavano fissando in quel modo. E cos'era successo di grave?

Melrose glielo spiegò il più gentilmente possibile. «Credo che scopriremo, signora Seaingham, che uno dei suoi ospiti è... scomparso.»

Non si trattava sicuramente di lady Ardry. Perché scese lo scalone in ve-

staglia e in cuffia con i pizzi, strombazzando le sue domande. Perché erano stati strappati al sonno? E perché Melrose era vestito in quello strano modo? Perché, perché, perché?

Lady St. Leger, mentre fissava Tommy con gli occhi sgranati, si rivelò non meno ansiosa di saperlo. «Dove... si può sapere cosa diavolo stavi facendo, Tom?»

«Ero a sciare» disse Tommy. E la sua non sembrò una battuta.

Eppure, MacQuade scoppiò a ridere.

Melrose non si era reso conto di avere il fiato sospeso fino a quando non si trovò Vivian davanti. Aveva i capelli arruffati e indossava una vestaglia di parecchie taglie più grandi della sua; né era certo una di quelle bellezze che si mostrano sotto il loro aspetto migliore quando vengono strappate dal letto. Sembrava drogata. Troppo brandy, pensò lui, e si rifiutò di rispondere quando, dopo avere sbadigliato, gli domandò se avesse inventato un nuovo gioco.

Tutti gli ospiti di casa, compreso lo stesso Seaingham, adesso erano radunati in salotto. In buona parte marciarono subito dritti verso il tavolo dei liquori.

Melrose si guardò in giro e disse nel modo più semplice possibile: «Beatrice Sleight è stata assassinata.»

All'infuori di Susan Assington, che rovesciò il suo bicchiere (e perfino quello diede l'impressione di un movimento visto al rallentatore), erano rimasti tutti impietriti in una varietà di atteggiamenti che riflettevano lo stupore e l'incredulità. Fu Frederick Parmenger a spezzare la tensione con una risata. «Devo dire che è un trucco maledettamente originale... e non importa per che scopo è stato fatto.»

E subito, eccoli tutti in movimento di nuovo: chi rideva nervosamente, chi si lasciava cadere nelle poltrone. Agatha sospirò cacciandosi un bigodino sotto la cuffia da notte, tutta di pizzo, che le faceva sembrare la testa simile a un grosso fungo. «Non fate attenzione a Melrose: è tutta scena, la sua.»

Soltanto Charles Seaingham aveva notato subito il vuoto provocato da un'assenza clamorosa come quella di Beatrice Sleight. Perduto il solito portamento militaresco, si volse a guardare Melrose accasciato e smarrito. «Lei non sta scherzando. Ma, mio Dio, cosa... dove...» Girò gli occhi per il salotto come se un cadavere potesse materializzarsi di colpo lì, sul tappeto ai suoi piedi.

«Fuori» disse Melrose. «L'abbiamo trovata Tom e io. Vicino al passaggio coperto della cappella.»

Tutti gli altri presero di nuovo un'espressione allibita. «No, non può dire che...» cominciò Grace Seaingham ma poi, accorgendosi che Melrose e Tommy non stavano affatto scherzando, appoggiò una mano sul braccio del marito per sorreggersi.

«È proprio sicuro che è morta?» chiese sir George Assington.

«Sì.»

«Ti prego... Vai a dare un'occhiata, George» disse Seaingham.

Melrose lo trattenne. «Sarebbe meglio aspettare la polizia.»

«Ma ci metteranno chissà quanto ad arrivare qui!» ribatté Seaingham.

«A dire il vero» obiettò Melrose «non lo credo proprio.»

17

Perciò, quando l'enorme anello d'ottone sulla porta venne sollevato e lasciato ricadere due volte, tutti si comportarono come se qualcuno bussasse al grande portale del *Macbeth.* E quando Jury venne accompagnato nel salotto da Ruthven, che indossava un vecchio accappatoio a righe come se fosse la giacca della sua uniforme, Melrose rimpianse di non aver avuto un poco più di tempo per raccogliere le idee e mostrare una maggiore prontezza di spirito.

La prontezza di spirito risultò invece l'ultimo dei problemi di lady Ardry la quale, rimasta a bocca aperta per la meraviglia, tirandosi su faticosamente dal piccolo divano in palissandro, senza più pensare ai bigodini che sbucavano fuori da ogni parte della sua cuffia, ritrovò quel tanto di voce che bastava a esclamare: «Buon Dio, l'ispettore Jury!» Jury sorrise e le strinse la mano. Quanto a lei, avendo evidentemente dimenticato che c'era una donna morta nella neve, sembrò più che disposta a fargli fare un giro di presentazioni.

Melrose notò che gli occhi di Jury si illuminavano posandosi su Vivian Rivington, che abbozzò un sorrisino pieno di nervosismo, poco convincente come quello di una qualsiasi assassina. Intanto si ritirava prontamente dalla luce delle fiamme nel focolare ai più cupi meandri delle ombre retrostanti.

Melrose tagliò corto al chiacchiericcio di Agatha dicendo in tono brusco: «Farebbe meglio a dare un'occhiata fuori, sovrintendente.»

Jury, che era rimasto inginocchiato vicino al cadavere, si rialzò e si ripulì i pantaloni imbrattati di neve fresca. «Un fucile da caccia.» Fece spostare lentamente il cono di luce della torcia elettrica, che Marchbanks era andato a cercargli, tutt'intorno alla zona in cui il cadavere giaceva. «Che disastro.»

«Mi spiace se la neve è pesticciata. Ma non sapevamo che c'era il corpo di una persona uccisa.»

«Non sto rimproverando te. Dov'è l'arma che ha sparato?» Sembrava che rivolgesse la domanda più alla notte che a Melrose Plant.

«Suppongo che in questo momento si trovi nella rastrelliera dei fucili là dentro, in casa di Seaingham.» Melrose gliela indicò. «L'armeria, o meglio il locale in cui tiene tutta la sua attrezzatura sportiva, si trova proprio vicino all'entrata del solarium.» Riportò gli occhi verso terra. «Da quanto tempo è morta?»

Jury scrollò la testa. «Non da moltissimo. Faccia e collo non hanno ancora cominciato a irrigidirsi, eppure il freddo avrebbe dovuto contribuire ad aumentare il *rigor*. Tutto sommato, però, sei tu che dovresti indicare con più precisione l'arco di tempo in cui la morte deve essere avvenuta. Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

«Intorno alle nove. Tom e io siamo usciti subito dopo cena. Gli altri stavano avviandosi verso il salotto per bere qualcosa.»

Jury si strinse nelle spalle. «Probabilmente hanno tirato tardi almeno per un'altra oretta. Io direi che, chiunque sia stato, si è limitato ad aspettare fino a quando tutti sono andati a letto. Probabilmente non era morta da molto più di un'ora. Cosa sai sul suo conto?»

«Che non era popolare.»

«Questo posso vederlo anch'io.»

Dallo studio di Charles Seaingham, Jury chiamò la stazione di polizia della Northumbria. Cullen stava facendo il turno di notte e si lagnò amaramente della banda di teppisti che aveva letteralmente sfasciato buona parte dell'arredamento di uno dei pub del centro commerciale. Jury dovette dargli la brutta notizia che quella nottataccia, per lui, non era ancora finita.

«Signore Iddio. Ma succedono sempre cose del genere ogni volta che lei arriva in qualche posto?»

«Non sono stato io a spararle.»

Ci fu una pausa appena percettibile, come se Cullen dibattesse con se stesso se scartare o no una simile possibilità. Poi disse: «Va bene. Avvertirò Durham perché mandino la loro squadra; ci arriveranno più in fretta che

possono. Ma è almeno passato lo spazzaneve su quell'accidenti di strada per arrivare fino a quel posto dimenticato da Dio?»

«Sì.»

«Dannazione!» Cullen riagganciò.

Quando Jury disse che bisognava aspettare Cullen, Melrose Plant domandò: «Perché? Abbiamo già qui un ottimo poliziotto.»

«Nessuno ha chiesto il mio aiuto. Aspetteremo Cullen. Ma intanto... chi è Parmenger?»

Nel corso delle presentazioni Susan Assington riuscì a collocarsi perfettamente al centro del campo visivo di Jury, e invece di porgergliela semplicemente, gli offrì la mano che già stringeva un bicchierino di brandy: «Lei ne ha bisogno. È talmente orribile quello che è successo.» Un piccolo, delizioso brivido fece ondeggiare la sua vestaglia di satin mentre una leggiadra manica scivolava ancora un po' più giù dalla sua spalla. Intanto lei aveva occupato il posto vicino al fuoco lasciato vuoto poco prima da Vivian.

Ma Jury rispose soltanto con un sorriso distratto, senza prestare la minima attenzione alla vestaglia e ai capelli lucenti, volgendo gli occhi verso il posto che Vivian adesso occupava con gli occhi abbassati tristemente sulla propria vestaglia vecchia e sgualcita come una bambina che si è impiastricciata di fango.

«Signorina Rivington, come sta? Quanto tempo che non ci vediamo.»

Melrose sospirò. Signorina Rivington... oh, Dio del cielo! E aveva il sospetto che la risposta sarebbe stata: "Sovrintendente"...

«Sovrintendente Jury» disse lei con una vocina contratta, mentre cercava di spostarsi le ciocche di capelli in tutt'altro posto da quello che occupavano. «Sono anni. Be', un anno. Anche se non vale quasi la pena di tenere il conto... cioè, è stato soltanto per un momento...»

Melrose mandò giù qualche altro sorso di brandy. Sarebbero andati avanti così fino all'età senile, evidentemente. Erano un'equazione, questi due, che lui non sarebbe mai riuscito a risolvere. Con quali cliché sarebbero saltati fuori adesso? Oh, sì.

«È sempre signorina?»

Fu Agatha a rispondere per Vivian. «Certo, che lo è. Non ha ancora sposato quell'odioso italiano.»

Melrose riuscì a liberare Jury dagli artigli di Agatha e lo condusse verso gli scaffali della biblioteca dove Frederick Parmenger si era appoggiato

con aria tetra, e comunicava come d'abitudine soltanto con il whiskey al seltz.

«Potrei scambiare due parole con lei, signor Parmenger?» domandò Jury.

«Con me? E per quale motivo? La mia espressione è più bieca e assassina del solito? D'accordo, non riuscivo a sopportare quella donna, ma...»

«Non si tratta della signorina Sleight.»

A questa risposta perfino Parmenger non riuscì a nascondere il proprio stupore. «E cos'altro potrebbe esserci, in nome del cielo?»

Quando si ritrovarono a quattr'occhi nello studio di Seaingham, Jury si accorse che provava un'autentica ripugnanza a parlare di Helen con Frederick Parmenger. In parte questo si poteva spiegare con il fatto che non aveva nessuna voglia di affrontare la dura realtà dei fatti. La stanza era piccola, un rifugio più accogliente della cappella di Grace: il legno della *boiserie* scuro; sugli scaffali, volumi dalle rilegature rare protetti da antine a vetri; la scrivania coperta da ritagli di giornali, riviste e rotocalchi, una caraffa piena di whiskey, una lampada da farmacia; bellissime piastrelle in maiolica che circondavano come un fregio ornamentale il piccolo camino, il divano di cuoio marrone rossiccio, la poltrona di velluto marrone scuro, col tessuto un po' consunto. I quadri, da soli, valevano un piccolo patrimonio. Un Manet, un'incisione di Picasso, un Munch. E un Parmenger. Quest'ultimo era su un cavalletto nel bel mezzo del locale. A quanto pareva, Parmenger doveva aver lavorato proprio lì, in quella stanza, e questo bastò a spiegare a Jury molte cose sui rapporti di Seaingham con la moglie.

«Si tratta di Helen Minton» finalmente si decise a dire.

«*Helen*? Cosa deve dirmi sul suo conto?»

Se quel fremito nella sua voce fosse autentico o simulato Jury non avrebbe saputo dirlo con sicurezza. A ogni modo provava fastidio a dargli la notizia, e quindi cercò ancora di prendere tempo con una domanda: «Non ha letto i giornali?»

«Quali giornali? Siamo rimasti prigionieri della neve. Cosa deve dirmi su Helen?»

«Mi dispiace essere io a informarla, signor Parmenger. È successa una disgrazia. Helen è morta.» Parmenger scivolò ancora un po' più giù nella poltrona. E a Jury fece pensare a qualcuno intrappolato in una campana di vetro che scendesse in fondo al mare. Per un momento credette addirittura che avesse bisogno di un po' di ossigeno, che fosse lì lì per svenire.

Invece no. Si alzò e andò a riempirsi il bicchiere dalla caraffa sulla scrivania, ingollandone d'un fiato il contenuto, poi lo riempì di nuovo. Le nocche della mano che lo stringeva erano bianche.

«Impossibile. Come può essere morta?» Jury giudicò retorica la domanda.

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Due mesi fa.» Parmenger volse verso di lui uno sguardo smarrito. «Come può essere morta?»

«Era sua cugina?»

Parmenger si era alzato dalla poltrona per andare a mettersi davanti al ritratto di Grace Seaingham. «Sì» fu tutto quello che disse. Jury aspettò qualcos'altro.

Alla fine Parmenger si voltò. «Si può sapere cosa diavolo è tutto questo? Come si spiega che un poliziotto di Scotland Yard debba venire qui a parlarmi di Helen?»

«L'ho conosciuta, molto brevemente. Anzi, per un puro caso. Era... una donna affascinante.» Osservò la faccia di Parmenger: quasi si aspettava di vederla frantumarsi, ridursi in schegge e sottilissime crepe come un parabrezza che va in pezzi.

Parmenger incominciò a dondolarsi piano piano, avanti e indietro, sui calcagni ma, all'infuori di quella, non si esibì in nessun'altra manifestazione di un sentimento qualsiasi. «Affascinante. Nel modo più assoluto.» Adesso fissava Jury con occhi foschi, come un imperatore romano che volesse ammazzare il messaggero che gli aveva portato la brutta notizia. E in effetti il suo bel volto dai lineamenti cesellati avrebbe potuto essere uno di quelli che si trovano incisi sulle antiche monete.

Ci fu un silenzio mentre si studiavano. Jury riprese. «Non mi ha domandato com'è morta.»

«Il cuore?»

«No. È stata avvelenata.»

La reazione di Frederick Parmenger a questa notizia fu di girare di nuovo sui tacchi per riprendere lo studio del proprio dipinto. Dopo qualche istante, disse: «Non ci credo.»

Jury guardò l'orologio. Da quando aveva telefonato a Cullen erano passati venti minuti. Con ogni probabilità ce ne sarebbero voluti altri venti prima che arrivasse. Aveva tempo in abbondanza per aspettare tranquillamente che Parmenger si decidesse e a parlare, e quindi aspettò.

Il ritratto di Grace Seaingham la raffigurava inguainata in un abito a maniche lunghe, color avorio, dalla linea semplicissima che la sola sontuosità del tessuto faceva apparire stupendo. Parmenger era stato abilissimo a rendere sulla tela la delicatezza della trama della seta marezzata come quella della luce invernale che entrava a fiotti dalla finestra allungandosi a strisce lucenti sul tappeto cinese sotto i suoi piedi. Era una luce che le dava qualcosa di spettrale, al punto che Jury si accorse di aspettarsi, quasi quasi, d'intravedere attraverso la sua figura il contorno indistinto della libreria con le antine a vetri che le stava dietro le spalle.

Parmenger stava contemplando il ritratto mentre fumava un sigaro, come se quella fosse l'unica faccenda di qualche interesse di cui dovevano occuparsi. Poi disse: «La mia ultima duchessa. Era Robert Browning che l'ha detto? Perbacco, spero che sarà anche l'ultimo dei ritratti che faccio.»

«Allora lei si vede nei panni del duca di Ferrara?»

Parmenger sembrò un po' meravigliato che un poliziotto conoscesse Browning. «No, piuttosto in quelli del duca Ferdinando, direi. Che è diventato pazzo perché credeva di essersi trasformato in un licantropo. Ne *La duchessa di Amalfi.* Strana opera teatrale.» E lanciò a Jury un'occhiata che avrebbe potuto essere quella di un animale impazzito.

«Non la vedo particolarmente sconvolto per Beatrice Sleight, signor Parmenger.»

«Non lo sono. Anzi, a dir la verità, ho provato un sollievo incredibile che in fondo non sia stata Grace. È una bravissima donna, mi creda, pia e devota fino a esasperare, ciononostante nessuno è perfetto.» Ingollò d'un fiato una buona metà del contenuto del suo bicchiere. «Beatrice Sleight, invece, era un'autentica carogna. Vedersi costretto a stare in compagnia di quella donna per un'ora sarebbe più che abbastanza per far provare a chiunque una gran voglia di sbranarla... come un lupo, magari. Ed essere chiuso in una casa, bloccato dalla neve con lei per tre giorni... mi stupisce che sia riuscita a vivere tanto a lungo!»

«Chi poteva avere un movente valido, secondo lei?»

«Chiunque.» Si scolò quel che rimaneva del whiskey e se ne versò un altro.

«Una persona in particolare.»

«Be', io no. Dove mi trovavo in quel momento, eccetera eccetera? È questo che sta per domandarmi?» Si rilassò nella poltrona, piegando la testa da un lato come per avere una prospettiva migliore del ritratto, e si rispose da solo. «Ero nella mia camera» disse, mentre continuava a osserva-

re il ritratto con gli occhi socchiusi e un'aria critica. «C'è qualcosa che non funziona in questa maledetta roba.» Era chiaro che il quadro lo preoccupava più di qualsiasi cadavere, a meno che non fosse soltanto una finta. «In camera mia, come chiunque altro; siamo andati a letto presto. Non eravamo più capaci di sopportarci reciprocamente intorno al fuoco per un'altra sera ancora.»

«Non ha sentito niente? Nessuno sparo, niente?» domandò Jury. Parmenger scrollò la testa, si alzò sempre con il bicchiere di whiskey in mano, tirò fuori un pennello da un barattolo di vetro, mescolò un po' di ocra con una punta di biacca e tracciò una linea talmente tenue che Jury non riuscì quasi a vederla. Poi buttò di nuovo il pennello nel barattolo e tornò nella sua poltrona.

«Niente. Le camere da letto sono sul lato opposto della casa rispetto alla cappella della Madonna. E c'era un vento infernale, anche. Non credo che si sarebbe sentito neanche un colpo di cannone.»

«Però lei non era ancora andato a letto» disse Jury, fissandolo. Parmenger era vestito di tutto punto.

«No. Non potevo spogliarmi perché dovevo uscire e sparare a Bea Sleight.» Fissò Jury con la stessa aria spazientita con la quale aveva esaminato il quadro.

«Riesce a immaginare quale delle persone che ci sono qui potrebbe aver desiderato la morte di Helen Minton?»

«Qui?» La sua risata sembrò uno sbruffo. «No, buon Dio. Qui non la conosceva nessuno.»

«In qualsiasi altro posto, allora?»

Lentamente, Parmenger scosse la testa. «Helen era troppo buona e rispettabile; impossibile che avesse dei nemici.»

«All'infuori di uno» disse Jury, alzandosi quando sentì, attutito dalla neve e dalla distanza, il rumore di un'automobile in arrivo.

18

Il sergente detective Roy Cullen era nato e cresciuto nel Sunderland. Pertanto, da un punto di vista teorico, non era contrario alla violenza, anche se gli piaceva poco. Comunque preferiva sfogarla e liberarsene l'organismo affrontando tumulti e baruffe alle partite di calcio, a Newcastle, piuttosto che trovarsi coinvolto in presunti delitti nei quali c'era di mezzo gente delle classi alte.

E poi c'era la stramaledetta neve nella quale aveva appena finito di sguazzare. Bastava quella insieme al cadavere della donna che ci giaceva in mezzo e alla quale aveva appena dato un'occhiata, e là partita di football, che con ogni probabilità sarebbe stata rimandata quel sabato, per via del tempo, oltre all'assassinio su all'Old Hall, e si poteva scusarlo se non era particolarmente di buonumore. Veramente capitava di rado che lo fosse, ma il suo non era certo migliorato con l'aggiunta di quel maggiordomo che pareva avesse il naso sospeso a un filo invisibile in aria e ritirava cappelli e cappotti come se avesse intenzione di spidocchiarli.

Quanto agli ospiti di Spinney Abbey radunati in salotto, provava per loro tutta la cordialità che riservava, in genere, per la linea d'attacco del Newcastle. Charles Seaingham, se i suoi calcoli erano giusti, portava a casa in un anno più soldi, scrivendo per i giornali, di quelli che lui avrebbe mai visto in tutta la sua vita; perfino gli indumenti da notte delle donne sembravano di gran lusso; uno dei più giovani, sui quarant'anni e dall'aspetto sveglio, probabilmente era un gentiluomo di campagna con una scuderia piena di cavalli da corsa; e poi c'era anche un ragazzo che sembrava niente male, ma non era proprio il tipo del tifoso di football, e probabilmente lo viziavano in un modo schifoso. Ma il colpo di grazia fu Scotland Yard. E non che Cullen volesse proteggere il proprio territorio: era soltanto una scocciatura formidabile che Scotland Yard fosse arrivata prima.

Ecco le sue riflessioni prima di offrire ai presenti la propria versione di un sorriso, che non tranquillizzò minimamente nessuno; poi disse: «Questo è l'agente Trimm.»

A Cullen piaceva Trimm. Gli piaceva perché era un tipo mingherlino e basso di statura, aveva la faccia pulita e l'aria innocente... tutto falso, naturalmente, ma a lui piaceva portarsi in giro Trimm come un neonato in carrozzina, in modo che gli ignari in attesa di essere interrogati si convincessero che non sarebbe successo niente di terribile... no, impossibile, quand'era presente uno come Trimm. Trimm era peggio di Cullen quando si trattava della feccia dei quartieri più miserabili del Sunderland e dei tifosi del Newcastle perché i suoi modi, non sempre del tutto etici, ottenevano risultati incredibilmente rapidi. Con questa gente dell'abbazia, però, si sarebbero dovuti adottare metodi meno pesanti e sarebbe stato necessario usare un rituale più abile e delicato nell'investigazione.

«Spiacente di avervi costretti a rimanere alzati.» Il tono di voce di Cullen era aspro e poco palatabile come un pezzo di toast bruciacchiato. «La polizia di Durham verrà a esaminare il parco e il giardino. Chi l'ha trova-

ta?»

«Io... o meglio, noi.»

Il proprietario dei cavalli da corsa. E il ragazzo. Col ragazzo non ci sarebbero state difficoltà, ma non era altrettanto sicuro dell'altro. «Il suo nome, signore?»

«Melrose Plant.»

«Conte di Caverness» interloquì con voce secca la vecchietta in cuffia di pizzo.

Un conte. Cullen pensò che, probabilmente, aveva visto giusto riguardo ai cavalli.

«Melrose Plant» corresse l'interessato.

Cullen ripiegò un pezzo di chewing-gum, se lo cacciò in bocca e provò a domandare con un'amabilità che non provava affatto: «Quale dei due, per la precisione? Non sembrate d'accordo.»

«Mi creda sulla parola, vuole?» disse il proprietario dei cavalli da corsa.

Cullen si strinse nelle spalle. Se qui i titoli erano talmente tanti che si potevano prendere o lasciare quando e come si voleva, cosa gliene fregava a lui, in fondo? «Lei e il ragazzo, dico bene? Siete stati voi a trovarla?»

«Precisamente» disse Tommy Whittaker.

E qui una vecchia signora, dall'aspetto più maestoso e imponente della prima, interloquì: «Lui è il marchese di Meares.»

"Mio Dio" pensò Cullen. "Ha ancora il latte sulle labbra ed è già marchese."

«*Sci*?» Cullen si protese attraverso tutti gli incartamenti che il detective incaricato di esaminare la scena del delitto aveva portato nello studio di Charles Seaingham e guardò Melrose con tanto d'occhi. «Mi sta dicendo, signor Plant, che lei e questo...» Guardò Trimm, che gli fornì il nome. «...giovane Whittaker eravate fuori e stavate andando a un pub sugli sci?»

Plant fece girare l'astuccio dei sigari, ottenne due rifiuti, ne accese uno per sé. «Gliel'ho appena detto. Stavamo tornando indietro da quello che c'è qui... il Jerusalem Inn, così si chiama...»

«Certo. Appena fuori Spinneyton. Ma possiamo aver chiaro, per favore, per quale motivo, in primo luogo, vi siete sentiti obbligati ad andarci?»

«Per via della partita a *snooker*, capisce? Così abbiamo preso la strada per il Jerusalem Inn. È stato nel ritorno che siamo inciampati su di lei.» Cullen adesso lo fissava socchiudendo gli occhi. «Be', non era lì, prima, sergente.»

«E come fate a saperlo?»

«Abbiamo fatto la stessa strada. L'aveva messa giù...» Melrose tacque. Non aveva senso raccontare più del necessario.

Ma nessuno di quei due poliziotti era stupido. L'agente Trimm alzò gli occhi, con quella faccia da cherubino ancora più serena e paffuta al lume della lampada, e chiese: «L'aveva messa giù? Cosa vuol dire?»

«Niente, a dir la verità. Aveva segnato attentamente il percorso in modo da non perderci, tornando indietro.»

«A che ora siete usciti?»

«Intorno alle nove. Dopo cena.»

«E a che ora siete rientrati?» domandò Cullen.

«Alla chiusura del pub. Alle undici hanno dato il segnale, e può darsi che ci siamo attardati ancora altri dieci minuti. Venti minuti per tornare indietro, e così fanno...»

«Le undici e trenta» disse Trimm, come se Plant non sapesse fare le addizioni.

«Precisamente, sì.»

«E poi, cos'è successo?» chiese il sergente.

«Le punte degli sci del ragazzo sono rimaste prese nel cadavere e lui è caduto. Io l'ho aiutato a tirarsi su.»

Cullen scrollò la testa quasi con tristezza, come se fossero stati lì ad ascoltare un bugiardo dilettante fallire miseramente, una volta di più, nell'arte della menzogna. «Possiamo tornare indietro? Lei ha detto che, con Whittaker, avete deciso tutto d'un tratto di mettere gli sci...» Un'altra scrollata del capo. «...e buttarvi per la campagna in direzione del Jerusalem. Come mai un impulso così improvviso proprio questa sera?»

«Sembrava una buona idea. Qualcosa di simile a un'avventura, capisce?»

«Un'avventura.» Cullen alzò gli occhi dagli incartamenti sparsi sulla scrivania. «Il che mette lei e il ragazzo Whittaker in un bel guaio, le pare? Più opportunità di chiunque altro. Il resto di quella gente non era fuori... a sciare.» E scoccò, come una freccetta, un sorrisino a Melrose.

«Non potrei dirlo, sergente. Non avendo avuto un referto dal medico sull'ora della morte. E poi, cosa stava facendo Beatrice Sleight, lì fuori, sul passaggio coperto che conduce alla cappella, a quell'ora di sera?»

«Sono io a fare le domande, se non le spiace. È stata colpita alla schiena con uno 041, un fucile da caccia di piccolo calibro. L'arma non è stata rinvenuta fra la neve. Secondo lei, dove poteva trovarsi?»

Una domanda, indubbiamente, retorica. «Nella stanza dei fucili.»

«Davanti alla quale voi avete dovuto passare sia uscendo sia rientrando.»

«Non penserà che siamo andati sugli sci al Jerusalem portandoci dietro un fucile da caccia, vero?»

«Be', e come faccio a saperlo io, le pare?» Cullen ripiegò un altro pezzo di chewing-gum e se lo cacciò in bocca. Fece un pallido sorriso. «Lei è il conte di Caverness?»

«Non più. Plant è il nome di famiglia.»

«Perché non usa il suo titolo?»

«Perché non ne ho voglia. Ma sono sicuro che il mio titolo o la mia mancanza di un titolo sia irrilevante, considerato che lei ha un cadavere in mezzo alla neve, sergente.»

«Se la cava bene con le armi da fuoco, signor Plant? Considerato che è un conte e tutto il resto, immagino che vada spesso a caccia, dico bene?» Cullen sorrise.

«No.»

Lo scrutarono con aria scettica. Ma fino a che punto avrebbero mostrato il loro scetticismo con il marchese di Meares, un tiratore esperto?

Tommy, invece, sembrava convinto di essersela cavata con tutti gli onori del caso. «Credo di essere riuscito simpatico, specialmente a quello pacioccone.»

«Riuscito simpatico? Mio caro figliolo, non mi pare che qui si stia facendo una gara di popolarità... Cioè, mi spiego, quei due non sono là dentro con le schede per segnare i punti. Cosa diavolo intendi dire?»

«Ho spiegato che non portavo un fucile da caccia nella custodia dell'oboe, ma soltanto una stecca da biliardo. L'agente Trimm è rimasto affascinato. Sono patiti dello *snooker*, tutti e due. Anche se ho l'impressione che l'uno e l'altro abbiano un debole per le tattiche calcolate e preferiscano giocare in difesa. Neanche da paragonare a quello che fa Hurricane Higgins. Così ho chiesto se non potevano tenersi per loro la faccenda del Jerusalem, naturalmente.»

«Naturalmente» disse Melrose.

«Mi spiace se lei pensa che io sia un tipo insensibile, visto che parlo di *snooker* quando quella poveraccia di Beatrice Sleight...»

«Non importa» disse Melrose. «Se sopportano una cosa del genere Cullen e Trimm, figurarsi io!»

Dopo cinque minuti in compagnia di Charles Seaingham, Jury scoprì che era contentissimo di non essere né uno scrittore né un pittore... o per-

lomeno soltanto una persona completamente priva di qualsiasi talento. Seaingham era uno di quegli uomini che quasi ti costringevano a credere in lui perché non tendeva mai né a ricamare sui fatti né a evitare di affrontarli; a giudicare dalle apparenze era persuaso della necessità di spazzar via le macerie per poter esaminare lo scheletro del rudere vero e proprio. E se si trattava di un pessimo libro o un quadro, non avrebbe alzato neanche un dito per ristrutturare l'edificio.

In questo caso il rudere era lui stesso, e non perse tempo per andare subito al sodo, cioè al fatto che aveva una relazione con Beatrice Sleight. «È stata una stupidaggine da parte mia. Ho commesso un mucchio di stupidaggini, però mai quando c'era di mezzo una donna. La mia unica speranza è che Grace non venga a saperlo. Non sopporterei di addolorarla. Comunque, non ho scuse; è la verità.»

Stupido, forse. Ma Jury si domandò se non ci fosse da aspettarsi, in un certo senso, la sua scelta di Beatrice Sleight. Era pronto a scommettere che, quasi per un'ironia della sorte, a renderlo tanto vulnerabile fosse stata più la volgarità del suo cervello che quel corpo così voluttuoso. Stavano parlando nel suo piccolo studio in fondo alla lunga galleria, adesso dominato dal ritratto della moglie. Su un tavolino accanto alla poltrona in cui sedeva, era posata una copia dello *Sciatore.* Notando che Jury vi allungava un'occhiata, disse: «MacQuade è il primo scrittore veramente buono a venire alla ribalta, da qualche tempo in qua. Mi auguro che un amore non corrisposto gli sia di aiuto, e non d'intralcio.»

Jury sorrise. «Il che vorrebbe dire...»

«È innamorato di Grace. D'altra parte penso che lo siano stati molti uomini. A volte rifletto che avrebbe dovuto vivere negli anni Venti e avere un *salon.* Sarebbe stata magnifica. Grace è formidabile per dare sostegno all'io delle persone; mentre a me non riesce. Sigaretta?» Offrì a Jury un astuccio di cuoio nero. «No, purtroppo io non ci riesco affatto. A volte ho in odio il mio lavoro perché, in realtà, non mi do assolutamente da fare per scoprire i nostri artisti. Presto o tardi si scoprono da soli.»

«Ho letto qualcosa del libro di MacQuade. Potrebbe fare l'istruttore in un corso di sopravvivenza. Cosa pensa di lui, come persona?»

Gli occhi di Seaingham si soffermarono sul Manet come in cerca del conforto della grande arte che lo aiutasse a superare un momento difficile. «Gradevole. E sicuramente innocuo. Perlomeno così lo giudico io. Direi che sa come si maneggia un fucile da caccia, ma ne sono capaci anche tutti gli altri. Andiamo a caccia di galli cedroni, fagiani e via di seguito.»

Jury disse quello che aveva detto a Parmenger. «Non sembra che l'assassinio di Beatrice Sleight l'abbia toccata profondamente...»

Seaingham lo interruppe con asprezza: «Il suo *assassinio* sì. La sua morte forse no. Stava diventando... difficile. A sentirlo dire, può sembrare terribile, ma è la verità. Un grosso guaio.»

«In che senso?»

«Sembrava convinta di potermi, bene o male, tenere in ostaggio... o accaparrarsi, come minimo, un mio giudizio favorevole sui pessimi libri che scriveva, con la minaccia di raccontare a Grace tutto su di noi.»

«E lei lo avrebbe impedito a ogni costo?»

«Con questo vuol dire se l'ho uccisa? Sarebbe stato possibile, suppongo. Ma non l'ho fatto.»

A Jury sembrò che Seaingham sospettasse una domanda totalmente diversa da quella che gli fece poi. «Conosce una donna di nome Helen Minton?»

Seaingham si alzò per servirsi un whiskey dalla caraffa. «Posso offrirle qualcosa da bere?»

Stava prendendo tempo, Jury pensò. «No, grazie.»

«Come si chiamava questa donna?»

«Helen Minton.»

«No, non mi pare.»

«Ha letto i giornali di oggi?»

«Sono giorni che non li leggo. Siamo rimasti bloccati in casa dalla neve. Perché?»

«Helen Minton era di Londra e viveva a Washington, nella parte antica del paese. Il suo corpo è stato trovato nell'Old Hall di Washington due giorni fa.»

«Mio Dio.» Seaingham sembrava totalmente sconcertato. «In ogni caso non capisco che cos'abbia a che vedere con...» E indicò la galleria, e il solarium più oltre.

«Helen Minton era cugina di Frederick Parmenger.»

A Jury sembrò che Seaingham, per la prima volta, non fosse assolutamente in grado di assimilare l'informazione che gli era stata data. Continuò soltanto a scuotere il capo, a lungo. «Non l'ha mai sentita menzionare da Parmenger?»

«Be'... no. Mai. Però parla poco di sé. Lo ha chiesto a Grace? È più lei che ispira le confidenze.»

Jury non rispose a quella domanda. «La mia apparizione qui non è stata

esattamente fortuita... Immagino che il sergente Cullen sarebbe d'accordo nel confermarglielo.» Sorrise. «Venivo qui a parlare a Parmenger. Invece, cosa abbastanza strana, ho trovato un cadavere davanti alla sua porta di casa.» Quando Seaingham si alzò per riempirsi di nuovo il bicchiere, si accorse che la mano gli tremava. Pensò che ci voleva qualcosa di grosso per innervosire quell'uomo.

Ma invece molto meno per innervosire MacQuade... o almeno questa fu la sua riflessione. Ci mancava poco che rispondesse balbettando alle domande più ovvie. No, non aveva sentito niente che suonasse come un colpo di fucile.

Vicino a Jury c'era una copia dello *Sciatore.* «Ho letto le critiche e qualcosa del libro. Si direbbe che lei vada di bene in meglio.» Glielo indicò. «È stato inserito nella rosa dei candidati per altri due premi.»

«E i critici continuano ad aspettare che io faccia il classico scivolone. Ma non su questo libro specifico.» Si lasciò andare contro la spalliera della poltrona, un po' più calmo. «Certo che lei, sovrintendente, è attento al panorama letterario attuale, vero? Charles Seaingham avrebbe dovuto invitarla qui con noi.»

«Infatti.» Jury sorrise. «Lei deve aver detestato Beatrice Sleight.»

«Precisamente.» Il fiammifero che venne acceso diede agli occhi scuri di MacQuade un riflesso da carboni ardenti. «Mai letto nessuna delle scemenze che scrive? Un buon autore dovrebbe impallinarla... perché rovina il paesaggio.»

"Molto intelligente" pensò Jury.

«Ma» MacQuade continuò «se Bea Sleight aveva una relazione con Charlie... quello basterebbe a fornirmi un movente molto meno...» S'interruppe perché si era reso conto di avere strafatto, recitando la sua parte di uomo di mondo; aveva accennato anche troppo apertamente a quel che provava per Grace Seaingham.

Però Bill MacQuade sapeva recitare la parte di talmente tanti personaggi che Jury si stava accorgendo di avere qualche difficoltà a individuare quale fosse quello autentico.

Intanto MacQuade continuava. «E mi riesce un po' difficile pensare che l'avrei ammazzata perché era una scrittorucola da strapazzo. Mi permetta di facilitarle le cose, sovrintendente. Potrei spararle e centrarla in pieno in un occhio da una distanza di trenta metri. Quanto agli sci, sono un ottimo fondista. Ho dovuto fare una quantità di ricerche per quel dannato *tour-de-*

force...» E quasi scaraventò il libro giù dal tavolo. «E riuscirei a sopravvivere con facilità a uno spostamento notturno fra qui e Washington. Casomai quella sia l'ipotesi che ha fatto qualcuno. Con l'eccezione di Tommy Whittaker, Dio solo sa che nessuno sarebbe tanto stupido da pensare...» Fece una pausa. «...che lui abbia avuto qualcosa a che vederci. Sua zia non crede nelle armi... così, probabilmente, lui non sa neanche prendere bene la mira.»

«Probabilmente» disse Jury. «Chi le ha parlato di Helen Minton?»

«Parmenger.» MacQuade lo guardò e sul suo viso affiorò l'espressione di un altro personaggio ancora, forse quello autentico. «Ma non avevo mai saputo niente di lei, prima d'ora.»

Jury entrò nello studio mentre Cullen stava interrogando sir George Assington e, dopo aver aspettato un cenno da parte sua, prese posto su una seggiola contro il muro. Gli pareva di essere stato invitato a uno spettacolo teatrale. Non che Cullen, e tantomeno Trimm, avessero qualcosa di teatrale. In sir George, invece, c'era qualcosa dell'attore che ha un debole per i monologhi. Né doveva essere stato capace di dimenticare, oltre al resto, la propria reputazione. In ogni caso doveva aver dissertato tanto a lungo di ematologia e tipi sanguigni da far decidere perfino Trimm a interromperlo. «Lei è venuto qui a sparare, vero?»

«Parto dal presupposto che voglia alludere a fagiani e galli cedroni e non alle persone, vero? E se intende domandarmi se so maneggiare un fucile, sì, *agente*, ne sono capace.» Sir George aveva messo l'enfasi su quella parola quel tanto necessario a far capire a Trimm quanto vasta fosse la differenza nella loro posizione sociale.

Cullen intervenne e Trimm tornò ad appoggiarsi alle librerie. «Lei è il medico curante della signora Seaingham, dico bene?» Quando sir George annuì, Cullen domandò ancora: «E di che cosa soffre la signora, posso chiederlo?»

«No, non può» ribatté sir George. «Non discuto le condizioni di salute dei miei pazienti.»

Jury osservò Cullen cacciarsi in bocca un'altro pezzo di chewing-gum. Adesso aveva preso la sua espressione più amabile e vaga. «Neanche con la polizia?»

«Vuole forse presentarmi un mandato e costringermi a portare in tribunale le mie cartelle cliniche?» domandò sir George, acido.

«Non particolarmente. Sarebbe più semplice se ce lo dicesse lei, ecco.»

«Sergente, domani ho una riunione importante al Royal Hospital... o forse sarebbe meglio dire oggi. Posso andarci? O siamo tutti agli arresti?»

«Forse sì, lo siete» rispose Cullen, appallottolando l'involucro del chewing-gum e prendendo la mira per buttarlo nel cestino della carta straccia. «Devo supporre che lei voglia tenerla in vita, no? È quello che deve aver cercato di fare, e da un po', visto che è il suo dottore, giusto?»

Sir George sospirò. «La signora Seaingham, effettivamente, è in uno stato di salute non buono.»

«Be', il suo stato di salute peggiorerebbe notevolmente, perdiana, se qualcuno le sparasse.»

«Sono leggermente confuso, sergente. Pensavo che si parlasse del proiettile che è finito nel corpo della signorina Sleight.» A giudicare dal suo tono di voce ci sarebbe stato da pensare che la polizia della Northumbria non fosse capace di ricordare neppure il nome della vittima.

Cullen si lasciò andare contro la spalliera della poltrona e alzò i piedi appoggiandoli sulla superficie levigata e lucente della scrivania di Charles Seaingham. «Oh, ma è stato un errore, vero? Era la signora Seaingham che avevano intenzione di uccidere. Andiamo al sodo, perché è questo il succo della faccenda.» E riprese a masticare, metodicamente, il chewing-gum.

Quasi a imitazione del movimento di Cullen, Jury sollevò le gambe anteriori della seggiola spingendola ad appoggiarsi contro il muro e abbozzò un sorriso mentre il silenzio, nella stanza, veniva interrotto soltanto da sir George che si schiariva la voce, prima di rispondere. «Grace? E per quale motivo qualcuno può aver voglia di uccidere Grace Seaingham?»

«Me lo dica e saremo in due a saperlo. Ma da quello che ho sentito sul conto della Sleight, cosa diavolo stava facendo? Come se andasse a dire le sue preghiere, vero? E con addosso la cappa d'ermellino della signora Seaingham? Una pallottola nella schiena su un vialetto buio. Ma perché non ci spiega semplicemente quali sono le condizioni della signora Seaingham e non ci risparmia tanti fastidi? Dico bene, sovrintendente?»

Mentre sir George si voltava a guardarlo dall'alto in basso facendogli capire di essere chiaramente risentito per questa ulteriore intimidazione, Jury disse soltanto: «Probabilmente. Mi stavo chiedendo, però, se potrei fare una domanda.» Cullen annuì.

«Ricorda un certo dottor Lamson? Vissuto nel XIX secolo.»

Sir George scoppiò in una risatina falsa. «Non sono vecchio fino a questo punto, sovrintendente.»

«È chiaro che non lo è. Ma questo Lamson non aveva avvelenato un ragazzo...»

Sir George lo interruppe. «Precisamente. È stato con l'aconito. *Aconitum napettus*» soggiunse mentre il suo stupore di fronte a questo poliziotto al corrente di un caso simile cedeva il passo all'eccellente conoscenza che aveva dei veleni. «A quell'epoca era praticamente impossibile scoprire un avvelenamento da aconitina. Lamson disse alla sua vittima che era una medi...» S'interruppe di colpo.

«Sì, una medicina, precisamente. Un caso famoso. Somministrata in una capsula di gelatina, se non ricordo male.»

Sir George passò con gli occhi da Cullen a Trimm e da Trimm a Jury, poi si alzò in piedi lentamente. «Non vorrete insinuare che un qualche farmaco da me somministrato alla signora Seaingham...» Gli salì il sangue in faccia mentre si appoggiava alla scrivania con le mani strette a pugno. «Sono mesi, ormai, che la signora Seaingham non sta bene. È dimagrita, e in un primo momento ho avuto il sospetto che potesse essere anoressica. Per quanto, conoscendo Grace come la conosco, una cosa del genere sembra impossibile.»

Jury disse, rivolgendosi alle sue spalle: «È da tempo che non mangia nel modo più adatto, vero?»

«Esatto. Non mi ha detto niente di niente, salvo che si sente male e che prova uno strano malessere.»

«Ma un esame del sangue dovrebbe sicuramente...»

Sir George si mise più impettito. Con il suo portamento militaresco, era una figura che sapeva imporsi. «Grace non vuole fare esami di nessun genere. Malgrado tutte le mie insistenze. Dice semplicemente che, con l'aiuto di Dio, passerà.» Si cacciò la pipa in bocca con un gesto aggressivo, evidentemente infuriato per il fatto che Grace lo preferisse a lui.

«Oh, passerà di sicuro» disse Cullen con un sorriso pungente come un pezzo di legno scheggiato.

PARTE QUINTA
Gioco in difesa

19

Grace Seaingham era un enigma,

Parmenger l'aveva colto alla perfezione, ma passando oltre la sua aria di-

staccata e fredda di bionda piena di fascino aveva saputo toccare la combinazione degli opposti che quella nascondeva: la bellezza gelida ma il calore nel modo di fare; la delicatezza che la faceva apparire fragile come un vetro ma anche la forza interiore; l'atteggiamento di ottimismo fiducioso ma il modo pratico e positivo di affrontare la vita.

E fu in questo modo che adesso rispose alla domanda su Beatrice Sleight e suo marito. «Naturalmente lo sapevo da un po'.»

Era sconcertante vedere come affrontava direttamente i problemi. Continuò con quel suo tono amabile e, per Jury, vagamente irritante: «In un certo senso mi riesce un po' difficile criticarlo. Adesso, dopo che sono riuscita a superare il dolore e l'offesa.»

«Per quale motivo dovrebbe superarli? E perché fare perfino il tentativo di superarli?» Jury aveva tirato fuori il taccuino ma in realtà non stava prendendo appunti. Riempiva un foglio di ghirigori. Lo aiutava a pensare.

Grace Seaingham sembrò piena d'indulgenza quando, piegando la testa su una spalla, sorrise. «Non le pare che dovremmo... ecco, prendere le distanze, sovrintendente?»

Lui ricambiò il sorriso. «Credo che lei intenda dire che bisogna guardare le cose dall'alto, con distacco. Perdonare ogni genere di cose perché Dio lo farebbe?»

Lei mosse la testa, e quella chioma d'oro pallido ricordò a Jury i capelli di un angelo. Ma il sorriso rimase. «Sì. Perché Dio lo farebbe.»

«Non so cosa Dio ha in mente.»

Lei abbassò gli occhi sulle mani che teneva intrecciate strettamente in grembo. La vestaglia di raso bianco che portava era stupenda. Jury si domandò se si vestisse sempre di bianco. E riprese: «Per lei, dev'essere stato... difficile averla qui. Anzi, sono meravigliato che abbia voluto organizzare una festa e avere invitati in casa quando siamo tanto vicino a Natale, signora Seaingham.»

«A dir la verità, non ci tenevo affatto. Ma Charles è abituato a Londra. Io adoro quest'isolamento; mio marito no. È abituato ad avere sempre in giro un mucchio di gente. E non si può tenere sotto chiave un uomo come Charles, le pare?»

Pensando agli alti muraglioni in pietra dell'abbazia, Jury si domandò se fossero quelli che aveva più o meno in mente. Era stata lei, così gli aveva spiegato poco prima, a girare per la campagna fino a quando l'aveva trovata e comprata. A quel che pareva, Grace possedeva un solido patrimonio personale.

«Signora Seaingham, perché la signorina Sleight avrebbe indossato la sua cappa e perché si sarebbe incamminata verso la cappella della Madonna? A quanto ho sentito, non era un tipo di persona particolarmente devota.»

«Non ne ho idea. So che quella cappa le piaceva e me la invidiava. Lei sta pensando che... ah... l'assassino possa avergliela buttata addosso, visto che era bianca... per nascondere il suo corpo?» Grace Seaingham sembrava stupefatta. «Ma io non riesco assolutamente a capire perché qualcuno volesse... assassinarla.»

«Non sembrava che godesse di una particolare popolarità... ma non è questo il punto. Non desidero affatto impaurirla o metterla in agitazione, ma dopo tutto era una sua abitudine recarsi nella cappella alla sera tardi, dico bene?»

Sembrò che qualche sottile crepa si aprisse in quella sua facciata di autocontrollo. «Non starà forse insinuando che ero io, quella che qualcuno voleva?»

Jury fece segno di sì con la testa. «La sua idea che qualcuno volesse nascondere il corpo nella neve potrebbe essere buona, con l'eccezione del fatto che il proiettile ha attraversato la cappa d'ermellino. Quindi doveva averla addosso. Quel solarium non è mai usato d'inverno, lei diceva. Ed è buio. Qualcuno potrebbe aver aspettato lì, al buio, e sarebbe stato abbastanza facile; e poi vedere la persona che si aspettava di vedere, tenendo in considerazione quella cappa lunga e col cappuccio. Lei. Solo che non si trattava di lei.»

«Io non ho nemici, sovrintendente. E non ne ho sicuramente tra queste persone. È impossibile.»

«Mi parli di loro. Le conosce tutte già da qualche tempo?»

«Qualcuna più di altre. Ho conosciuto gli Assington solo poco tempo fa. E Bill MacQuade è forse più amico di mio marito che mio.» Da quel lieve rossore che le era salito alle gote, Jury si domandò se fosse vero. Oppure se così lei desiderasse. In ogni caso Grace Seaingham non l'aveva colpito come una signora che avesse un amante... e soprattutto non sotto lo stesso tetto dove viveva anche suo marito. Lei continuò: «È uno scrittore meraviglioso. Charles ha un'enorme considerazione per lui. E nessuno conquista facilmente la buona opinione di mio marito. E neanche la compra, a dire la verità.»

«Com'erano i rapporti di MacQuade con Beatrice Sleight?»

«Rapporti? Non ne aveva! Cioè non credo che l'avesse mai conosciuta

prima di una settimana fa. Bill è molto...» Sembrò che avesse qualche difficoltà a trovare le parole per descriverlo. «Molto chiuso, introverso.»

«Mmm. E gli Assington? Neanche loro la conoscevano?»

«Molto superficialmente. Dev'essere stata una di quelle volte in cui lei autografava i suoi libri. D'altra parte chiunque si tenga un po' al corrente dell'ambiente letterario... sempre che si potesse considerare Bea una letterata...» soggiunse un po' acida, e lasciò la frase tronca. «Sir George è un medico di buona fama, e Susan la sua terza moglie.»

«E gli altri... salvo il signor Plant e il suo gruppo... devo concludere che sono buoni amici?»

«Sì. La poesia di Vivian Rivington ha colpito molto Charles. L'ha conosciuta a un piccolo ricevimento dato dal suo editore. Gli ha fatto un grande piacere che si facesse accompagnare anche dagli altri. Charles è persuaso che più gente c'è, meglio si sta. Lady Ardry, a quanto mi pare di aver capito, è una vecchia amica di Betsy... lady St. Leger, voglio dire.»

Jury sorrise. Lui ne dubitava seriamente. «Vada avanti.»

«Conosciamo Betsy da anni. È lei che ha preso in mano Meares Hall.»

«Preso in mano?»

«Voglio dire che dopo la morte dei genitori di Tommy, Irene e Richard, Betsy è stata veramente l'unica che ha dato l'impressione di volergli abbastanza bene da occuparsi di lui. E mi creda, non ha bisogno né del denaro né dei privilegi di un titolo. I St. Leger hanno un pedigree lungo un braccio. Betsy è la sorella del nonno di Tommy. E lui era l'undicesimo marchese di Meares.»

«Una vecchia famiglia.»

Lei fece segno di sì con la testa. «E Betsy stravede letteralmente per Tommy. Non ha figli suoi. Suo marito Rudy è morto qualche anno fa. Era pittore, anche lui. Anche se Freddie non sarebbe d'accordo!» Sorrise.

«E Parmenger... da quanto tempo si trova qui?»

«Parecchie settimane. A fare il mio ritratto.» Arrossì leggermente come se Jury potesse giudicare questo una specie d'indulgenza verso se stessa. «Charles ha insistito.»

«L'ho visto. È magnifico.»

«Freddie ha una grande reputazione.»

«Conosce qualcuno della sua famiglia?»

Perplessa, lei scrollò il capo. «Non ne parla mai.»

«Neanche di una sua cugina? Si chiamava Helen Minton.»

Era chiaro che Grace considerava decisamente strano che Jury potesse

conoscere la cugina di Parmenger. «No, mai. E poi, ha detto *era*. Allora è morta?»

Jury si accorse di essersi messo a disegnare sul taccuino il quadrato di padre Rourke. Lo lasciò a metà. «Sì. La polizia della Northumbria l'ha trovata nell'Old Hall di Washington proprio due giorni fa. Era stata avvelenata.»

La pelle di Grace Seaingham era bianca come la sua vestaglia. Si alzò lentamente dalla poltrona come se fosse più disturbata dalla morte di una sconosciuta che dall'implicita minaccia alla sua stessa vita. «Ma è terribile. Il povero Freddie... lo sa?»

«Sì. Sono stato io a dirglielo. E dal momento che eravate bloccati dalla neve e non avete ricevuto i giornali fino a quando non è stata fatta l'autopsia, la sua morte era stata semplicemente attribuita a una disgrazia, un fatto accidentale.» Jury tacque per qualche istante. «Allora, il signor Parmenger non si è mai allontanato da Spinney Abbey in tutto il tempo in cui è stato qui?»

Perfino quell'impercettibile cipiglio non sembrò turbare la placidità della sua espressione. «Oh, certo che è andato in giro. Come noi tutti. A Durham, a Newcastle... Perché?»

«Mi stavo semplicemente chiedendo se potrebbe essere andato a Washington, visto che è tanto vicino. E di un certo interesse storico.»

«Lei vuole dire... a trovare la cugina. Penserei che, in questo caso, ne avrebbe sicuramente parlato. Come lei dice, è così vicino. E io sarei stata felicissima di averla mia ospite.»

Ma forse Frederick Parmenger non ne sarebbe stato altrettanto felice, pensò Jury.

«Ci ha messo un bel po', ispettore, ad arrivare anche a noi» disse lady Ardry, inclinando la testa in direzione di lady St. Leger e di Vivian, che si chiuse meglio addosso la vestaglia e girò gli occhi dappertutto, pur di non guardare Jury. «Sarei felice di riferirle le mie impressioni...»

«Grazie, lady Ardry. Non dubito che lei avrà tenuto aperti gli occhi e le orecchie. Ma al momento vorrei parlare con lady St. Leger.»

Elizabeth St. Leger dava l'impressione di avere soprattutto una gran voglia di farla finita al più presto con una faccenda del genere. «Se ha qualche domanda, sovrintendente, sarò felice di rispondere. Anche se temo di non avere molto da raccontare.» Agatha le posò la mano paffuta sul braccio. «Non c'è motivo perché il signor Jury non possa ascoltarci insieme. In

fondo, ci conosciamo da anni. E sa benissimo che io non ho nessuna parte in questa storia odiosa.»

Lady St. Leger sorrise e si alzò. «Questo potrà essere vero per te, Agatha. Disgraziatamente, a mia difesa io non posso certo vantare una vecchia conoscenza con Scotland Yard.» E i suoi occhi ebbero un lampo malizioso.

«Mi spiace se può sembrare che io prenda alla leggera quello... che è successo» disse, quando si fu sistemata in poltrona di fronte a Jury nello studio di Seaingham. «In tutta franchezza, la cosa che più mi preoccupa, credo, è non tanto la morte di Beatrice Sleight, quanto di vederci coinvolto Tom... mio nipote.» Gli rivolse un lieve sorriso e batté il bastone sul pavimento. Aveva l'impugnatura d'argento e assomigliava a quello di Melrose Plant, anche se Jury era persuaso che non fosse, come quello di Melrose, un bastone animato. «Mi spiace che Beatrice sia morta, ma come dicono da queste parti, il succo della faccenda è tutto qui.»

«Dunque la signorina Sleight non le era simpatica.»

Sembrò che Elizabeth St. Leger volesse scegliere le parole con estrema cura. «Non riuscivo proprio a sopportarla.» Accompagnò questa battuta con un lieve sorriso. «Quindi, se sta cercando un movente...» e batté di nuovo il bastone sul pavimento «... non vada a cercarlo altrove.»

Anche Jury sorrise. «Se l'antipatia bastasse come movente, saremmo costretti a raccogliere cadaveri da ogni cantone. No, non mi basta. Lei può fare molto meglio.» Lo divertì il fatto che lady St. Leger si accigliasse un po', come se cercasse sul serio di fare del suo meglio per convincerlo. Fino a che punto era disposta ad arrivare per proteggere il nipote che era stato trovato sulla scena del delitto? «Se è preoccupata per suo nipote, non si direbbe che possa aver avuto una grande opportunità. Tanto per cominciare, era con il signor Plant. E io conosco il signor Plant. Lo conosco da anni.»

Lei lo guardò dalla testa ai piedi come se si sentisse obbligata a una nuova valutazione delle sue credenziali per il lavoro che faceva, considerata l'amicizia con un ospite un po' esasperante che pareva capace soltanto di creare fastidi. «Il signor Plant è un giovanotto simpatico ma singolarmente iconoclasta.»

«Oh, suppongo di sì. Però rappresenta anche un alibi per Tom. Quindi non sia troppo severa con lui.»

Lei sorrise. «Sì, certo. Bene, per quel che mi riguarda, sono salita in camera insieme agli altri non molto dopo la fine della cena.»

Jury aveva già fuori il taccuino. «All'incirca a che ora, se ne ricorda?»

«Le dieci, le dieci e mezzo. Sì, le dieci e mezzo. Ricordo ora di aver sentito la pendola che suonava la mezz'ora. Nessuno di noi aveva voglia di tirar tardi, e quanto a me, dovrei essere a letto presto.» Si batté un dito sul petto. «Un po' di angina. Il dottore vuole che non trascuri il riposo. Altrimenti potrei non riuscire a tirare avanti troppo neanch'io» soggiunse con un tocco un po' macabro. «La mia camera da letto si trova dall'altra parte della casa. Come tutte le altre.»

«Non ha sentito nessuno che andava o veniva, porte che si aprivano e si chiudevano, cose del genere, insomma?»

«Sì, certo. Non abbiamo tutti un bagno privato. L'abbazia non è completamente rimodernata. Quindi ho sentito un rumore di passi. Ma non ci ho badato più di tanto. Anzi, sono scesa al pianterreno anch'io a cercare un libro. Non avrei dovuto farlo. Ai miei medici curanti non garba che io faccia troppe scale. Sono entrata qui.»

La biblioteca si trovava sull'altro lato del grande atrio d'ingresso, vicino alla sala da pranzo.

«A che ora è stato, questo?»

«Poco dopo che ero salita.» Sembrò che contasse qualcosa sulla punta delle dita. «Un quarto d'ora dopo, forse.»

«Visto qualcuno? Magari uno dei domestici?»

«Neanche un'anima, sovrintendente.» Allargò le braccia. «Così eccola sistemata... niente alibi. Tom...» S'interruppe, con aria preoccupata.

«Lui ne ha uno.»

«Mi piacerebbe sapere cosa stava facendo fuori sugli sci con il suo amico, il signor Plant.»

Jury sorrise. «Non saprei. Da quanto tempo conosce i Seaingham?»

«Da secoli. Ancora da prima che i marchesi... il padre e la madre di Tom morissero. I Seaingham erano amici; andavano molto spesso a caccia insieme... parlo di Charles e Richard.»

«E lei ci andava con loro?»

«Molto astuto, davvero. Vuole sapere se so sparare? Sì, certo.»

Jury si accorse che pareva volesse stringere meglio in pugno il bastone in modo da nascondere una o due dita deformate dall'artrite. Forse non era più la tiratrice esperta di un tempo. I suoi occhi grigi ricambiarono, con un vivido lampo di luce, lo sguardo che le aveva lanciato; e gli ricordarono un po' Helen Minton. Si chiese se sarebbe mai riuscito a ispirare in una donna quel genere di amore che Tommy Whittaker aveva chiaramente fatto na-

scere in lady St. Leger. «Mi chiedo se, mentre va in camera sua, potrebbe pregare la signorina Rivington di venire qui a raggiungermi?»

All'infuori del fatto che portava addosso una vestaglia di flanella di parecchie taglie più grandi della sua e aveva i capelli arruffati, Vivian Rivington appariva esattamente come la prima volta che lui l'aveva vista, molti anni prima e in circostanze analoghe.

Un ciocco nel focolare si spaccò e se ne levarono sciami di scintille. Chissà per quale motivo inspiegabile, si sentì ritornare ad anni e anni prima, all'infanzia e al suo libro preferito, quello in cui la Talpa e il Tasso stavano seduti insieme nel tronco cavo di un albero. Che immagine poco attraente per loro due, pensò con un sorriso... Trafisse con una freccia il cuore che aveva disegnato sul suo taccuino. E smise di sorridere. Si stava accorgendo, invece, di provare un desiderio struggente, insopportabile, di qualcosa che non aveva mai avuto... senza neanche sapere di che cosa si trattasse. E Vivian aveva un aspetto così incredibilmente umano lì, in piedi, con quella vestaglia e le vecchie ciabatte di tessuto imbottito... Gli faceva provare una gran voglia di abbracciarla e stringerla a sé. E, ne ebbe il sospetto, anche di qualcosa di più.

«Salve, Vivian.»

«Salve. È di Agatha, casomai se lo stesse domandando.»

Confuso ma anche divertito, lui sorrise e disse: «Come?» In un certo senso era magnifico. Un po' come se si fossero incontrati non una sola volta, in quegli ultimi anni, ma ogni giorno sull'angolo della strada e avessero soltanto gli argomenti più immediati di cui parlare, perché si erano già detti tutto il resto.

«Questa vestaglia» disse lei, socchiudendo gli occhi. «La sta fissando. Ho dimenticato la mia, così me ne sono fatta prestare una da Agatha.» Sorrise per un attimo.

«Le dona. Si accomodi.»

Vivian si appollaiò sull'orlo della poltrona che Grace Seaingham aveva da poco lasciato vuota. Mentre si tirava davanti il taccuino, Jury notò che stava cercando di ravviarsi i capelli con le mani di nascosto. E quando lo vide alzare gli occhi, smise di colpo. La sua vanità principale era la preoccupazione di apparire vanitosa. «Non so perché voglia parlarmi di tutto questo. È orribile, naturalmente. Ma sa anche perfettamente bene come io non c'entri affatto.»

«Mi sembra dubbiosa.» Jury disegnò sul foglio un altro bel cuore roton-

do e cominciò a trafiggerlo con un'altra freccia.

«Oh, non sia sciocco. Siamo arrivati soltanto ieri... Cioè, adesso sarebbe come l'altro ieri... e fino a quel momento non c'era uno solo di noi che conoscesse le persone invitate qui. Salvo che io conoscevo Charles Seaingham.» Lui le scoccò un'occhiata che la indusse a soggiungere: «Ma soltanto un po'. L'ho visto una volta sola.»

«Bene. Quello che voglio è la sua impressione di questa gente. Per esempio: chi è stato, secondo lei?»

Vivian si grattò la testa, il che non contribuì a migliorare l'aspetto della sua chioma. «Sono assolutamente... non riesco a superarlo. A cena era seduta di fronte a me. Adesso è morta.»

Jury riportò gli occhi su una paginetta pulita del suo taccuino. «Abominevole. Lo so. Mi spiace. Forse è quasi meglio che lei non conosca nessuno, qui. Perlomeno, così può essere obiettiva.»

Un po' tranquillizzata, ma non eccessivamente, lei si abbandonò contro la spalliera della poltrona e incrociò le caviglie. «Non era molto simpatica. Bene, perché non dirlo? Era abbastanza insopportabile.»

«Beatrice Sleight?»

«Naturalmente. È lei che hanno assassinato.»

«Sì, lo so. Ma portava addosso la cappa di Grace Seaingham.»

Vivian, con una mossa improvvisa, si spinse in avanti nella poltrona. «Non starà dicendo che qualcuno voleva uccidere Grace...»

«Parrebbe di sì. Beatrice Sleight è stata colpita da un proiettile alla schiena mentre portava quella cappa d'ermellino e percorreva il passaggio coperto che conduce alla cappella.»

«Mio Dio» disse Vivian con voce fievole. «Ma Grace è così... buona. Quasi una santa.»

«Può darsi. Dunque, non ha sentito niente? Nessun colpo di pistola? Né un po' di trambusto e neanche un grido... niente di niente?»

Vivian scosse la testa. «Le camere da letto sono lontanissime da quella parte della casa. Non riesco immaginare Beatrice fuori, nella neve. Un tipo come lei che adorava ogni genere di comodità, e lo faceva capire.»

«Siete andati tutti nelle camere più o meno alla stessa ora?»

«Sì.» Rimase in silenzio per un po', cincischiando col cordone della vestaglia e con le nappine. Poi alzò le spalle. «È troppo da accettare, davvero. Io non mi sono assolutamente accorta di nessuna vibrazione riguardo a Grace Seaingham. Che qualcuno la trovasse antipatica, voglio dire. Anzi, avrei pensato che era vero l'opposto. Perché, in effetti, è proprio la padrona

di casa perfetta. Quando Beatrice Sleight non faceva che insistere fino all'esagerazione con la storia dei titoli nobiliari, e specialmente con quello di Melrose... queste pantofole sono sue» soggiunse senza che l'argomento avesse un nesso col resto «...è stata Grace che ha dato un taglio netto al discorso. Sono allibita. Ma naturalmente è con Melrose che lei dovrebbe parlare. Lui nota tutto. Già, ma questo lei *lo sa benissimo.* L'ha aiutata anche prima.»

«A dir poco! Grazie, Vivian. Veda di dormire un po', adesso.»

Ma lei continuava a rimanersene lì seduta. Anzi, si schiarì la voce. «Non ha intenzione di domandarmelo?»

«Cosa?» Jury trafisse con una nuova freccia un nuovo cuore.

«Perché non sono sposata.» Sbatté le palpebre e riportò la sua attenzione sul cordone della vestaglia con le sue nappine.

Con aria piena d'innocenza, Jury chiese: «È pertinente all'assassinio?» Anche se non sapeva proprio perché provava una tale smania di restituirle pan per focaccia per chissà quali tacite offese che lei, in realtà, non gli aveva mai fatto. "Sadico" pensò. Ma gli venne ugualmente da ridere quando Vivian si alzò e cercò di fare un'uscita dignitosa dalla stanza malgrado quell'enorme vestaglia e le ciabatte. «A me è sembrato un tipo simpatico. Naturalmente l'ho visto soltanto quella volta...» Ma ormai stava già pronunciando le ultime parole alla porta che si era richiusa con un colpo non proprio secco, ma quasi.

Gli altri se n'erano andati a letto, Cullen aveva finito con i suoi interrogatori e la squadra arrivata da Durham aveva portato via il cadavere. «Sono stanco morto, amico.» Sbadigliò lasciandosi cadere in una poltrona nello studio di Seaingham. «Letteralmente a pezzi. Allora, cos'abbiamo trovato, Trimm?» Girando appena appena la testa sulla spalla si voltò a guardare il suo agente.

Trimm stava esaminando il fucile da caccia preso dalla stanzetta adiacente al solarium che era quella in cui si teneva raccolta tutta l'attrezzatura sportiva.

«Questo.» Aprì il fucile da caccia a una sola canna, ci occhieggiò dentro come se la canna potesse offrirgli qualche nuovo indizio, la richiuse con un colpo secco e la posò sulla scrivania.

«Bisogna farla esaminare dalla sezione balistica.»

«Dev'essere quello» disse Trimm. «Là dentro non c'è nessun altro fucile di calibro 041. Soltanto un paio di calibro 10 e qualche carabina...»

«Qualcosa deve pur esserci, Trimm. Mandalo a quelli della balistica.»

«Non hanno...»

«Accidenti» sbottò Cullen, guardando fisso il soffitto. «Mandalo.»

Jury intervene in quel bisticcio di famiglia. «Secondo l'esperto della scena del delitto, da che distanza avrebbero sparato?»

«Dal modo in cui i pallini si sono sparpagliati, da più di sessanta centimetri.» Cullen prese in mano il rapporto. «Forse da un metro, un metro e venti. Lo squarcio era abbastanza largo. C'è stata anche qualche piccola ferita di striscio. Naturalmente, la cappa era spessa.»

«Il colpo è stato sparato in linea retta?»

«Più retta di così!»

«L'assassino potrebbe essersi trovato all'interno della porta del solarium. Nessuno ha sentito lo sparo. Ma anche con le camere da letto sull'altro lato della casa, si potrebbe...»

«Un silenziatore» disse Trimm, offrendo la propria collaborazione senza aggiungere niente più del minimo indispensabile.

«*Cosa*? E perché diavolo un fucile, che è lì in giro a disposizione di tutti, dovrebbe avere il silenziatore?»

«Questo Seaingham dice di aver avuto dei fastidi con i cacciatori di frodo. Sostiene che il suo guardacaccia l'ha trovato...» Cullen indicò il piccolo cilindro posato sul tavolo «...dove quel tizio deve averlo lasciato cadere.» Sospirò. «In fondo, nessuno di loro ha un alibi vero e proprio. I moventi sono sfuocati, poco chiari...» Chiuse gli occhi, con l'aria di chi sta morendo di sonno.

«A ogni modo possiamo eliminare Plant, lady Ardry e Vivian Rivington...»

Il sergente spalancò gli occhi. «Oh, davvero? E perché, amico?»

«Perché li conosco da anni.»

«Però, magari sono un po' cambiati.» E richiuse gli occhi.

Jury decise di ignorare quel commento. «E il ragazzo Whittaker... era con Plant... Perché sta scuotendo la testa?»

«Per quei dieci minuti, ecco perché. Quei dieci minuti durante i quali lui era andato avanti, sciando, e non stava più insieme con il suo amico.»

«Bene, Roy, se mi sa spiegare come può uno con gli sci entrare in quella stanza dei fucili, combinare le cose in modo che la sua vittima sia lì, ad aspettarlo sotto il passaggio coperto, proprio come può far comodo a lui, con addosso il mantello di qualcun altro, spararle, rimettere a posto l'arma e poi caderle sopra sempre con gli sci ai piedi...» Jury non concluse la fra-

se.

Trimm la finì per lui. «Io non lo so proprio.»

Erano quasi le sei quando capì che non sarebbe più riuscito a dormire. Così eccolo nella misteriosa luce violacea dell'alba a contemplare il posto dove appena un po' di tempo prima si era trovato disteso il corpo di Beatrice Sleight e dove soltanto le impronte nette delle scarpe degli uomini di Cullen erano una testimonianza dell'accaduto. Con pochi passi raggiunse la cappella e ne spalancò il massiccio portoncino.

La corrente d'aria fece ondeggiare le fiammelle delle candele e ne spense una o due. Pensò a Grace Seaingham che ci veniva ogni mattina e ogni sera, come chi ha un appuntamento ben preciso. Sedette e osservò la statua di gesso della Vergine.

E si mise a pensare al quadrato paradigmatico di padre Rourke. Quel che il sacerdote aveva descritto era un intreccio di idee e opinioni dalla trama tanto intricata che lui non sapeva neanche da dove cominciare a capirla. Possibile che dovesse essere un mistero tanto profondo? "Contraddizioni" aveva detto il sacerdote, "opposti". Dalla tasca posteriore dei calzoni tirò fuori la copertina strappata dalla rivista, su cui padre Rourke aveva disegnato il suo quadrato, quel quadrato che era tanto universale da spiegare ogni cosa. Scrutò l'*H* in un angolo. Aggiunse in altri due angoli una *D* e una *R.* Helen, Robin, Danny. Pensò alla giovane donna bionda e sbarazzina dell'istantanea, che non assomigliava affatto a Robbie, e alla Bonaventure School che accoglieva i bambini che non avevano nessun altro posto dove andare.

Gli aveva dato l'unico nome che sapeva di potergli dare, visto che lui non era suo, tanto per cominciare. Jury ne aveva la certezza.

Fissò il quadrato. Adesso era il quarto angolo che lo lasciava perplesso: l'assassino?

Non avrebbe saputo dire quanto a lungo fosse rimasto nella cappella, ma quando, alla fine, ne uscì, nasceva il giorno. Poco distante, laggiù oltre la lunga distesa innevata e il muro diroccato, appariva una striscia sottile d'oro pallido e la neve aveva assunto un intenso color lavanda man mano che la luce si allungava lenta su di essa.

«Alzati» disse, perentorio, porgendo a Melrose Plant una tazza di tè.

Tirandosi su dai guanciali, Melrose si guardò in giro come chi, abbagliato dal riflesso della neve, per un momento non ci vede più. «Alzarmi? Ma cosa stai dicendo? Se sono appena andato a letto. Mio Dio.» Girò la testa verso le finestre. «L'alba. È soltanto l'alba.» Si mise a sorseggiare il tè. «Questa roba è fredda. Tè gelido all'alba. È già pronto il plotone d'esecuzione?»

«Tu sei stato viziato da Ruthven con le sue focaccine dolci e le vasche d'acqua bollente. Su, da bravo. Adesso andiamo al Jerusalem Inn.»

Plant ricadde all'indietro, cercando di rintanarsi fra i guanciali. «Tu sei pazzo. L'ho sempre sospettato. Una partita di *snooker* all'alba. È questo che vuoi? Ti ha dato di volta il cervello. Non ti rendi conto che tu e quegli altri due che ti sei portato dietro, e che fanno parte dell'Inquisizione spagnola, ci hanno tenuto in piedi fino alle cinque e adesso non devono essere passate di molto le sei. Come se non bastasse, mi porti un tè gelido. E io sono paralizzato.»

«Soltanto dalla bocca in giù. Su, dai. Sono le sette passate.»

«Io non ho nessuna intenzione di uscire da questo letto senza il mio tè.» Melrose si tirò su e si allungò verso il cordone del campanello, di tessuto ad arazzo, per dargli uno strattone. «Me ne farò servire una teiera bollente. Poi prenderò in considerazione l'idea di alzarmi. E a ogni modo, come mi spieghi che il tuo cervello è già al lavoro dopo tutto quanto è successo ieri sera e stanotte? A proposito, che cos'aveva da dirti la cara, vecchia Vivian? Mi auguro che mi passeranno anche qualche toast, con il tè.»

Jury sorrise. La domanda su Vivian era stata cacciata nel discorso come un uomo che infila monetine in una macchinetta e poi gira le spalle e se ne va con la speranza di fare un colpo grosso.

«Vivian vecchia? Deve avere dieci anni buoni meno di noi.»

Incaponito, Plant ribatté: «Be', io però la conosco da un secolo. Non ti sei mai domandato perché non si è ancora decisa a sposare quello che Agatha chiama l'odioso italiano? L'hai conosciuto a Stratford. Quello con le zanne.»

«Sì.» Non aveva senso cercare di far fretta a Melrose che sarebbe rimasto lì, immobile come un macigno, fino a quando non gli avessero servito il tè.

«Sei una fonte di curiosità, lo sai? A me non vuole dirlo. Non credo che abbia intenzione di sposarlo.»

Un colpetto alla porta precedette l'entrata di una graziosa camerierina

con un vassoio.

Vedendo che erano in due quando lei se ne aspettava uno solo, disse: «Oh, mi scusi, signore. Vado subito a prendere un'altra tazza.»

Jury si scostò dalla portafinestra, le prese il vassoio dalle mani e sorrise. «Non preoccuparti. Il signor Plant non ne ha bisogno.»

Quando lei fu scappata via, Melrose disse: «Dammi il mio vassoio.»

«Certo. E anche dieci minuti per bere quel tuo maledetto tè.»

Dopo averlo bevuto in silenzio, con aria corrucciata, Plant mise giù la tazza e guardò Jury. «Al Jerusalem Inn. È così che hai detto? Per l'amor di Dio, ma se non apre fino alle undici!»

«Lo so, ma ci sarà Robbie. È lui che fa le pulizie.»

«Robbie? Robbie chi?»

«Robin Lyte. Quello che Helen Minton stava cercando. Penso che fosse suo figlio. Be', dev'essere stato uno shock, non credi?» Jury si volse a guardare, oltre la neve, in direzione della cappella, continuando a chiedersi quale poteva essere la quarta lettera.

20

Il piccolo paese di Spinneyton, forse perché era la vigilia di Natale, dormiva sodo. Non c'era in giro un'anima all'infuori di un bambino sudiciotto che stava costruendo un non meno sudicio uomo di neve dall'aria mogia, tutto pencolante da una parte, di fronte a una decrepita casetta sbilenca, in una fila di altre casette sbilenche, come se cercasse di adeguarsi a esse.

La Spinney Moor appariva desolata e coperta da un velo di foschia, i cui resti fluttuavano avanti e indietro attraverso la strada, aprendo qualche squarcio nel diafano telone della nebbia. Osservando tutto quello squallore, Tommy rabbrividì. «Sono contento di avervi accompagnato, ma a che cosa servirà che parli io con Robbie?»

«Ecco, dicevi che gli stavi insegnando a giocare al biliardo, e immagino che si fidi di te. Magari ricorda più di quanto crede. Forse a te lo racconterà» disse Jury.

«Ho i miei dubbi. Povero Robbie...» Di nuovo guardò la brughiera. «Sembra che ci passeggino i fantasmi, vero?»

«Probabilmente è così» disse Melrose con la voce impastata di sonno.

«Muta come una tomba» disse Tommy.

«Il paese è vuoto perché devono essere finiti tutti nelle torbiere. Dalle

paludi emergeranno cadaveri rigonfi e verdastri, che cominceranno ad aggirarsi furtivamente di qua e di là e ci strangoleranno nel sonno. Purché becchino Agatha, mi guarderò bene dal lamentarmi.»

«Sei di un umore sfavillante o sbaglio?» disse Jury mentre fermava la macchina nel cortile del Jerusalem. Una lama sbieca di luce del sole rendeva la neve abbacinante e un velo di brina ghiacciata scintillava come un'infinità di piccole stelle sui vetri delle finestre, dietro i quali la faccia di Robbie si delineò, tanto distorta dalle imperfezioni del vetro antico da assumere quasi l'aspetto di un doccione da grondaia. Quando Jury bussò, la faccia scomparve per un po' prima che lui venisse finalmente ad aprire la porta.

«Ciao, Robbie» disse Jury. «Lo so che non è ancora aperto, ma dobbiamo parlare con gli Hornsby. Una faccenda di polizia, capisci?» Gli mostrò il tesserino e soggiunse, dato che aveva preso un'aria un po' spaventata: «Uno dei soliti controlli, Robbie.»

I capelli castani, che il ragazzo si scostò dalla fronte, gli occhi nocciola, la faccia nella quale lui prima non aveva scorto niente, forse perché aveva qualcosa di duttile e malleabile come la creta... In tutto questo adesso gli parve (oppure lo immaginava soltanto?) di trovare qualche traccia di Helen, come in un volto che galleggia sott'acqua.

Nell Hornsby sbucò fuori dal vano nascosto da una tenda sul retro del bar. «Ehi, salve! È successo qualcosa?»

«No, niente. Solo mi chiedevo se era possibile parlarle un momento.»

«Certo. Un attimo solo che do a Chrissie il suo porridge.» E scomparve.

Robbie, grande e grosso, dall'ossatura massiccia, goffo nei movimenti, continuò lentamente a spazzare. Jury vide che la sua faccia s'illuminava quando Tommy gli accennò a una partita di biliardo.

Accendendo un sigaro, Melrose disse: «Dov'è la connessione? Fra questo ragazzo dinoccolato, voglio dire, e... tutto il resto? Qual è la connessione fra la tua Helen Minton e questa faccenda?»

«Punto primo, Frederick Parmenger.»

«*Parmenger*? Perché?»

«Penso che lui sia il padre di Robbie. A dare retta a una domestica che è stata in casa Parmenger per anni, Edward Parmenger andò su tutte le furie quando Helen rimase incinta. Doveva averlo capito. E non gli piaceva l'idea di suo figlio ed Helen...»

«C'è poco da meravigliarsi. Considerata la loro età e le circostanze, è logico che uno tenda a perdere un po' le staffe quando scopre che la propria

pupilla aspetta un figlio.»

«Se uno ha anche la tendenza a vedere tutto in un modo vittoriano. E allora, come si spiega l'attacco di pentimento, o il rimorso di coscienza che lo spinge poi a lasciare la casa a Helen, e non al proprio figlio? Prima vuole liberarsi di Helen; poi fa esattamente il contrario. Lo trovo piuttosto strano.»

Nell si ripresentò dietro il bancone del bar. «Eccomi qua. Che cosa desiderate?»

«Una Old Peculier» disse Melrose.

Lei sembrò confusa. «Veramente, non siamo ancora aperti...» Si volse a guardare Jury.

«Chiuderò un occhio...» Lei spillò la birra scura per Melrose.

«Mi parli di Robbie.»

«Robbie? Cosa vuol sapere?»

Jury sorrise e le offrì una sigaretta. «Non so. Ecco perché glielo sto chiedendo.»

Lei arrossì lievemente. «Certo. Dunque, ha cominciato a lavorare qui per mantenersi. Cioè per i pasti, e per avere qualche soldo in tasca. Povero ragazzo. È venuto quando ha lasciato la scuola, come ho già detto. Ed è bravo. Così lo abbiamo preso a vivere con noi.»

«La Bonaventure School?»

«Certo.»

«C'è un Robert Lyte sepolto nel cimitero della chiesa cattolica a Washington. Potrebbe essere stato un suo parente?»

«Robert? Be', è possibile. Non lo so. Ma perché insiste tanto con Robbie? Ha fatto qualcosa di male? Non posso crederci.»

«No, naturalmente.»

Melrose, che l'Old Peculier aveva fatto diventare di un umore considerevolmente migliore, lasciò che Jury continuasse il suo discorso con Nell Hornsby e, passo passo, si trasferì nel freddo locale sul retro del pub a guardare Tommy Whittaker e Robbie. Il ragazzo impugnava la stecca nello stesso modo maldestro con cui aveva impugnato la scopa, ma con una gioia infinitamente superiore. Tommy fece un tiro a vuoto lasciandone uno lungo e sicuro sulla biglia rossa per Robbie. Non troppo facile; non troppo difficile. Robbie fallì il colpo.

Tommy era un giocatore troppo bravo per non perdere di vista ogni altra cosa, il che almeno per il momento, voleva dire Robbie. Imbucò la biglia rossa con quel tanto di effetto sufficiente a mettere la nera nella posizione

perfetta per essere imbucata.

Melrose era concentrata sul gioco di Tommy quando una voce all'altezza del suo gomito disse: «Adesso basta colpire la nera.»

Si guardò in giro ma non riuscì a capire da dove arrivasse quella voce fino a quando non abbassò gli occhi. Chi aveva parlato era una bambina che stringeva fra le braccia un bambolotto grande quasi quanto lei. Le scoccò un'occhiata tale che lei avrebbe dovuto andarsene di corsa. Invece non soltanto non se ne andò, ma insistette. «Perché non colpisce quella nera invece di farlo con la bianca, se è quella che vuole buttar via?»

Melrose rifletté. Non poteva avere più di cinque o sei anni ed eccola lì con quel brutto bambolotto enorme a riscrivere le regole del gioco. «Perché...» e l'acidità trasudava dalle sue parole «...ci sono delle regole. E adesso via, scappa. Vai a vestire la tua bambola.»

«Ma è già vestita, lei» disse la piccolina che, a quanto sembrava, aveva preso quel commento come un invito a tenergli compagnia. E aggiunse in tono pieno di mistero: «O lui...» Intanto scrutava il bambolotto con aria dubbiosa. «Carino il suo vestito, vero? Sono le fasce che stanno sotto che lo fanno grosso.»

Melrose confessò, accendendo un altro sigaro: «Sono confuso. Credevo che fosse una femminuccia.»

«Lo è, infatti» disse Jury, che era venuto a raggiungerlo, stringendo in mano una pinta della migliore birra scura. Prese posto anche lui sulla dura panca, spingendo la bambina più vicino a Melrose. «Si chiama Alice.»

«Dimmi un po', Alice. Come mai c'è questa confusione per la tua bambola?»

Gli occhi nocciola lo fissarono con la più completa indignazione: «Io? No, lei!» Gli spinse il bambolotto contro la faccia e soggiunse in tono misterioso: «O lui. Io sono Chrissie.»

Sua madre avrebbe dovuto spiegarle la differenza fra i sessi, pensò Melrose, accomodandosi meglio sulla panca per osservare il *Wunderkind* mettere insieme cinquanta punti con il tiro di apertura prima di dare l'impressione di accorgersi che aveva dimenticato il suo amico Robbie. Adesso si stavano accendendo le sigarette servendosi dal pacchetto che Tommy aveva scroccato a Jury. E chiacchieravano, anche, o perlomeno era Tom che stava facendo un monologo.

«Cosa ti aspettavi di venire a sapere?» Melrose domandò a Jury mentre Chrissie, con il più completo disinteresse per il pudore, cominciava a togliere il vestitino al suo bambolotto.

«Non lo so. Non so quanto ricorda di Danielle Lyte. È morta anni fa, secondo un'amica di Helen Minton.»

Il bambolotto, notò Melrose, era avvolto in quelle che sembravano strisce di tela, forse stracciate da un lenzuolo. Chrissie cominciò a lisciarle e aggiustarle.

«Continuo a non vedere quale sia il legame con gli assassini. Anche supponendo che lui *sia* il figlio di...» Melrose abbassò gli occhi su Chrissie e, sempre partendo dal presupposto che i bambini sentono tutto e se lo imprimono nel cervello per ricattarti in un momento imprevedibile del futuro, continuò più circospetto: «Hai capito, di quei due. E presupponendo che lo sia...» Piegò la testa verso Robbie «...perché lei avrebbe dovuto morire per questo?»

«Forse, soltanto perché era cattiva» intervenne Chrissie.

Lo sapeva che era stata lì seduta ad ascoltare avidamente ogni parola! «Quando vorrò sapere la tua opinione, te la chiederò» disse Melrose fingendo di non accorgersi della linguetta che era spuntata all'improvviso nella sua direzione. I limpidi occhi nocciola della bambina si volsero a Jury. «Penso che dovrò metterlo di nuovo al suo posto.»

«Credo anch'io. Probabilmente a Maria e Giuseppe dispiace di non averlo lì.»

Maria e Giuseppe? No, Melrose adesso si rifiutava di avere qualcosa a che fare con una conversazione tanto misteriosa.

«Devo andare alla stazione di Newcastle a prendere Wiggins. Hai piacere di accompagnarmi?»

«Il sergente Wiggins! Quassù nel gelido Nord? Ma si rende conto di quello che lo aspetta?»

«Ho paura di sì.»

Tommy si avvicinò per offrire a Melrose una stecca che era andato a prendere alla rastrelliera. «Perché non prova anche lei? Magari riesce a far qualcosa.»

«Grazie mille» disse Melrose gelido, afferrando la stecca e avvicinandosi al biliardo.

«Veramente lui non ricorda molto sua madre. È morta che era ancora piccolo, non riesce neanche a ricordare quanto, si figuri! Ha un ritratto...»

«L'ho visto.»

«È molto vago su tutto questo.» Tommy sembrava triste mentre prendeva la mira con la stecca. «Suppongo che dovrei considerarmi fortunato.» Però il suo tono era dubbioso. «Il guaio è che io sono l'ultimo marchese di

Meares, se non mi sposo e ho dei figli. Credo che zia Betsy abbia già messo gli occhi sulla figlia di un duca... ma per me non fa nessuna differenza, sono tutte un branco di stupidotte. In ogni caso non dovrei lamentarmi. Nessuno mi dice quello che devo fare salvo zia Betsy e quattordici avvocati.» Il tono con cui parlava era privo d'ironia. «Quindi lei potrebbe dirmi che io ho libertà in abbondanza per fare quello che voglio.»

«Non mi sembra che tu ne abbia poi tanta.»

Lui difese la zia «Non può criticarla. Sto già rovinando il buon nome della mia famiglia a St. Jude's Grange con i pessimi voti che prendo in tutte le materie, salvo la Mesopotamia. E purtroppo non è un argomento che salti fuori spesso. Non mi faccio vedere alle ripetizioni del mio tutor per giocare a *snooker* e ho la speranza che se mi considerano uno stupido cercheranno di scaricarmi al più presto. Altrimenti sono finito. Sarà il Christ Church College, perché è lì dove vanno a finire quelli come me...» Tom adesso si esercitava a tenere in equilibrio la stecca sul palmo della mano. Ne aveva un controllo perfetto. «Oxford è una vecchia città così melensa! Non ci sono che negozi di libri e mercerie dove vendono sciarpe con i colori della scuola, e probabilmente si aspetteranno che mi metta anch'io a fare le regate. Detesto remare. E poi in quello stramaledetto posto non c'è un solo locale dove si giochi a biliardo. Ho guardato.»

«Se non sta attento finirà per far cadere quella stecca.» Jury si cacciò in tasca le sigarette e controllò l'ora.

«Io? Ma io non faccio mai cadere niente. Lo sa che la zia Betsy ha detto al maggiordomo di tenere chiusa a chiave la sala da biliardo?»

«Mi pare che sia un po' eccessivo.»

«Be', credo di capire il suo punto di vista. Se per me è un'ossessione, è un'ossessione.» Tommy lasciò cadere la stecca nell'altra mano e la sollevò accostandola a un occhio come se prendesse la mira con un fucile. «Sa come riesco a entrare nella sala da biliardo? Durante le visite dei turisti. Le fanno anche da noi, soprattutto del giardino e del parco, che sono letteralmente favolosi. Mi metto un vecchio soprabito, cappello e occhiali. Le guide non riuscirebbero mai a riconoscermi. E quando si arriva all'ultimo giro del castello, io seguo gli altri e rimango un po' indietro, m'infilo nello sgabuzzino e aspetto che se ne vadano. Così posso esercitarmi almeno per un'oretta. Non entra mai nessuno nella sala da gioco. Poi esco zitto zitto dalla portafinestra e giro davanti alla casa. Nessuno si è ancora domandato come mai la portafinestra, in certe mattine, non è sbarrata.»

«Mio Dio, quanta risolutezza.» Jury scoppiò in una risata.

Chissà come, Robbie aveva fatto uno splendido tiro in difesa e bloccato la biglia battente contro la sponda. Melrose coprì di gesso la punta della stecca. Se non sbagliava... ma probabilmente era quello che stava per succedere... poteva imbucare la nera...

«Tenga basso il mento» disse Tommy, fermo alle sue spalle.

Melrose si tirò su sospirando, «Non ho bisogno di un pubblico.»

Jury sorrise. «Se hai intenzione di giocare nei campionati, dovrai abituarti. E vedi di sbrigarti; io devo andare a Durham.»

«Allora lascia che mi concentri.»

«E la smetta di guardare la buca. Guardi la biglia.» Come faceva a capire che Melrose aveva permesso ai suoi occhi di allungarsi verso la buca? Tornò a osservare prima la biglia battente e poi la nera, un colpo perfetto se non lo sbagliava. Stava proprio tirando indietro la stecca per poi spingerla avanti quando la vocina disse: «È più facile colpire subito la nera.»

Imprecò. La punta della stecca toccò, appena sfiorandola, la cima della biglia bianca e Chrissie, che evidentemente era riuscita nel suo intento di fargli sbagliare colpo, se ne andò portando Alice con sé.

Jury sorrise. Tommy gli mormorò qualche parola di comprensione. Melrose era rimasto immobile a fissare la biglia battente, bianca, e quella da colpire, nera. Si tirò su e, fissando il vano vuoto della porta da cui Chrissie era appena uscita, disse: «Che mi venga un accidente. Era proprio Beatrice Sleight.»

Forse non sapeva giocare a *snooker*, ma riuscì ugualmente a provare un sottile brivido di piacere quando si accorse di aver fatto sparire il sorriso sulla faccia di Jury.

Erano in piedi vicino alla Granada di Jury, la macchina d'ordinanza fornitagli dalla polizia. Melrose era un po' curvo, ripiegato su se stesso nel pesante maglione da pescatore, per difendersi dal freddo. «È stato combinato in modo che nessuno pensasse che la vittima predestinata fosse proprio Beatrice Sleight. Si può dire, parlando letteralmente, che un manto di confusione è stato buttato apposta sul tutto: la cappa bianca di Grace Seaingham. L'assassino ha imbucato la biglia nera con la bianca. Semplicissimo. Salvo, naturalmente, ottenere la collaborazione della cara vecchia Bea. Quello non dev'essere stato uno scherzo, e chissà che dose di fantasia ha richiesto.»

Jury, appoggiato contro la portiera della macchina, stava fissando le fi-

nestre del pub. «Non occorre una fantasia particolare quando si ha un fucile da caccia fra le mani.»

«Cioè vuoi dire che qualcuno ha costretto Beatrice a scendere nel solarium e le ha detto di mettersi addosso quella cappa?»

«Suppongo che la cosa sia stata fatta un poco più elegantemente, ma nella sostanza dev'essere stato così.»

«Dunque pensi che io abbia ragione?»

«Altro che ragione! È una spiegazione molto più logica di qualsiasi altra per chiarire un comportamento tanto strano da parte di Beatrice Sleight, che era sicuramente l'ultima persona al mondo ad aver voglia di recarsi nella cappella... e con la cappa di Grace Seaingham sulle spalle, per di più. Quindi c'è qualcuno che sta rischiando grosso, e si è dato un gran daffare per impedire alla polizia di trovare qualche connessione fra queste persone e Beatrice Sleight.»

Melrose si tirò le maniche del maglione fin sopra le mani. Il cielo era diventato miracolosamente di uno splendido azzurro; il sole faceva sciogliere la neve; il vento si era calmato. «A nessuno era simpatica. E se la vittima predestinata non era la padrona di casa... be', Grace Seaingham aveva un fior di ottimo movente per un assassinio.»

Jury scosse il capo.

«Oh, dai! La credi così buona che passi sopra all'evidenza.»

«Non si tratta di quello» disse Jury. «Anche se voleva morta Beatrice Sleight, che motivo avrebbe avuto di uccidere Helen Minton?»

Melrose, che stava ballonzolando sui due piedi per riscaldarsi, si fermò di botto. «Chi dice che dev'essere stata la stessa persona?»

Jury buttò il mozzicone della sigaretta sul terreno indurito dal gelo. «Io.» Alzò gli occhi verso quell'azzurro di un cielo senza nuvole, che pareva duro come il marmo. «C'è un mucchio di veleni molto poco affidabile... Possono farti stare soltanto un po' male. Ecco perché l'aconito può avere un'azione utile sull'organismo, purché non se ne prenda una dose fatale. A quanto pare l'assassino deve aver pensato che per Helen si poteva giocare, perlomeno, sull'elemento tempo, cioè su quando lei avrebbe preso la dose fatale, così il veleno poteva venire messo nella sua medicina da qualcuno che era andato a visitare l'Old Hall e la sua morte essere spiegata col problema cardiaco di cui soffriva; quindi Helen Minton doveva avere scoperto qualcosa sul conto di Robin Lyte. Ma con tutto questo non si può dire che abbiamo fatto grandi passi avanti, vero?»

«Se lui è figlio di Parmenger...»

«Parmenger è l'altro motivo per il quale penso che sia stata la stessa persona a ucciderle tutte e due. Parmenger conosceva sia l'una sia l'altra... Helen e Beatrice. È lui il legame.»

«Helen Minton potrebbe aver messo a repentaglio la sua reputazione raccontandolo in giro?»

«Non sembrerebbe in carattere con nessuno dei due. Per lei raccontarlo in giro, per lui preoccuparsene. Parmenger è superiore a tutto questo. Chi altri abbiamo? Lady St. Leger? È un po' duro credere che potrebbe avere sparato a una persona senza titoli nobiliari unicamente perché odiava l'aristocrazia...»

«C'è sempre lady Ardry» disse Melrose in tono speranzoso.

Jury continuò: «William MacQuade? Diciamo che potrebbe essere un'incognita, certo. E poi non trovo il movente.»

«Non riusciva a sopportare Beatrice Sleight. Quella lì adorava buttare nella conversazione qualche piccolo commento acido sugli scrittori che erano anche dei letterati. E gli Assington, allora? Mi sembra che siano stati, piuttosto, degli spettatori passivi. Nessun movente. Lui è soltanto il *medico illustre* e lei sembrava molto colpita da tutta la robaccia che Beatrice Sleight scriveva. Il classico cervello di gallina. A me non pare giusto che degli incapaci, dal punto di vista mentale, siano anche degli assassini, dico bene? Sono degli irresponsabili.»

Jury salì in macchina. «Io vado a Durham, Vuol dire che mi prenderò Grace. E tu occupati di Susan.» Sorrise e avviò il motore.

«Grazie. Meglio prendere del cianuro. Cosa stai fissando?» Plant si voltò a guardare le piccole finestre. Chrissie aveva il faccino schiacciato contro il vetro.

«Un paio di occhi castani» disse Jury, salutandola con la mano.

Melrose notò che gli occhi sparivano in fretta sotto il davanzale dove la neve, sciogliendosi, sgocciolava come pioggia.

21

In una giornata come quella, vista in distanza e attraverso la nebbia, la cattedrale di Durham pareva che fluttuasse come qualcosa di magico al di sopra della penisola dove il fiume Wear faceva una brusca curva ad angolo retto.

La cappella in cui Grace Seaingham era inginocchiata si trovava un po' sulla destra. Per quanto tempo una donna poteva resistere in ginocchio?

Jury se lo domandò. Intanto che la osservava, si mise a studiare le marcature della cava sulla pietra delle colonne. Finalmente lei si alzò, uscì dal banco vuoto e risalì la navata. Teneva gli occhi bassi e non si accorse di Jury fino a quando non si trovò a poco più di un metro. Appena lo vide, sì portò la mano al colletto del cappotto di lana bianca come se lui fosse un vento gelido e sgradito. E non sorrise.

«Mi scusi, signora Seaingham. Non la sto pedinando. Aveva detto che sarebbe venuta qui e io volevo dirle qualcosa... Ascolti, sono sicuro che lei preferirebbe che andassimo a parlare in qualche altro posto.»

«Non mi importa. E a lei? Se parliamo di morte...» Lo guardò stringendosi lievemente nelle spalle. «Perché non qui?» E con uno di quei suoi gesti eleganti, così edoardiani, gli indicò che potevano passeggiare lì dentro.

Jury, nella cattedrale, si sentiva in posizione svantaggiata. Anche se non avrebbe saputo spiegarsi perché, voleva trovarsi in vantaggio su Grace Seaingham. Si voltò a guardarla e contemplò quel profilo sereno, quei capelli chiari. Lei si era fermata davanti all'affresco di St. Cuthbert. «Freddie Parmenger dovrebbe vederlo. Solo che non gli piacciono molto le chiese. Lo sapeva che i monaci hanno portato in giro per secoli le ossa di St. Cuthbert? Prima da Lindisfarne, e poi da Chester-le-Street. Non è molto lontano di qui. E questo è l'ultimo posto, dove adesso riposa.» Col. viso sempre rivolto verso l'affresco, gli domandò: «Cosa voleva dirmi?»

«Non si trattava di lei, signora Seaingham. Ho fatto uno sbaglio. La vittima predestinata era realmente Beatrice Sleight.» Provò la sensazione che Grace gli portasse via l'ossigeno quando la sentì sussultare, e rimanere con il fiato sospeso. E gli parve di aver bisogno di essere rassicurato per quel senso di vuoto di poco prima, come un bambino capriccioso. Si sentì ridicolo. Evidentemente era stata soltanto un'impressione, e non aveva a che fare con quello che lei stava dicendo o facendo perché la mossa improvvisa con cui si voltò a guardarlo indicava semplicemente la sorpresa e il sollievo. «Ma perché, in nome del Cielo, Bea si sarebbe messa addosso la mia cappa?»

«Chiunque sia stato, voleva che tutti pensassero che dovesse essere lei a...» Lasciò la frase in sospeso. «Non so bene come abbia fatto l'assassino per convincerla a indossare quella cappa e uscire. Magari una piccola richiesta plausibile di fare due chiacchiere dove nessuno poteva vederli... per esempio nella cappella.»

I suoi occhi erano luminosi, ma che fosse per il sollievo o perché erano lucidi di lacrime, Jury non avrebbe saputo dirlo. «Allora non è stato...»

S'interruppe di colpo e girò la testa verso il dipinto di St. Cuthbert.

«Non è stato cosa? Oppure chi?»

Lei non rispose.

«Suo marito, vuole dire. Io ho moltissimi dubbi che sia stato suo marito.»

«Non crede che l'abbia uccisa lui?»

Jury, a questo, non rispose. Disse soltanto: «Se lei era la sua...»

Il sorriso di Grace era gelido. «Prosegua, lo dica. Amante. Possibile che non si preoccupasse all'idea che Beatrice venisse a dirlo a me?» La sua voce era fremente.

«Ricatto?»

«Charles non sapeva che io sapevo.»

Su questo Jury preferì lasciar correre. Era stato il primo sospetto di Grace che trovava più interessante. «Subito lei ha mostrato sollievo che nessuno avesse cercato di ucciderla. Di nuovo, suo marito?»

«No, naturalmente no.» Lo disse troppo in fretta, però.

«Signora Seaingham, quando ha saputo che Beatrice Sleight era stata uccisa, le è nato il sospetto che avrebbe potuto essere lei stessa quella che qualcuno voleva uccidere. A nessun altro è venuto in mente, salvo alla polizia.» E a Melrose Plant, ma evitò di dirlo.

«Ecco... la cappa.»

Il suo tono di voce non era affatto convincente. «È risultato che aveva ragione. Ma io penso che questa sua supposizione sia stata un po' curiosa, al momento. Perché si veste sempre di bianco?»

Lei rimase un po' sconcertata dalla domanda. «Perché... non lo so; suppongo di non averci mai pensato molto.» Chinò gli occhi verso il proprio cappotto.

«Non dovrebbe. Non fa che aumentare il suo pallore; lo accentua. Dovrebbe portare qualcosa di colorato. Colori pastello, magari. Evidentemente non vuole far pensare alla gente che è malata. Perché è malata, vero?»

Dopo essersi ripresa perfettamente, e con la massima freddezza, lei disse: «In realtà, sto morendo.»

«Di che cosa?»

«Non lo so. Come non lo sa sir George. Non riesce a capirlo. Gli esami non rivelano niente.»

«Lei mente, Grace. Non è stato fatto nessun esame. Non gli ha permesso di farli.»

La pelle di porcellana si colorò lievemente a queste parole, mentre lei gli

lanciava una lunga occhiata. Se lo sapeva già...

«Perché ha paura che sia suo marito, giusto? È così che agiscono certi veleni. Piccole dosi. Un po' alla volta. L'arsenico. Anche l'aconito, salvo che in questo caso avrebbe capito subito che qualcosa non andava. Perché ci sarebbe stato intorpidimento, formicolio...»

«Non sia stupido! Come può immaginare...» La sua voce era contratta.

Jury la prese sottobraccio. «Ciò che ha pensato sul conto di Charles non è vero.»

Evidentemente lei non seppe cosa rispondere, e tornò all'argomento del santo sul muro. «Non gli piacevano le donne, sa, a St. Cuthbert. La cappella dov'ero poco fa si chiama Galilea ed è stata costruita per le donne, perché lui non voleva che si accostassero al suo sacrario. No, le donne non gli piacevano proprio.»

Jury sorrise. «Nessuno è perfetto. Andiamo fuori.»

La principessa, imprigionata nella torre, aveva sbirciato fuori della porta e osservato un mondo che si augurava fosse reale. La crocchia dei capelli, che alla luce del sole parevano d'argento, si era allentata lasciando sfuggire qualche ciocca che le ondeggiava lieve sulle tempie. Le guance avevano preso un po' di colore e la pelle sembrava quasi d'ambra nella luce scialba intrappolata nella strada privata e cintata su tre lati da una serie di edifici che a poco a poco l'università aveva occupato. Adesso che si era vista strappare via tutte le sue difese, adesso che perfino il suo modo di comportarsi era cambiato (si mordicchiava un angolo della bocca tirandone via il rossetto chiaro che le copriva) a Jury faceva venire in mente una giovinetta graziosa e innervosita. Gli stava descrivendo gli accessi di nausea, il rifiuto di mangiare più di quanto fosse strettamente necessario per rimanere in vita, il controllo attento e cauto di tutto ciò che beveva. «Le piacciono i vecchi film?»

«Quando ho l'occasione di guardarli.»

«Ricorda *Sospetto*? Io mi sono sentita come Joan Fontaine quando Cary Grant sta salendo le scale con quel bicchiere di latte... Nessuno poteva pensare sul serio che facessero di lui il colpevole... Perché era così affascinante» Rattristata, guardò Jury. «Mio marito non è Cary Grant.»

«No. Ma non sta cercando di avvelenarla.»

«Come può esserne tanto sicuro?»

«Semplice. Perché l'ama.»

L'occhiata che gli rivolse, adesso, era quasi maliziosa, per una come lei.

«Via, e come fa a saperlo?»

«Punto primo, lo ha detto. Secondariamente, non amava Beatrice Sleight. Terzo, c'è il modo in cui la guarda. E poi, la prova determinante: non riesco a immaginare un uomo come quello, per il quale il suo studio deve essere una specie di sacrario, che ci lascia lavorare un pittore con lei a fargli da modella, a meno che non lo consideri enormemente importante.»

Grace lo guardò con un'espressione stupita, vulnerabile, da adolescente, e poi rise. «Lei è un detective straordinario oppure un terribile romantico.»

Jury sorrise. «Oh, sono l'uno e l'altro.» La prese sottobraccio. «Venga, andiamo a pranzare.»

In un piccolissimo ristorante affollato, nel centro dell'antica Durham, mangiarono cibi squisiti, un piatto di funghi che trasudavano vino, coperti da una crosta di formaggio al forno, uno stufato di carne il cui principale condimento era la birra Old Peculier; Stilton e crostata di uva spina. Jury volle assicurarsi che Grace mangiasse di tutto e lei non ebbe bisogno di un particolare incitamento per farlo. Mentre mangiavano, gli raccontò qualcosa di sé e di Charles; che lei aveva semplicemente nutrito la speranza che la storia con Bea fosse uno di quei colpi di testa caratteristici della mezz'età; che avrebbero voluto avere dei figli, e invece non era mai successo. «Eppure Reeni, la madre di Tom, considerava i bambini un po' come un grosso fastidio.» Mangiò il formaggio e la crostata e rimase in silenzio per un momento. «Guardavo sempre Tommy, quand'era con lei. L'adorava; era così bella... ma senza carattere. A dir la verità né Irene né Richard ne avevano molto. Erano divertenti, pieni di fascino, ricchi e...» Alzò le spalle e cambiò argomento. «Qui vicino c'è una vecchia bottega di rigattiere e mi piace andare a frugarci dentro. È lì che ho trovato questo...» e sollevò il ciondolo che portava sempre «...e soltanto in seguito ho scoperto quanto valesse. Quel povero vecchio non ne aveva nessuna idea. Me l'ha venduto per una sterlina, e ne vale mille.» Lasciò ricadere la catenina alla quale era appeso. «Mi stavo domandando se potremmo andarci per qualche minuto.»

«Sicuro.» Jury pagò e uscirono risalendo la strada a ciottoli verso la bottega.

«Sono contento che lei non sia perfetta, Grace.»

«Come sarebbe?»

«Il rigattiere. Lo ha truffato di mille sterline.» Jury rise.

Lei si fermò di botto. «Insomma, signor Jury! Sono tornata e gli ho dato i soldi.»

«Oh, diavolo. Stavo proprio cominciando a pensare che c'era un po' di speranza!»

Gli rivolse un largo sorriso. «Insomma... ho fatto a metà della differenza con lui. Dopotutto, anch'io non sono perfetta.»

«Non sono d'accordo!»

Risero insieme.

Ma mentre entravano nella bottega, Jury non si sentì affatto contento. Se non era il marito che stava cercando di avvelenare Grace Seaingham, allora chi poteva essere?

22

«Tu cosa ne pensi, Ruthven?» domandò Melrose,

Il suo maggiordomo si arrestò di colpo mentre gli stava spazzolando la giacca e sembrò che contemplasse un mistero universale. «Ha per caso notato, signore, com'è stato decantato il chiaretto dal signor Marchbanks, ieri sera?»

Gli avvenimenti della sera prima avrebbero provocato una risposta di diverso genere da chiunque altro. Ma considerando come Ruthven si preoccupasse unicamente e accanitamente per tutto quanto era corretto e decoroso, Melrose pensò che non avrebbe dovuto meravigliarsi. Si stava esaminando attentamente davanti a una psiche, ma quell'attento studio di sé stesso non aveva niente a che vedere con la vanità, bensì con la ricerca di qualsiasi segno di decadimento, e con l'interrogativo, che si poneva spesso in quegli ultimi tempi, se non fosse il caso di far cadere in trappola qualche bellezza riluttante e persuaderla a dividere la sua esistenza ad Ardry End. «Stavo pensando, Ruthven, piuttosto a quello che è successo alla signorina Beatrice Sleight...»

«Certo che è stato terribile, milord. Non ho quasi chiuso occhio a furia di pensarci.» Poi, mentre dava una ritoccatina alla lucidatura delle scarpe che erano già state lucidate dal domestico dei Seaingham, Ruthven sospirò mormorando qualcosa a proposito della *povera signora Seaingham.*

Sorpreso, Melrose si voltò dallo specchio. «Cosa c'entra la signora Seaingham?»

«Ecco, a guardarla si direbbe molto malata, signore. E forse lei non si è accorto che non tocca quasi cibo. Ho visto tornare indietro il suo piatto senza che ne avesse quasi mangiato un boccone. Certo, non c'è molto da meravigliarsi, quando ci si pensa. Noi, abituati come siamo alla cucina del-

la signora Ruthven... cioè, conoscendo una *cuisine supérieure*, non abbiamo di che stupirci che la signora Seaingham, invece, qui possa perdere un po' l'appetito. E dico sul serio, signore. La salsa Cumberland serviva semplicemente a nascondere il fatto che la carne dell'arrosto era asciutta, troppo cotta. E quanto alla *béarnaise*...»

«Mio caro Ruthven. Non riesco davvero a credere che quello che è successo a Spinney Abbey debba essere attribuito a una scelta di salse.»

«No, milord. Lei ha perfettamente ragione» rispose il suo maggiordomo, che continuava a seguire, indisturbato, il filo del proprio pensiero. «Si tratta delle persone, piuttosto, dico bene?»

«Direi anch'io, Ruthven.» Melrose si accese il sigaro pre-prandiale osservando Ruthven che posava le scarpe sul pavimento e le guardava scrollando leggermente la testa. «Non saranno mai più quelle di prima, signore.»

«Le scarpe? O le persone invitate qui in casa? Devo concludere che né le une né le altre hanno la tua approvazione.»

«Non sta a me fare commenti, milord. Ma è chiaro che, ecco, ce n'è qualcuna che non va. Assolutamente. Voglio dire, signore, ha visto cos'ha fatto lady Assington con lo Stilton?»

«L'ha buttato sul pavimento?»

Ruthven chiuse gli occhi per un attimo come se cercasse di non perdere la pazienza perché il suo giovane signore (Melrose, per Ruthven, sarebbe sempre stato giovane) prendeva alla leggera una faccenda seria. «Ha usato la paletta, signore. Posso capire come questa gente di bassa estrazione sociale, che ha fatto un salto in su, la metta sul piatto di servizio, ma...»

«Insomma, non mi verrai a dire che i Seaingham sono gente di bassa estrazione sociale... Ruthven, ma perché stiamo parlando di palette per il formaggio? Piuttosto, raccontami qualcosa che tocchi più da vicino la questione: cosa ne pensano i domestici dei Seaingham in generale?»

Ruthven si mostrò letteralmente scandalizzato. «Insomma, milord! Non mi abbasserei mai a riferire i banali pettegolezzi che si sentono sotto le scale.»

A distanza tintinnò un campanaccio che sembrava quello di una mucca al pascolo. «È l'ora del pranzo, Ruthven. Su, da bravo, devi pur aver sentito qualcosa. Non avrai passato tutto quel tempo tra forchette e coltelli e sottaceti di Branston senza sentire niente.»

Mentre ricominciava a dare un'ennesima spazzolata alla giacca di Melrose che non ne aveva affatto bisogno, Ruthven rispose: «Soltanto che i

Seaingham hanno avuto parecchie discussioni e che *lui* voleva il divorzio. Bene, dal momento che appartiene alla Chiesa Alta, conservatrice, la signora Seaingham non ne vuole sentir parlare.» Fece una pausa, come se fosse assorto nelle sue riflessioni. «Ha notato il signor MacQuade? Ieri sera a cena, voglio dire, signore?»

«Notato che cosa? Che sembrava interessato alla signora Seaingham?»

«Ecco, quanto a questo non saprei. Ma non ha fatto scivolare sul tavolo la bottiglia del Porto, milord. L'ha sollevata.» E con questa notizia sconvolgente, Ruthven si dileguò in silenzio.

Melrose trovò Susan Assington, in un vestito di lanetta verde scuro, che volteggiava per la biblioteca come una foglia caduta dal ramo, e il paragone era calzante soprattutto se si considerava la sua evidente mancanza di abitudine all'uso dei libri. A giudicare dal vago senso di stupore che manifestava sfogliandone qualcuno, si sarebbe detto che Gutenberg fosse apparso sulla scena soltanto pochi giorni prima.

«Sta cercando qualcosa da leggere, lady Assington?»

Doveva averla colta di sorpresa, perché lei si affrettò a mettere di nuovo a posto il volume sullo scaffale. «Questo è sui giardini.»

Melrose, che teneva in mano *Il terzo piccione*, osservò: «Soprattutto se le piace quel tipo di romanzo poliziesco ambientato in Scozia, fra gente che va a caccia, sento di poterle raccomandare...»

La raccomandazione non era, evidentemente, la più adatta. «Odio i thriller e, a ogni modo non riesco a capire come possa scherzare su tutto questo...» Era chiaro che aveva i nervi a fior di pelle. «Un bel pasticcio, io lo chiamerei.»

«Spiacente. Ho parlato senza pensare. Gradisce una sigaretta?» Melrose le offrì il suo astuccio d'oro augurandosi che si mettesse comoda in una delle vecchie e accoglienti poltrone di cuoio per una piacevole chiacchierata.

«Non mi dispiacerebbe» fece lei con il tono di una ragazzina imbronciata, e finalmente si sedette.

Lui andò a occupare la poltrona identica, di fronte alla sua, accese la sigaretta a tutti e due e rimase a osservarla giocherellare, più che fumarla, con la propria.

«Bloccata qui... Mi sembra di essere in prigione, glielo giuro. Quando pensa che ci lasceranno andar via? Perché George è partito per Londra, aveva una delle sue riunioni e mi ha lasciata...» Al di sopra del piede ele-

gantemente calzato che Susan Assington stava facendo dondolare nervosamente, Melrose credette di riconoscere uno di quei vestitini semplici semplici, di Laura Ashley, che probabilmente costavano non meno di cento sterline e parevano studiati apposta per dare a chi li portava un aspetto semplice e un po' contadinesco.

«La conosceva bene?»

«Chi?» Buttò un po' di cenere nel camino freddo e spento.

Questa donna doveva aver proprio un cervello da gallina... «Beatrice Sleight.»

«Oh... Be', la vedevamo in giro, di qua e di là. Una poco di buono, è tutto quanto posso dire, anche se George sembrava che la considerasse un tipo innocuo. "Innocuo?" gli dicevo io. "Ma guarda i libri che scrive." Anche se, naturalmente, non leggo robaccia simile, *io*» soggiunse prontamente.

Dalla sala di musica arrivarono le cacofonie che Tommy Whittaker strappava dal pianoforte. Era un po' come se lo facesse a pezzi.

Susan Assington si portò alla fronte una mano coperta di smeraldi. «Oh, vorrei proprio che quel ragazzo la smettesse. Come faccia sua zia a pensare che abbia orecchio, e gli piaccia la musica, proprio non so!» Si era messa a sfogliare una rivista di carta patinata, una rivista di moda, e adesso la allungò verso Melrose come se fosse stato il suo parrucchiere. «Cosa ne pensa di questa pettinatura?»

Pazientemente lui tirò fuori gli occhiali e la studiò. I capelli della modella le stavano talmente ritti sulla testa e aveva gli occhi talmente truccati e segnati da un ombretto tanto scuro che finì per concludere che fosse il Mostro di Spinney Moor, o che lo avesse appena visto. «Non fa per lei, lady Assington. Il modo in cui è pettinata adesso le dona molto di più.»

Lei si passò delicatamente la mano sul liscio e scuro caschetto dei suoi capelli e osservò: «Non dovrebbe portare gli occhiali. Ha due occhi favolosi. Verdi» soggiunse subito, come per aiutarlo a ricordarsene, casomai se ne fosse dimenticato.

Melrose la ringraziò e mise di nuovo in tasca gli occhiali.

Trascurando la *haute coiffure*, Susan era scivolata un poco più in giù e un poco più in avanti nella poltrona, e stava fissando quegli occhi che aveva appena finito di ammirare. «Curioso che lei sia scapolo.»

«Non proprio. Immagino di non essere ancora arrivato all'idea del matrimonio.» Cercando di riportare il discorso sull'assassinio, soggiunse: «Mi parrebbe giusto pensare che proprio lei, fra tutti, debba apprezzare quello

che è successo. Stava dicendo a cena che noi tutti, raccolti qui in una residenza di campagna, sembravamo maturi per un assassinio.»

«Ecco, io stavo solo scherzando» rispose lei, un po' spaventata.

«Certo, certo.» Il tono di voce di Melrose era mellifluo. «Come le è capitato di fare la conoscenza di Beatrice Sleight?»

«A sentirla, lei parla come la polizia» osservò Susan, e Melrose si stupì che fosse andata così vicino al bersaglio. Ma il suo tono era distratto, casuale. «In una libreria. Durante una di quelle riunioni in cui gli autori firmano i loro libri. George ha pensato che sarebbe stato divertente andare anche noi a fargliene firmare uno. Perché lui la conosceva. Superficialmente.»

Anche sir George aveva usato la stessa parola con la polizia della Northumbria. Sembrava che sua moglie accettasse questa spiegazione così banale senza approfondirla. «Ma è Grace Seaingham, vero, che avevano intenzione di uccidere?» disse ancora, scoccandogli un'occhiata tanto inquisitrice da meravigliarlo. «Lei sa da dove si comincia a cercare, di solito, quando succedono disgrazie del genere... Dal marito.»

«A me i Seaingham danno l'impressione di una coppia ben affiatata e sembrano molto affettuosi l'uno con l'altro.»

«Non ci si può accontentare sempre di quelle che sono le apparenze, vero?» disse Susan. «Però non capisco perché si comportano come se fosse stato uno di *noi.* Quando è chiaro che doveva essere qualcuno che cercava di introdursi in casa di nascosto, o magari anche un vagabondo, e Beatrice deve averli visti o qualcosa di simile.»

Melrose decise di darle la notizia con tutta la delicatezza possibile. «Ecco, sembrerebbe un po' improbabile per via della neve.» Lei riuscì addirittura a mostrarsi stupita. Lui ci ricamò su un pochino. «Siamo rimasti bloccati qui dentro dalla neve, lo sa anche lei.»

Lo guardò quasi fosse un ritardato mentale. «Questo non vuol dire che tutto il resto della gente è rimasto bloccato fuori dalla neve, le pare?»

«Vieni a fare il morto, Melrose» disse lady Ardry, buttando giù energicamente una carta mentre Melrose entrava nella sala da gioco. Agatha, lady St. Leger e Vivian erano impegnate in quella che sembrava una partita di bridge a tre. «Non ci aspettiamo che tu faccia niente. Del resto, con le carte vali poco.»

«Il tuo invito a unirmi al gruppo, Agatha, è irresistibile. Ma no, ti ringrazio. E a ogni modo, giocando una partita a tre non avete bisogno del morto. A parte il fatto che mi sembra di vedervi prendere gli avvenimenti di ie-

ri sera con un autocontrollo letteralmente ferreo. Vi applaudo.»

Sotto la lieve spolverata di rouge e cipria, le guance di lady St. Leger si colorirono lievemente come se fossero state tre bambine sorprese mentre combinavano qualche birichinata. «Lo facciamo soltanto per cercare di toglierci dalla mente tutta questa... sgradevole faccenda.»

Al suo ingresso nella sala, lady St. Leger era sembrata impegnatissima a togliersi dalla mente quella brutta faccenda esaltando le virtù degli intarsi di Miln e Abbisferd rispetto a quelli della contea di Dunleith, e la zia aveva subito abboccato.

«Posti assolutamente orribili» stava dicendo Agatha che era seduta in prossimità del tavolo apparecchiato per il tè. «Scimmie che si arrampicano su tutte le macchine... Se non hai intenzione di giocare, perché continui a girare qui intorno, Melrose, mentre noi cerchiamo di concentraci?»

"Scimmie?" si domandò Melrose. «Credevo di aver lasciato qui il mio libro. Sto semplicemente aspettando il sovrintendente Jury.» Prese una stecca dalla rastrelliera e girò intorno al tavolo da biliardo per dare un'occhiata più attenta alla mano della zia. Aveva già giocato a carte con lei.

Agatha, con le carte allargate contro il petto, a giudicare dalla sua espressione lasciava capire che avrebbe gradito di vederlo aspettare altrove. «Non sta a me dirlo, naturalmente» attaccò mentre buttava un *atout* sul re di Vivian e si tirava vicino le carte. «Ma perché Jury dev'essere qui? Cos'ha a che vedere la morte di Beatrice Sleight con Scotland Yard? Non è come se la polizia della Northumbria avesse chiesto il suo aiuto, vero?» Vivian buttò in tavola un due di fiori. «Io non vedo...»

«In che senso intendevi parlare di scimmie?» chiese Melrose.

Agatha fu colta da un improvviso accesso di tosse e tirò fuori un fazzoletto dalla manica mentre lui, fingendo di puntare la stecca, si accorgeva che un re di cuori le era scivolato in grembo.

«Stavamo semplicemente parlando delle risorse abbastanza incredibili che a volte trova l'aristocrazia per il mantenimento delle sue proprietà terriere.» Buttò il re di cuori sulla regina del quarto giocatore assente. «Certo che un posto piccolo come Ardry End non presenta i problemi di una tenuta grande come Meares Hall.» Era la prima volta che Melrose la sentiva definire *piccola* Ardry End.

«Ad ogni modo Ardry End è una delle più belle fra le piccole delle case nobili di campagna. E si può anche aggiungere che non abbiamo bisogno di vendere biglietti ai pullman di turisti e di avere bambini con le mani sporche e appiccicose che girano liberamente sui prati e nei giardini.»

Elizabeth St. Leger non abboccò. Giocò una carta e disse: «Allora siete molto fortunati. Gran parte di noi deve cercare con ogni mezzo di coprire le spese. E a me, tutto sommato, non dispiace. Sono contenta che alla gente piacciano il parco e il giardino; io stessa sono una giardiniera appassionata...»

«Oh, abbiamo un gran bel giardino anche noi. E ce lo godiamo. È un vero peccato quello a cui l'aristocrazia ha dovuto piegarsi. Basta guardare Woburn Abbey. Tutte quelle tende dove servono il tè, e gli antiquari e ogni genere di bancarelle. E Bath... Ecco dove sono le scimmie» disse a Melrose. «A Longleat. I leoni e così via. Quel posto è uno zoo. Ma naturalmente posso capire... ci sono momenti in cui bisogna ricorrere a rimedi disperati per salvaguardare il proprio buon nome. Melrose sarebbe d'accordo, non ne dubito.»

«Sicuramente» disse lui osservando Agatha che vinceva l'ultima mano prima di voltarsi verso il piatto dei pasticcini.

Elizabeth St. Leger si era stancata delle carte ed era andata a sedersi in salotto, vicino al fuoco, e stava lavorando al suo ricamo. Melrose, sempre in attesa di Jury, non riuscì a nascondere la meraviglia quando Agatha tirò fuori da un cestino da lavoro un piccolo telaio da ricamo.

«Tu? Non ti ho mai vista ricamare.»

«Certo che ricamo! Ma quando mai ti ho sentito chiederlo?» ribatté lei con tipica logica-da-Agatha, accompagnata da un tipico sospiro-da-Agatha. «Se proprio vuoi saperlo, è il tuo regalo di Natale.»

Questo era ancor più stupefacente. A memoria d'uomo, la zia non gli aveva mai fatto un regalo. Si accostò a guardare da sopra la spalla. I punti ricamati erano pochissimi. «Sembra un topolino.»

«Non dire sciocchezze. È un unicorno.»

«A me sembra piuttosto l'orecchia di un topo.»

«È un corno di unicorno.»

«Be', e a ogni modo perché stai ricamando degli unicorni?»

«Se devi proprio saperlo e rovinarti la sorpresa...»

«No, no, Agatha. Preferisco la sorpresa.» E per deluderla, cambiando d'acchito argomento, scelse la prima cosa che gli cadde sotto gli occhi, una delle ciotole colme di rose di Natale. «Questi sono fiori stupendi» disse, rivolgendosi a Elizabeth St. Leger, l'unica giardiniera fra tutti. «È bello avere dei fiori bianchi a Natale.»

«Sì, vero?» disse lady St. Leger. Volse gli occhi anche lei verso i fiori.

«*Helleborus niger*, l'elleboro nero. Uno strano nome per un fiore bianco-rosato. Suppongo che sia per via della radice. Che è nera e velenosissima.» Tagliò con le forbicine un filo verde-scuro. «Carino da parte di Susan portarli, tutti questi fiori. Francamente, confesso che non mi dà l'impressione del tipo di persona che ci penserebbe.»

Carino da parte di Susan, sì. Rimase a fissare quei fiori, e fu strappato alle sue riflessioni soltanto quando Elizabeth St. Leger si portò le mani alle orecchie.

«Oh, poveri noi. Ha ricominciato.» Guardò Melrose. «Non crede che potrebbe distrarlo un po' dalla musica, signor Plant? Sono sicura che tutti lo apprezzerebbero enormemente. Io di sicuro, per quello che mi riguarda!»

Melrose ci pensò un momento e poi disse con un sorriso: «Sarei felicissimo se venisse con me a Durham, adesso che le strade sono aperte.»

Lady St. Leger infilò un altro ago e domandò: «Dove l'ha portato stamattina il sovrintendente Jury? Tutto quello che ho potuto cavare da Tom è stato che riguardava certe questioni di routine della polizia. Abbiamo il permesso di andarcene? Con la polizia dappertutto, voglio dire...»

Non era esattamente vero. Erano rimasti soltanto due poliziotti, fuori, che stavano ancora esaminando la neve intorno alla cappella. Ma fu contento che lei gli avesse fatto la seconda domanda, in modo da poter evitare la prima. «Non siamo agli arresti domiciliari, lady St. Leger. Sono sicuro che possiamo andarcene quando vogliamo. Purché nessuno di noi lasci il paese, credo.» Intanto si era spostato di nuovo dietro la zia per seguire i suoi progressi sull'irriconoscibile unicorno.

«Durham?» disse Agatha. «E, dimmi, perché vuoi andarci?»

«Perché è bellissima. Voglio vedere la cattedrale.»

«Molto bene» disse lei, come se Melrose avesse bisogno del suo permesso. «Io me ne starò qui a lavorare. Richiede un'enormità di tempo. E se vuoi proprio saperlo, sto ricamando lo stemma dei Caverness.»

Lui sbatté le palpebre. «Natale è domani, cara zia. Ti aspetti di avere un intero stemma finito per domani?»

«Due ermellini, un unicorno armato e ungulato... Considerata la difficoltà, mi pare che non dovrebbe avere importanza anche se aspetti un po', eh?»

Lui si trasferì nella sala di musica per avvertire Tommy che poteva smettere di suonare *l'interpretazione Whittaker* di quello che sarebbe dovuto essere Chopin e andare, invece, a prendere armi e bagagli per prepararsi a qualcosa di più serio.

Tommy per poco non si fratturò la mano che usava per sorreggere la stecca tirando giù in fretta e furia il coperchio sui tasti. «Andiamo al Jerusalem Inn? Vorrà scherzare. La zia Betsy...»

«Questo pomeriggio il Jerusalem Inn è la cattedrale di Durham.»

23

Un cristiano che cercasse di radunare tutto il suo coraggio in attesa che i Romani aprissero i cancelli del circo non avrebbe potuto guardare i leoni che perdevano le bave con fermezza più risoluta di quella del sergente detective Wiggins quando scrutò la stazione di Newcastle prima di scendere dal treno. Non era certo peggio, anche se sicuramente non era meglio (ma solo più piccola) di quelle di Victoria, King's Cross e St. Pancras. Per quanto l'architettura fosse interessante mancava ugualmente dell'*allure* (anche se il sergente Wiggins avrebbe usato difficilmente quella parola) di St. Pancras, forse la più significativa di tutte le stazioni.

Quella di Newcastle non mancava della solita commistione di binari, mendicanti e vagabondi, fumo e brioscine salate ripiene di carne, queste ultime servite in uno di quei caffè caratteristici delle stazioni ferroviarie, dall'aspetto tanto triste quanto squallido. La sensazione di Wiggins era sempre stata quella che fossero gigantesche pattumiere, qualcosa che andava accuratamente evitato. In ogni caso lui aveva pochissima resistenza e non se la sentiva assolutamente di entrare in azione senza la solita tazza di tè pomeridiana; quindi accettò di farsela servire su un tavolino ingombro di sacchetti accartocciati di patatine, nell'interno del caffè della stazione. Prima, però, lo ripulì, naturalmente, con qualche tovagliolino di carta.

In ogni caso, soltanto dopo che erano stati eseguiti determinati rituali in onore della dea Allergia si poteva intimare a Wiggins che comunicasse anche agli altri tutto quello che sapeva. E Jury non gli faceva mai fretta in quanto serviva soltanto a innervosirlo perché, tutto sommato, il suo sergente era un'autentica miniera di informazioni. Aveva una tale abilità a prendere appunti e ci cacciava dentro tali e tanti particolari talmente minimi (e spesso inutili) che neanche un telescopio potentissimo avrebbe potuto scovarli e metterli in evidenza in un cielo notturno tempestato di stelle. Ma certi fatti erano di valore incalcolabile, e Jury aveva imparato a distinguerli in quella specie di Via Lattea che era la sua conversazione.

In quel preciso momento Wiggins aveva il taccuino spalancato accanto a una fetta di torta di mele dalla crosta molliccia, molto poco appetitosa.

«Annie Brown» lesse. «Nata a Brixton nel 1925...» A questo seguì un resoconto minuzioso della vecchia abitazione dei Brown e di Brixton medesima. «Studi scolastici, il minimo indispensabile... Ha preso la licenza ma più avanti di lì non è andata.» Per fortuna il resto della storia gli venne servito molto più rapidamente. «Trovato un posto di supplente in una scuola media unificata; trasferita a Dartmouth, dove ha cominciato con le allieve della prima classe in una scuola femminile che si chiama Beedle... e lì dovevano esserci più muscoli che cervello. Infine è andata alla Laburnum School.» Wiggins si pulì la bocca con un tovagliolino di carta. «Secondo la direttrice, è stata soddisfacente, ma proprio niente di più... almeno questa è stata l'impressione che ne ho ricavato. Poi un bel giorno, eccola che trotterella in direzione e si licenzia dicendo di aver trovato un posto migliore.»

«Adesso anche noi trotterelliamo a farci raccontare il resto da lei stessa. Ottimo lavoro, il tuo, Wiggins; sei stato bravo a tirar fuori tutte queste notizie mentre dovevi anche lottare contro l'aria marina così pericolosa.» Jury allungò un'occhiata alla torta ripugnante. «Mi auguro che tu riesca a sopravvivere per raccontare tutto a Maureen.»

Vennero fatti entrare nella Bonaventure School dalla stessa ragazza sparuta della prima volta, uno dei cui doveri era sicuramente quello di fare buona accoglienza ai visitatori. In realtà Jury ne trovò ben poca nell'intera visita di quel giorno. La stessa impressione non poteva non estendersi anche all'atteggiamento della signorina Hargreaves-Brown, seduta dietro la sua scrivania con l'aria offesa di chi deve fare i conti col *tempo sprecato.* Comunque si alzò, quando Jury le presentò il sergente detective Wiggins. Ma anche Wiggins non venne accolto con maggior entusiasmo di quello con cui il sovrintendente era stato accolto due giorni prima.

Lei portava lo stesso vestito di lana pesante, con la punta del fazzoletto bianco che sporgeva al polso, collant scuri e scarpe con la punta quadra. I suoi occhi erano duri e freddi come soldini ben lucidati. Ma sotto quell'aria fredda e distaccata a Jury parve di notare una certa tensione. Che adesso i funzionari della polizia fossero due invece di uno poteva averle fatto pensare che si cominciasse ad andare al sodo.

E così fu, infatti, perché Jury incominciò: «Si tratta di Helen Minton, signorina Brown, e dei rapporti che ha avuto con lei. È semplicemente Annie Brown, o sbaglio?»

Lei strinse un poco di più le mani che teneva intrecciate ma non disse niente, limitandosi ad allungare un'occhiata alla sua sinistra verso il grande

finestrone che dava sul cortile. Ma non ne arrivava nessun suono di voci infantili.

«I bambini» disse Jury. «Suppongo che siano alle lezioni. E che bambini!» Lentamente lei girò la testa e la sua espressione, da spenta e impenetrabile come prima, diventò febbrile. «Le sarebbe piaciuto trasformare questa in un'altra Laburnum School, immagino. Ma quassù...» Jury si strinse nelle spalle. Lei continuava a tacere? Così Jury tirò fuori il pacchetto delle sigarette, ne accese una e fece un segno a Wiggins.

Il sergente, aperto il taccuino, cominciò a leggere con la solita aria piena di distacco le informazioni che aveva fornito a Jury nel caffè della stazione, il nome, le date. «...e poi lei ha lasciato la Laburnum contemporaneamente alla signorina Helen Minton, anzi addirittura lo stesso giorno. I legali di Parmenger, dietro qualche piccola pressione della polizia...» e Wiggins abbozzò il suo pallido sorriso «...hanno ammesso che un lascito annuale di circa un migliaio di sterline era stato fissato per la Bonaventure School. Non molto per un'istituzione grande come questa. Soltanto di riscaldamento, deve costarle cifre da capogiro.»

Jury continuò per lui: «Edward Parmenger le trovò questo posto. O gliel'o comprò. Il mio intuito mi dice che una grossa quantità di denaro deve aver cambiato mano, per poter fare qualcosa con la scuola. Ma altro denaro, e di più, per far tacere lei.»

Lei cercò di fare appello all'antico atteggiamento come all'antico nome di Hargreaves-Brown, ma gliene mancò l'energia. «Non ho fatto niente di illegale» fu tutto quello che disse.

«Dipende, non crede?»

«Non so che cosa voglia dire.»

«Stavo pensando a Robin Lyte.»

«Robin? E cosa c'entra?» La sua faccia era una maschera inespressiva.

«Il mio sospetto è che sia il figlio di Helen Minton. Lei è stata l'insegnante con la quale Helen si confidò, per sua sfortuna. E presumo che sia andata a riferire tutto a Edward Parmenger. Ma Parmenger era un puritano e voleva proteggere suo figlio. Sarebbe già stato un guaio abbastanza grosso, in qualsiasi altra circostanza, che la sua pupilla rimanesse incinta. Ma incinta del cugino...»

Si udì un suono convulso. Annie Brown stava ridacchiando.

«Cugini!» disse. «È stato ben più incestuoso di quello, sovrintendente. Erano fratellastri.» Sembrava che le facesse un piacere enorme aver preso in contropiede Scotland Yard. «Mi accorgo che lei non sa *tutto*.»

«Saremmo lieti che ce lo raccontasse lei.»

Con calma voluta, la donna si studiò le unghie. «Ha pienamente ragione per quel che riguarda i soldi, la scuola e la confidenza. Cioè, la confidenza che Helen e suo padre riposero in me...»

Con la sensazione che, forse, quella confidenza fosse stata mal riposta, Jury domandò: «Quando lei dice suo padre, presumo che voglia alludere a Edward Parmenger.»

«Naturalmente. Né Helen né il ragazzo erano al corrente della relazione illecita fra Edward Parmenger e la cognata. Ma, Dio benedetto, immagino che possa capire perché lui fosse così in agitazione.»

«È stato Parmenger a dirle questo? Ma perché?»

«Signor Jury, non sono una sciocca...»

«Non lo dubito neanche per un momento.»

Ma lei non notò il gelo della sua voce o non se ne preoccupò, adesso che era infinitamente sicura di essere in vantaggio. «Quando gli ho notificato di Helen...»

«Glielo ha... notificato?»

«Sì, certo. Era un po' difficile che la ragazza potesse rimanere alla Laburnum School, le pare? La famiglia doveva essere informata.»

«Ma non sarebbe dovuto essere compito della direttrice piuttosto che di un'insegnante qualsiasi?»

«Naturalmente, l'avevo preso in considerazione. Ma alla fin fine, ecco, si vuole risparmiare a una ragazza così giovane un eventuale imbarazzo...»

«Si vuole salire più in alto nella scala sociale. Cavarsela meglio... Ed è stato proprio Edward Parmenger a riferirle quale fosse la vera parentela fra Helen e Frederick? Me ne meraviglio.»

Annie Brown si limitò ad alzare le spalle. «È stato preso alla sprovvista, forse. E io sono quel tipo di persona con cui si confida. Helen lo aveva fatto. La mia impressione del signor Parmenger è stata che volesse soltanto liberarsi del problema. Non mi è sembrato un uomo con una gran forza di carattere. È andato su tutte le furie, mi creda. Ma ho l'impressione che, ad avere carattere, fosse suo figlio. O almeno la determinazione di ottenere quello che voleva.» Si lasciò andare contro la spalliera della vecchia poltrona cigolante. «Guardi il successo che ha ottenuto.»

«Verissimo, signorina Hargreaves-Brown» disse Jury diplomaticamente. «Ma non le servirà proprio a un bel niente se s'illude di poter chiedere dei soldi a Frederick Parmenger. Lui è il tipo del ditelo pure in giro-e-andate al diavolo.»

Gli occhi di lei si erano di nuovo induriti. «Chiedo scusa?»

«Continui a parlare di Helen.»

«Ecco... Avevo sempre desiderato il posto di direttrice di una scuola. Tutto quello che mi venne richiesto fu di tenere qui Helen finché... non fosse nato il bambino, di provvedere a farlo adottare, e di rimandare Helen a casa.»

"Come un pacco respinto" pensò Jury. «Non c'è da meravigliarsi che sia tornata.»

«È stata una cosa che mi ha letteralmente sconvolto, glielo garantisco. L'accordo era che rimanesse lontana di qui. Subito dopo, il signor Parmenger la mandò a fare il giro del mondo.»

«Il mondo può sembrare infinitamente piccolo quando si è al colmo dell'infelicità.»

La signorina Hargreaves-Brown alzò le spalle. «Era una sciocca ragazza. Avrebbe dovuto sposarsi e sistemarsi e avere di bambini.»

«Ne aveva già uno. E lei non le avrebbe detto niente, a quanto mi par di capire?»

«No. Lei mi giudica una specie di mostro per la parte che ho avuto in tutto questo. Sarebbe stata una gentilezza... lasciando stare la questione etica... farle sapere che suo figlio era, be', un ritardato mentale? C'è stata una specie di danno genetico. Con quella consanguineità...»

«Storie fantastiche.»

«Qualche volta sono anche vere» ribatté lei seccamente.

«E cosa mi racconta di Danielle Lyte?»

Lei trasalì. Jury ebbe l'impressione di avere riacquistato qualche vantaggio. «Una giovane donna... e suo marito, un ubriacone... ma l'ho scoperto troppo tardi, si è detta disposta a prendere con sé Robin, Anche in questo caso, dietro... compenso.»

«È così che aveva messo insieme i soldi con i quali il marito, in seguito, se l'è squagliata? E lei si è ripreso il bambino quando Danielle è morta. Certo che i bambini vengono fatti passare di mano in mano come se niente fosse, da queste parti, eh?»

Lei appoggiò il mento sulle mani ripiegate e abbozzò un sorriso. «Come le ho già detto, non manco totalmente di sensibilità. Certo che la scuola se l'è accollato! Chi altri l'avrebbe fatto? Quando è stato abbastanza adulto per potersela cavare da solo, non abbiamo più potuto tenerlo. Sedici anni sono il nostro limite, in mancanza di circostanze straordinarie.»

«Strano, avrei pensato che quelle del ragazzo lo fossero.»

Lei si alzò. «Sono proprio molto impegnata. C'è qualcos'altro?»

«Al momento no» disse Jury.

«Andiamo a bere un bicchierino al Cross Keys» disse Jury mentre si avvicinavano al cancello di ferro. «Anch'io sento il bisogno di qualcosa che mi tolga un po' il gelo dalle ossa.»

Si udì un lieve ronzio e con uno scatto il cancello si aprì mentre, da dietro le loro spalle, arrivava un lieve fruscio di frasche.

«Addio» disse l'Albero. «E stai bene in salute.»

«Si può sapere cos'è?» domandò Wiggins, girandosi a guardare di qua e di là.

«Qui gli alberi non sono come quelli di Londra. Parlano.» Jury tirò fuori di tasca un cartoccio, ne girò e rigirò ben bene l'imboccatura per chiuderla e gridò, rivolto all'Albero. «Prendi!»

Wiggins si imbacuccò bene nella sciarpa e fissò con occhi sgranati il suo superiore, apparentemente impazzito, che controllava se il cartoccio bianco scompariva fra i rami.

«Addio, e stai bene in salute.»

Dopo aver fatto praticamente di tutto, senza arrivare alla violenza fisica, per allontanare due giovani donne pallide e stanche dal tavolo più comodo e confortevole vicino al fuoco, Wiggins sembrò più di buon umore quando si accomodò al suo posto con un panino, imbottito in modo strabocchevole, e una birra alla quale era stato aggiunto un pezzo di burro. Poi commentò: «Da quello che mi ha riferito, non so pensare a nessun altro che potesse avere un movente migliore.»

«Per impedire a Helen Minton di diffondere la notizia? Be', senta cosa le dico: la signorina Brown sarebbe capacissima di uccidere qualcuno, se potesse ricavarne un certo vantaggio materiale. Ma in questo caso avrebbe potuto semplicemente tentare l'approccio del guarda-che-cosa-mi-devi e fare qualche pressione su Helen. Ricattarla, magari. Ma impedirle di parlare... e con chi?»

«E a chi penserebbe lei, invece? Non crederà che l'abbia fatto con Frederick Parmenger?»

«Potrebbe averci provato. Ma lui non avrebbe pagato. Capisco che una parte di quanto racconta è falso; che in questa storia sia entrata anche Danny Lyte non è stato un caso. Adesso io vado al cottage della Minton.

Quanto a te, vorrei che tornassi alla stazione di polizia della Northumbria a controllare cosa sanno su quella donna. Ha lavorato per una certa Isobel Dunsany. E la signorina Dunsany ha detto che era una gran brava cameriera e aveva referenze eccellenti. Mi domando se non gliele avesse rilasciate Edward Parmenger.»

24

Stava diventando buio e dalla finestra del pianterreno, nel cottage di Helen Minton, filtrava una luce fioca. La porta era spalancata.

Frederick Parmenger, con un bicchiere pieno in mano, stava osservando il quadro che rappresentava l'Old Hall di Washington. Quando Jury parlò, lui si voltò a guardarlo come se si fosse aspettato di vederlo arrivare oppure non gli importasse granché di vederselo davanti. Gli indicò lo spazio sopra la mensola del camino: «Ha tirato via il mio quadro.»

«Forse non le piaceva guardarsi.»

Parmenger rimase in silenzio per un momento. «Cosa dovrei farmene di tutto questo?» chiese con voce spenta indicando l'intera stanza con un ampio gesto del braccio.

Jury prese un altro bicchiere dall'armadietto e sedette nella poltrona di fronte alla sua. Poi versò da bere a tutti e due. Ma Parmenger non era il tipo disposto ad abbandonarsi a una delle classiche confessioni provocate dall'ubriachezza. Il silenzio calò come il crepuscolo invernale sul giardino, fuori, dove il freddo aveva ridotto gli steli delle dalie a bastoncini irrigiditi e calato una membrana di brina sui fiori dei campi. L'antica pendola levò il suo tic tac per un minuto. Nessuno dei due parlò. Per spezzare il silenzio il commento di Jury fu deliberatamente blando. «Le voleva veramente bene, eh?»

«Se le volevo bene? Sì.» Il suo tono era distaccato, scostante. Si scolò una buona metà del suo whiskey e ripiombò nel silenzio.

«Però non si metteva d'impegno a vederla spesso?»

«Helen non era troppo interessata a vedere me.» Allungò la mano verso la bottiglia e se ne riempì maldestramente il bicchiere, versandone fuori qualche goccia. «In fondo, a Helen io non piacevo.» Poi lo guardò e gli rivolse un lieve sorriso. «Lei pensa che io sia sbronzo... e lo sono, lo sono spesso... e che nel mio stato di ebbrezza voglia rivelarle tutti i segreti che ho conservato, sepolti tanto a lungo?» Scivolò un poco più giù nella poltrona. «Le concederò questo: la sua tecnica è più lenitiva di quella del ser-

gente Cullen.»

Jury non disse niente. Parmenger lo fissò con l'occhio dell'artista, un occhio che era ancora molto limpido. «Lei è paziente e aspetta con calma.» Bevve un altro sorso. «Può darsi. Se sapessi che cosa sto aspettando.»

«E questo nessuno di noi lo sa, dico bene?» Poi soggiunse: «Roba da dilettanti.» E indicò il quadro che rappresentava l'Old Hall. «A dir la verità, non sono mai riuscito a capire Helen fino in fondo. Anche se tutti supponevano che fossi io quello intelligente. Che *io* sia un genio.» Bevve un altro sorso. Eppure, invece di diventare più ubriaco sembrava che diventasse più sobrio.

«A sentire da come parla, si direbbe che non gliene importi molto né in un senso né nell'altro.»

«Io dico soltanto quello che dicono i critici. E se Seaingham non riesce a distinguere chi lo è da chi non lo è, come diavolo dovrei poterlo capire *io*?» Il suo tono cambiò mentre soggiungeva: «Simpatica persona, Charlie.»

«Si direbbe che Helen Minton apprezzasse la sua pittura.» Jury stava guardando il quadro astratto sulla parete opposta. «È sorprendente che una persona tanto abile come il ritrattista debba essere apprezzata soprattutto per i suoi quadri astratti... Suo padre era un amico di Rudolph St. Leger, così sostiene la moglie. Lo ha conosciuto anche lei?»

«Me lo ricordo. Era un imbecille. Si considerava un altro Whistler: scene lugubri di alberi e prati e vacche. Odiava la roba che faccio io. E non sarebbe riuscito a combinare niente di buono se non fosse stato per *lei*. Era lei ad avere i soldi, la posizione, i contatti. Gli finanziava le mostre e faceva pressione sui critici non soltanto perché ci andassero, ma perché scrivessero giudizi e recensioni almeno passabili. All'infuori di Charlie. A voler essere sincero, devo ammettere che una certa tecnica al vecchio Rudy non mancava, il che impediva alla sua opera di diventare totalmente imbarazzante. Però Elizabeth St. Leger era convinta sul serio che lui avesse del talento. E non sono sicuro che questo sia un bene. Chi ti ama è sempre disposto a dirti delle bugie, giusto? Magari non deliberatamente. Ma perché le sto raccontando tutto questo? Erano anni che non pensavo più al vecchio Rudy.»

«Mi interessa.»

Parmenger lo scrutò con occhio esperto. «Sono pronto a scommetterci» disse. «È il ragazzo che mi fa un po' pena. So cosa vuol dire quando hai qualcuno che ti assilla... Ne vuole ancora?» Alzò la bottiglia del whiskey e Jury gli allungò il bicchiere per farne aggiungere un po' a quello che già

aveva. Parmenger continuò: «Mio padre, per esempio, ha fatto il possibile per impedirmi di dipingere. Una volta, in un accesso di rabbia furiosa mi ha perfino buttato via i colori. Non voleva darmi i soldi per frequentare una scuola d'arte... Voleva che seguissi la sua professione, che facessi quello che aveva fatto lui...»

«Immagino che Tommy Whittaker sappia difendersi anche lui. Tener testa. Com'è stato per lei.»

«Io ho dovuto farlo. Ma se mio padre non poteva controllare me, ci riusciva con Helen. Dopotutto, in che modo lei avrebbe dovuto ribellarsi? E perché?»

«Comunque, le ha lasciato un bel po' di soldi e la casa. Dev'essersi sentito in colpa.»

Parmenger evitò di rispondere direttamente a quest'osservazione. «Chi sta parlando dei soldi? Helen aveva una grandissima energia creativa che, però, non ha mai trovato una forma in cui manifestarsi. Le ho insegnato tutto quello che potevo sulla tecnica. Andavamo in soffitta a dipingere. Io sono sempre stato un artista, fin da quando ho imparato a tenere una matita in mano. Perfino se avessi voluto fare qualcos'altro, sono sicuro che non ci sarei riuscito... Ma è una sciocchezza, questa. Il desiderio e il talento devono andare fianco a fianco, dico bene? Quella soffitta...» Alzò gli occhi come se potesse ancora essere lì, un paio di piani più sopra. «Quella soffitta, certi pomeriggi quando c'era abbastanza sole, era inondata di luce. Sedevamo davanti alla finestra. Una finestra ad arco, sembrava quasi gotica come in certe chiese, e nella parte superiore c'erano tanti piccoli vetri, incassati nella vetrata più grande, che parevano quelli istoriati, rossi, da chiesa. Quando il sole ci passava attraverso, le nostre facce e le braccia diventavano maculate di rosso. Spesso stavo a osservare Helen mentre cercava di dipingere, lì seduta, molto concentrata, il viso pallido chiazzato di sangue. Dipingevamo quello che si vedeva dalla finestra, le cime degli alberi in Eaton Square, i giardini, le persone sedute sulle panchine del parco, più sotto.» S'interruppe. «È successo molto tempo fa.»

Jury lasciò che il suo sguardo tornasse al passato e rimase in silenzio per qualche secondo. E poi disse: «Ha detto che a Helen lei non era simpatico. Che non le voleva bene. Non sembrerebbe.»

Parmenger vuotò d'un sorso il bicchiere e lo posò sul pavimento accanto a sé. «Quello è venuto dopo. Abbiamo litigato.»

«A che proposito?»

«È qualcosa che la riguarda?» Si alzò dalla poltrona per accostarsi alla

portafinestra, dove rimase a contemplare il giardino impietrito dal gelo.

«A proposito di qualcosa di sgradevole che Helen aveva scoperto. Forse conosce la direttrice... la signorina Hargreaves-Brown?»

Frederick Parmenger lo negò, ma senza prontezza. «Mai sentito parlare di lei. E tutto questo che utilità avrebbe?»

«La mia idea è che Helen non volesse fare domande dirette. Nel caso che questo potesse creare imbarazzo a qualcuno. Una supposizione interessante.»

«Per me, non particolarmente.»

«Penso che abbia trovato la persona che stava cercando.»

«Quale persona?»

«Suo figlio.»

Lui si voltò, tornando lentamente indietro dalla portafinestra. Osservando che la sua espressione cambiava, Jury pensò all'arrivo di una burrasca, a un cielo diventato color piombo. Parmenger sembrava spaventato.

«Era suo, lo so. Venga. Si sieda, prima di cadere.»

Parmenger si accasciò nella poltrona. Con le dita intrecciate, si copriva la faccia. «Non lo sapevo, non a quel tempo. Helen era...» Non riuscì a tirarlo fuori e tacque.

«La sua sorellastra. So anche quello. La signorina Hagreaves-Brown... o diciamo pure Annie Brown... me lo ha raccontato.»

La faccia di Parmenger era pallida. «Maledetta carogna. Quell'ipocrita di mio padre l'aveva pagata profumatamente perché tenesse chiuso il becco.»

«Neanch'io la trovo simpatica, posso dirlo. Come ha fatto a scoprire che esisteva una relazione illecita fra suo padre e la cognata di lui?»

«Da uno di quei colleghi di mio padre, uno dalla faccia di granito, che aveva ricevuto istruzioni di darmi la buona notizia quando lui morì. Suppongo per farmi prendere una strizza maledetta, casomai avessi avuto qualche progetto di un possibile futuro con Helen...» S'interruppe. Si guardò intorno, fra le ombre adesso più fitte, che erano calate sulla stanza. «Mia sorella...» C'era nella sua voce una punta d'isterismo che venne smorzata di colpo perché Parmenger era capace di reprimere prontamente, in caso di necessità, qualsiasi emozione.

«Come può dare la colpa a se stesso? Lei non...»

«Guai a lei se mi offre delle condoglianze da poliziotto. Ho rovinato la sua vita.»

«Ha rovinato la vita di Helen? Non potrebbe essere stata Helen a rovinare la sua?»

Quello che era sottinteso nelle parole di Jury lo fece tornare lucido, di colpo. «Si può sapere cosa vorrebbe dire questo?» domandò nel suo solito modo di fare da tracotante.

«Avrebbe preferito che la faccenda venisse a galla?»

Lo sguardo che gli rivolse fu di puro disprezzo. «Non sia assurdo. Helen non l'avrebbe mai raccontato, e a ogni modo io non mi preoccupo della mia reputazione. Lasciamo che siano i critici a farlo; li salva dall'indigenza.» Bicchiere in mano, si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza afferrando ora l'uno ora l'altro dei piccoli oggetti che erano stati di proprietà di Helen, e poi posandoli quasi di malavoglia.

«Qualcuno sta cercando di uccidere Grace Seaingham» disse Jury.

«In tal caso, qualcuno sta facendo un lavoraccio molto approssimativo.» Parmenger ingoiò il resto del liquore che aveva nel bicchiere.

«Non sto parlando dell'attacco, presumibilmente sbagliato, contro Beatrice Sleight. Non è stato un errore. Dica pure, se vuole, che qualcuno ha cercato di giocare in difesa. Perché Beatrice Sleight era la vittima predestinata. Certamente. Ma qualcuno sta ancora tentando di uccidere Grace Seaingham.»

Parmenger rise. «Ridicolo.» Ma la sua espressione cambiò subito. «Perché? Non vorrà insinuare che si tratta di Charles?»

«Lo sta insinuando lei?»

«No. Io so soltanto che Grace non accetterebbe di divorziare.»

«Quindi il fatto che Seaingham fosse innamorato di Beatrice Sleight non è un segreto per nessuno.»

«No. Lo so *io*. D'altra parte sono un osservatore... E a ogni modo, come diavolo ha fatto lei ad arrivarci? A Grace non è successo niente.»

Jury a questo non rispose direttamente. «Helen Minton, Beatrice Sleight, Grace Seaingham... Helen, a quanto io ne so, non conosceva nessuna delle altre due donne.»

«Helen? Allora eravate tanto in intimità da chiamarvi per nome?» Si rabbuiò.

«La mia conoscenza con lei è durata un pomeriggio. È importante, adesso?»

Parmenger non rispose. I suoi occhi erano fissi sul quadro dell'Old Hall come se la sua esecuzione dilettantesca fosse per lui fonte di una pena segreta.

«Helen ricevette un visitatore una settimana prima di morire.» Jury tirò fuori il taccuino e ne sfogliò le pagine. «"...terribile litigio." Questo, se-

condo Nellie Pond, che vive nella casa accanto. "Le voci si smorzavano e poi tornavano ad alzarsi"... È stato lei che è venuto a trovarla, dico bene?»

«Una deduzione astuta. No.»

«Non c'è niente di astuto in quello che ho detto. Mi ha chiesto per quale motivo avesse tolto il ritratto. Come poteva sapere che era appeso proprio lì? Se non la vedeva da mesi...»

I suoi occhi rimasero fissi sul quadro. Sospirò. «E va bene. Sì, sono venuto a trovare Helen. E sì, c'è stato un litigio. Volevo che smettesse.»

«*Smettesse*?»

«Di cercare. Sapevo che era venuta al Nord. Maureen... è la governante di Helen...»

«Lo so.»

«C'è qualcosa che lei non sa, sovrintendente?»

«Un sacco di cose» disse Jury, accendendo una sigaretta.

«Be', non si aspetti che sia io a illuminarla. Maureen mi disse che era venuta da queste parti. Già parecchie settimane fa. Non penserà sul serio che io sia stato costretto a rimanere a casa dei Seaingham tutto questo tempo per dipingere un ritratto, vero?»

«Prosegua.»

«Non c'è più niente da proseguire. Helen aveva cominciato questa sua ricerca e io volevo che la interrompesse.»

«Perché?»

Parmenger fece una pausa. «Avevo paura» disse, semplicemente.

«Di doversi assumersi la propria parte di responsabilità?»

«Oh, non sia così maledettamente ipocrita. Forse avevo paura di quello che avrebbe potuto trovare. Cioè, di quello che il bambino avrebbe potuto essere.»

Se Parmenger sapeva di Robin Lyte, non aveva nessuna intenzione di raccontarglielo. «Non è un po' superstizioso, questo, signor Parmenger? La consanguineità, il figlio malato mentale... Piuttosto difficile definire Antigone come un'alienata.»

Parmenger si finse stupito. «Anche studioso di storia greca! Dio, Dio, ma i suoi talenti sono infiniti.» Cambiò tono, «Helen si sentiva già abbastanza colpevole anche così.» Scrollò lentamente la testa come se fosse piena della polvere delle ragnatele di quella vecchia soffitta, lassù, dove sedevano vicino alla finestra a dipingere gli alberi di Eaton Square...

Nell Hornsby stava ripulendo le bottiglie dei liquori, ciascuna col relativo misurino quando Jury entrò. Gli rivolse un largo sorriso e gli spillò una pinta di Newcastle. «Buon Natale.»

«Grazie, Nell. Stasera non avete molta gente. Mi sembra strano.»

«Già. Ma abbiamo appena aperto. Arriveranno fra un po'. La vigilia di Natale è sempre una serata di gran lavoro.»

«Dov'è Robin?» domandò Jury.

«Robbie? L'ultima volta che l'ho visto era nella sala sul retro.» Mentre lei gliela indicava con la mano che stringeva lo strofinaccio del bar, Jury scorse il lampo di una gonnella che scompariva oltre la porta dalla quale si accedeva ai locali d'abitazione della famiglia, al piano di sopra. «Chrissie!» chiamò. Nessuna risposta. Sospirò. «Insomma, la bambina non vuole proprio lasciare in pace quel bambolotto.»

Jury sorrise. «Non ti preoccupare, lo porterà indietro. Probabilmente è andata a dargli una lavatina.» Prese il bicchiere e lo portò al tavolo vicino al fuoco. In quel momento tutto quello che voleva era soltanto riflettere un po'.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo fosse lì, con Alice completamente avvolta in una copertina alla quale era ancora appiccicato qualche filo di fieno. «Dopodomani posso averla indietro, me l'ha detto la mamma.»

«Bene. Sei contenta che arrivi Natale, allora?»

«Avrò in regalo Smurfs, una Barbie, dei libri da colorare e un vestito nuovo.»

«Allora sai già tutto?»

Lei fece segno di sì con la testa. «Ho guardato. Sono di sopra nell'armadio. Ma li ho incartati di nuovo. Adesso lei va a dirlo?»

«Ti sembro uno che va in giro a dire le cose?»

Alzò le spalle. «Forse no. La mamma ha detto che è della polizia.»

«È vero. E ci hanno insegnato a tenere i segreti.»

Gli occhi castani della bambina si fissarono in quelli di Jury. «Ho tolto le fasce. Si erano sporcate. E l'ho messo in questa copertina, ben chiuso dentro. Cosa dice, va bene così?»

«Certamente» disse Jury. «Non credo che Maria e Giuseppe ci baderanno molto, se il bambino torna al suo posto.»

Lei piegò la testa da un lato. «Sono così stupidi che non sanno che è Alice?»

E con queste parole sacrileghe, scivolò giù dalla seggiola e sgusciò sotto il cordone per sistemare di nuovo il bambolotto nella mangiatoia.

Jury rimase lì seduto per un momento a fissare il presepio. Si domandò stupito com'era possibile che non avesse prestato la minima attenzione, dopo aver sentito ripetere la stessa cosa tante volte.

Melrose Plant gli appoggiò una mano sulla spalla e lo scrollò. «Dove ti eri cacciato? C'è Tommy là dentro...» e gli indicò la sala interna «...e sta riducendo in polpette tutti i suoi avversari in meno tempo di quello che ci vuole a me per fare un cruciverba. Sto pensando di diventare il suo manager. Ma tu non mi ascolti... Perché stai fissando a questo modo la scena della Natività?»

«Possibile che io sia tanto stupido da non capire che era Alice?» Si alzò avviandosi verso il telefono vicino al bar.

«Di che cosa stai parlando?»

Jury si voltò. «Adesso chiamo Grace Seaingham. Voglio pregarla d'invitarmi a cena. Naturalmente starò attento a quello che mangio.»

Finita la telefonata che, secondo Plant, richiese un tempo insolitamente lungo, Jury tornò al tavolo con quel po' di birra che rimaneva in fondo al suo bicchiere e una pinta di Old Peculier.

«Grazie a Dio qui hanno l'Old Peculier alla spina» disse Melrose. «Molto più robusta. Sai, ho fatto come dicevi e ho avuto una piccola chiacchierata con Susan Assington. E poi mi sono documentato sui veleni.»

Jury continuava a fissare con occhi sbarrati la piccola, squallida scena natalizia pensando a sci e sacerdoti e pennelli da pittore. «Cos'hai scoperto?»

«Stavo pensando alla faccenda di essere rimasti bloccati dalla neve: senti, l'assassino della Minton non potrebbe essere stato uno del *nostro* gruppo di allegri buontemponi. Poi ho fatto centro sullo sci di fondo. MacQuade. Capace di vivere in regioni selvagge e inospitali per settimane con un fucile...»

«Vuoi dire, cioè, che potrebbe farlo il suo protagonista.»

Melrose si strinse nelle spalle e alzò il bicchiere. «Alla vita: è soltanto un romanzo.» E continuò: «Ma dopo essermi documentato sulle proprietà dell'aconitina, mi è stato abbastanza chiaro che chiunque l'abbia avvelenata, punto primo, potrebbe averlo fatto durante un certo periodo di tempo, e, punto secondo, non sarebbe stato necessario che fosse presente al momento in cui lei prendeva la dose letale.»

«Lo so. Ne ho parlato con Cullen.»

«Una dose non letale passa molto rapidamente nel nostro organismo e viene eliminata. Forse è stata quella che le dava gli effetti collaterali ai quali accennavi prima. Potrebbe essere stata nella medicina, giusto?»

«È proprio in questo modo che un tale di nome Lamson ha eliminato la sua vittima. In principio, l'ho pensato anch'io. Continua.»

Melrose stava disegnando una serie di anelli umidi sul tavolo con il suo boccale. «Quindi elimina MacQuade. Non ha avuto maggiori opportunità rispetto a chiunque altro, e nessun movente.» Scuotendo la cenere dal sigaro, soggiunse: «E adesso eccoci a Grace Seaingham. A sentir lei, qualcuno sta cercando di avvelenarla.»

«Mente, a tuo giudizio?»

«Non vuole che Assington faccia qualche esame, o sbaglio?»

«Un buon punto. Ma che sia malata è un fatto.»

«Sappiamo che ci sono state persone le quali si sono somministrate da sole piccole dosi di veleno... e mi pare chiaro come il sole che questo basterebbe a far prendere una direzione diversa a qualsiasi sospetto. Ma lasciami continuare...» Melrose si ficcò il sigaro in bocca, mise il libro sul tavolo e lo aprì a una pagina che aveva segnato con un piccolo fiore bianco rosato. «Come potrebbe dire il poeta americano Frost, "Cos'ha questo fiore a che vedere con l'essere bianco?". *Helleborus niger*, elleboro nero. La rosa di Natale con la radice fatale. Velenosa in sommo grado. Una grande quantità, tanta da essere sufficiente per la casa intera, è stata fornita da Susan Assington, cosa te ne pare?»

«Stai dicendo, visto che l'aconito si ricava da un fiore anche quello...»

«Veramente, io sto dicendo soltanto *quello che dico.* Sir George e Beatrice Sleight. Sir George e, magari, Grace Seaingham? O, se non altro, nel giardino della piccola giardiniera.»

«Ma quale avresti deciso che è la relazione fra Susan Assington ed Helen Minton?»

«Non l'ho decisa. Ma l'interpretazione della piccola, stupida commessa dal cervello di gallina potrebbe nascondere una personalità completamente patologica.»

Jury sorrise. «Mi riservo il giudizio.» Prese il bicchiere e soggiunse: «Andiamo nella sala interna a vedere cosa sta facendo Whittaker il Turbine.»

«Ho avuto una lunga conversazione con padre Rourke» riprese Jury os-

servando l'avversario di Tommy giocare con stile incerto. «È il parroco di Washington e conosceva Helen Minton. È anche uno strutturalista e si stava interessando allo studio delle varie interpretazioni dei Vangeli. Affascinante. Vorrei aver prestato maggior attenzione.»

Plant si accese un sigaro. «Sono lieto che tu non l'abbia fatto, altrimenti ci sarebbe il rischio di rimanere qui fino a quando la neve arriverà a coprire i davanzali. Ma continua pure.»

«Quello che ho ricordato dopo è stato cosa diceva a proposito dell'interpretazione psicologica: stava parlando della storia del figliol prodigo e delle sue implicazioni edipiche.» L'avversario di Tommy partì con il colpo d'apertura tradizionale sulle biglie rosse, ma non riuscì a piazzare quella battente vicino a un colore.

«Il figliol prodigo... Ah, sì. La storia che ti fa sempre pensare che ti troveresti in una posizione migliore se te ne fossi andato da casa.»

«Non è tanto quello, quanto che avesse menzionato Edipo.»

«Non c'è dubbio che Edipo non si trovò sicuramente in condizioni migliori, andandosene di casa, poveraccio. Avrebbe fatto meglio a non muoversi.»

«Mi pare che non avesse molta scelta, o sbaglio?» disse Jury mentre osservava Robin Lyte gironzolare intorno al tavolo da biliardo con una stecca in mano e l'aria piena di aspettativa.

Anche Plant lo guardò. Poi disse: «Ecco un caso molto triste. È stato un gran brutto guaio che lei dovesse scoprire... parlo di Helen Minton.»

Rimasero in silenzio un momento a guardare Tommy imbucare una delle biglie rosse e bloccare la rossa, con un colpo formidabile, esattamente dove la voleva. «Pensa un po' ai trucchi che quel ragazzo ha dovuto usare per potersi esercitare al biliardo» fu il commento di Jury.

«Trucchi? Io non li chiamerei così» disse Plant come se volesse difenderlo.

Jury sorrise. «Non lo intendevo in quel senso. A ogni modo, è un ragazzo molto intelligente. Avrei dovuto accorgermene subito.»

«Accorgerti di che cosa?»

«Stavo pensando di nuovo a Edipo: sono stati costretti a liberarsi di lui, dico bene? Difficile che il re di Tebe si potesse tenere intorno qualcuno che avrebbe finito per assassinarlo.»

«Prima parli di Alice, adesso di Edipo. Sono molto confuso.»

«Per il momento rimani pure confuso. Ho ottenuto di far invitare me e Wiggins a cena stasera.» Jury guardò l'orologio.

«Certo che hai fatto una conversazione maledettamente lunga con Grace. Penso che tu sappia, vero?»

Jury spense il mozzicone della sua sigaretta in un vecchio portacenere di latta. Ormai sul tavolo da biliardo non c'era più neanche una sola biglia rossa. «Credo che il nostro assassino voglia cercar di preparare, come Tommy direbbe...» e gli indicò con un cenno del capo il biliardo «...uno sporco *snooker* a qualcuno.»

«Cioè a chi?»

«A Grace Seaingham.»

Osservando Tommy che riusciva a realizzare un colpo *massé* incredibilmente difficile, cioè toccando di lato la biglia battente con la stecca tenuta quasi in verticale, Plant disse: «Più o meno quello che pensavo.»

Jury lo guardò. «Perché?»

«Per via del metodo.»

«A quale metodo alludi?» domandò Jury. «Veleno o doppietta?»

«Avevo calcolato che il *veleno* fosse il metodo prescelto e l'arma da fuoco usata soltanto perché bisognava ridurre immediatamente al silenzio Beatrice Sleight. I veleni non offrono mai la più totale sicurezza, a meno che tu non adoperi il cianuro o qualcos'altro di letale per mettere fuori gioco la vittima piuttosto rapidamente.» Plant aprì il libro a un'altra pagina nella quale aveva inserito un fiammifero come segnalibro e gli mostrò una piccola illustrazione. «Come questo.»

Jury fissò l'illustrazione con tanto d'occhi. «Che mi venga un accidente. Con quello lì non hai da preoccuparti di avvelenare l'intero stufato e seminare cadaveri per la casa. Maledettamente intelligente, davvero!» Lesse i due paragrafi sotto l'illustrazione e scrollò la testa, prima di restituire il libro a Plant.

Tommy Whittaker imbucò l'ultima biglia, la nera, e si tirò indietro, aggiustandosi il gilè.

«Lui ha ripulito il tavolo; tu mi hai ripulito il cervello. Grazie» disse Jury.

«E tu non vorresti ricambiare il favore? Chi continua a uccidere queste donne? Helen Minton, Beatrice Sleight e adesso, a quanto dici, Grace Seaingham. Qualche misogino incattivito? Sono pronto a scommettere su Parmenger, in questo caso.»

«Ti spiace se, al momento, non lo dico?»

«Sì, ma non mi metterò a discutere.» Plant, con un cenno del capo, gli indicò Tommy. «Gli ho organizzato un regalo di Natale. È stato difficile

quasi quanto lo stemma ricamato della mia cara zietta.»

Jury rimase in silenzio per un po'. «È una buona idea. Ne avrà bisogno.»

PARTE SESTA
Fine partita

26

L'improvviso annuncio di Grace Seaingham, mentre veniva fatto girare il vassoio dei cocktail, che Scotland Yard avrebbe cenato con loro, provocò una mossa talmente improvvisa da parte di Vivian Rivington che una buona metà del suo martini si rovesciò sul corpetto dell'abito dal collo alto, verde giada, che la faceva sembrare più una geisha che una candidata a occupare un posto in seno alla nobiltà italiana.

Poiché era la vigilia di Natale, anche gli altri erano tutti vestiti non meno elegantemente: lady St. Leger in pizzo, lady Ardry avvolta in un abito lungo dalla forma non identificabile, mentre Susan Assington giocherellava con l'orlo irregolare di uno strano modello di stoffa marrone, lieve come piuma, che a Melrose faceva venire in mente un campo di frumento colpito dalla siccità, forse per il contrasto con il colore, di recente ritrovato, di Grace Seaingham. E in effetti, sembrava che Susan appassisse mentre Grace rifioriva.

Non appena udirono la notizia data dalla padrona di casa, tutti cambiarono posizione ed espressione come se si dovessero mettere in posa per una fotografia. MacQuade sembrava sconcertato, Parmenger annoiato. Quanto a Charles Seaingham, si mostrò letteralmente strabiliato di fronte a un simile annuncio. «Non me lo avevi detto, cara.»

«No, l'ho detto alla cuoca» rispose Grace soavemente. E sorrise come per fargli capire chiaramente cos'avesse la precedenza. Quella sera Grace non era vestita di bianco, ma di una delicata sfumatura di rosa tea che le donava particolarmente e su cui Parmenger si era dilungato con complimenti insoliti, affermando che faceva risaltare il suo colorito, andava a meraviglia con il suo tono di biondo dei capelli, girandole intorno come se desiderasse poter tornare indietro e rifarle l'intero ritratto. Grace l'aveva ringraziato, aveva notato che il colore del suo abito era praticamente identico a quello delle rose di Natale, ne aveva presa una da un largo e basso vaso di cristallo e l'aveva infilata nella scollatura. Poi aveva rivolto un sorriso luminoso a Susan Assington, la quale aveva girato in fretta gli occhi

dall'altra parte.

Grace Seaingham sembrava l'unica a mostrarsi tranquilla mentre gli altri erano più o meno in agitazione, all'infuori di Frederick Parmenger e delle signore St. Leger e Ardry che, come due massi, sedevano ai lati del camino con i loro piccoli telai da ricamo. Melrose fu ancora più sicuro di prima che Grace fosse all'altezza della situazione quando, in risposta a svariati "ma hai un aspetto straordinariamente migliore di prima, Grace, cara" rispose: «E infatti mi sento incredibilmente meglio. Dev'essere stato quel pranzo squisito che ho fatto oggi a Durham con il sovrintendente Jury.»

«Nonostante questo, mia cara» disse Charles «a me sembra che di polizia ne abbiamo vista, tutti, più che abbastanza. Ancora stasera sono là fuori, con torce e lanterne. Ho vissuto in loro compagnia anche troppo e non ci tengo affatto a sedermi con loro perfino a cena.»

Mentre Marchbanks spalancava, facendoli scivolare nelle corsie, i due battenti della grande porta, Grace si alzò con un sorriso e disse: «Sedere a cena in questa casa non è un problema; è alzarsi che mi preoccupa. Vogliamo andare?»

La mortificazione di Vivian Rivington, che doveva andare a tavola con un abito dal corpetto rovinato da una macchia di proporzioni piuttosto vistose, non fu minimamente alleviata dal fatto che, nella distribuzione dei posti, l'avessero messa vicino al sovrintendente Jury, arrivato dopo un consommé: accoppiata che era stata accolta dagli altri ospiti con tali occhiate da lasciar capire come la sua presenza fosse molto meno gradita della zuppa.

Ma questo fatto non turbò minimamente Jury il quale, dopo essersi scusato perché lo avevano trattenuto alla stazione di polizia, attaccò con evidente piacere un'eccellente insalata calda di ostriche *sabayon*, facendo qualche apprezzamento compiaciuto sulla delicatissima salsa, a base di champagne, e sullo Chardonnay. Seguì poi una sella di agnello e Jury, con Grace, diedero l'impressione di divertirsi in modo particolare a parlare di cibo, vini, pesce e selvaggina. Come si trovassero i salmoni a Pitlochary, come la caccia al fagiano fosse stata piuttosto scarsa, quell'anno, se fosse possibile accostare un vino come il St. Emilion allo Chardonnay, e via dicendo.

Comunque, tutto questo cominciò a innervosire gli altri ospiti. Nessuno riusciva a capire perché questo *bon vivant* di un sovrintendente di Scotland Yard li avesse raggiunti per cenare con loro; tutti avevano preso un'aria

colpevole, soprattutto Vivian che in quei giorni pareva continuamente incerta sul personaggio da interpretare. Era meglio passare oltre, o buttarsi nella fontana di Trevi? Sembrava che il senso di colpa si diffondesse dal suo cuore diviso a metà, fino alla punta delle sue lunghe dita da sensitiva.

Quando il sorbetto alla frutta fu servito e consumato, gli ospiti cominciarono a comportarsi con insolita maleducazione. Cominciò Parmenger, che senza neanche aspettare che la padrona di casa si alzasse da tavola chiese scusa: si sentiva irresistibilmente attratto dal quadro di Grace e voleva dargli un'occhiata.

Charles Seaingham chiese il permesso di allontanarsi per provvedere personalmente alla decantazione di una nuova bottiglia di un raro tipo di Porto; lady St. Leger, lagnandosi di un atroce mal di testa, si alzò per andare a prendere la sua medicina; Tommy Whittaker annunciò che intendeva ritirarsi nella sala di musica; Susan Assington, che pareva fosse stata colta da un lieve malessere in seguito alla discussione di giardinaggio nella quale lady Ardry si era buttata con entusiasmo, manifestò il desiderio di ritirarsi in camera sua per un momento. Così rimasero soltanto Vivian (che riuscì a rovesciare un altro bicchiere di vino), Agatha, Melrose, Jury e MacQuade.

«Be', allora ci siamo» disse Jury a Grace.

In che senso? Melrose avrebbe voluto chiederlo, ma Grace si alzava già da tavola imitata dagli altri.

Accettarono qualcosa da bere come al solito, dopo cena, nel salotto adiacente all'ala est. Marchbanks fece girare un vassoio. Jury sembrò che gradisse in modo particolare un sigaro, di marca superiore, come il cognac, di marca non meno superiore, di Charles Seaingham.

Gli altri, notò Melrose, bevevano i loro liquori preferiti: Agatha l'abominevole *crème de violette*, Parmenger e MacQuade un Rémy; Vivian un cognac, come se fosse meno pericoloso rovesciarne il contenuto di uno di quei grossi bicchieri panciuti; lady Assington e lady St. Leger, *crème de menthe*; Grace Seaingham, la sua sambuca con la mosca; e Tommy, come al solito, niente. Fino a quando Grace Seaingham gli offrì il proprio bicchiere, con enorme stupore della zia.

«Oh, lascia fare, Betsy. Non è alcolico in un modo così terribile!» E le sorrise.

Elizabeth St. Leger bloccò con molta eleganza il passaggio del bicchierino, dicendo: «Chissà cosa sta combinando Tom a scuola, e io non ne so

niente!» La sua risata non era affatto amabile, però. «Credo, mia cara Grace, che non dovrebbero venirgli offerte tentazioni proprio qui.» Mentre stava restituendo la sambuca alla padrona di casa, la sua mano sfiorò la ciotola delle rose e il bicchierino ebbe un tremito. «Scusami. Si direbbe che stasera non facciamo altro che rovesciare i bicchieri.» Ma Jury fu prontissimo a precipitarsi ad asciugare il liquore versato prima che lady St. Leger potesse farlo con il suo fazzolettino di pizzo.

Grace sorrise benevolmente. «Non pensarci. È una cosa da niente.» Posò il bicchierino vuoto su un tavolo. «Non so come scusarmi, Betsy. È tutta colpa mia. Ma francamente non riesco a immaginare Tommy che sta combinando chissà che cosa!» E rivolse un sorriso a Jury, che si stava mettendo di nuovo in tasca il fazzoletto.

Ciò che Melrose ammirò in modo particolare, in quel salotto dove nessuno capiva cos'avvenisse realmente, all'infuori di loro quattro, fu il ferreo autocontrollo di lady St. Leger quando si alzò annunciando che le pareva opportuno andarsene a letto presto. Ma fece caso al fatto che era la solita frase di cliché, perché lei stava soggiungendo che prima di ritirarsi avrebbe gradito moltissimo poter dire una parola al sovrintendente.

Diede anche l'impressione di trovare priva di interesse la richiesta di Melrose di poterli raggiungere nello studio di Seaingham. In effetti, sembrava che a questo punto a Elizabeth St. Leger ormai non importasse più di niente.

Melrose si sentì infinitamente imbecille per non averla presa più sul serio. Era probabile che fosse successo per colpa di Agatha. Nel suo cervello le aveva sempre collegate: due anziane signore dall'aria imponente, con i loro piccoli telai da ricamo, le loro carte, i loro discorsi sull'aristocrazia. Adesso la osservò, di fronte al camino, dove aveva insistito per rimanere in piedi. In gioventù doveva essere stata giudicata molto bella e, con l'ossatura elegante e la pelle chiara, di quella bellezza conservava ancora molto. Il diadema di capelli grigi accuratamente intrecciati intorno alla testa era sempre lucente; gli occhi grigi ne avevano lo stesso riflesso metallico e queste sfumature di colore venivano ancor più messe in risalto dall'abito di pizzo e raso grigio. Lontano dalla presenza di Agatha, l'aveva giudicata unica; adesso misurò anche tutta la innata e segreta freddezza.

«È stata una piccola farsa interessante, quella di poco fa, sovrintendente» gli disse con un lieve sorriso ironico, come se la sua stessa vita non dipendesse né da quella specie di farsa né dal libro, aperto sul tavolo, che

Plant aveva mostrato poco prima a Jury. «Mi ha fatto un certo piacere che Susan Assington fosse una giardiniera così brava.» Il suo sguardo si spostò dal libro a Melrose. «Lei mi ha dato un po' di nervosismo, signor Plant, con tutti quei discorsi sulle rose di Natale. Perché appartengono, come l'aconito, alla stessa famiglia delle ranuncolacee. Ci è andato un po' troppo vicino, capisce?»

«Non so se questa sia l'occasione adatta per fare dei complimenti, lady St. Leger» disse Melrose con un sorriso rattristato. «Ma lei l'ha affrontata con grande abilità, facendomi spostare l'attenzione su Susan Assington.»

Jury, allargando il fazzoletto, disse: «Forse potremmo cominciare con questi. Semi del ricino. *Ricinus communis.* Basta schiacciarne uno sotto i denti e interviene uno shock anafilattico totale. Si tratta di qualcosa di altamente velenoso. Lei, stasera, ha corso un rischio enorme cercando di uccidere Grace Seaingham.»

«Be', sono i disperati rimedi, signor Jury... un tipo di cose che lei capisce, vero?»

«Grace Seaingham è il tipo che si porta i segreti nella tomba. Non avrebbe mai detto a nessuno...»

«Era evidente che, facendo venire qui lei, stava macchinando qualcosa. E non so per quale strano motivo, non provava più la sua solita paura di cibi e bevande. Sembrava rifiorita...»

«E dal momento che soltanto Grace beveva sambuca accompagnata da qualche chicco di caffè, lei ha eseguito la sostituzione quando è andata a prendere la sua medicina. E ha posato questi semi sul piattino già pronto sul vassoio. Come mai non ha immaginato che mi avesse già detto quel che sapeva?»

«Poteva averlo già fatto, naturalmente. Ma non ne ero convinta. A ogni modo, ho pensato che l'avrebbe fatto prima che la serata si concludesse.»

«Dove si è procurata i semi del ricino?»

«Sono molto comuni. Si presentano in varie forme e dimensioni...» Parlava con un tono talmente piano e pacato che era come se discutesse di vestiti. «Alcuni maculati, alcuni grigi. Molti di essi, però, è praticamente impossibile che possano passare per chicchi di caffè. Quelli che crescono nei giardini di Meares... invece, il caso ha voluto che fossero della varietà piccola e scura. E mi spiace di non potervi dire che sapore hanno» soggiunse in tono agro. «So solamente che vanno masticati. Se ne viene inghiottito uno intero, per quanto possa sembrare strano, non succede niente. Ma a Grace piacevano i chicchi di caffè.»

«Un vero peccato che Beatrice Sleight non bevesse sambuca...»

Elizabeth St. Leger s'inalberò. «Quell'orribile donna. Era più pericolosa di chiunque altro, e io non la conoscevo neanche.»

«Dunque è stato un ricatto?» domandò Jury.

«Ricatto... vuole forse dire denaro?» Dal suo tono di voce si sarebbe detto che non lo toccasse mai. «Non sia ridicolo. È stato il suo nuovo *roman à clef*. Non può pensare che le permettessi di cavarsela senza danni, vero? Figuriamoci! Dopo tutti i fastidi che mi ero presa con Grace e con Helen Minton... ed erano meno pericolose, loro. Ma non Beatrice Sleight. Ah, no. Lei mi ha semplicemente esposto la cosa dopo che gli altri erano andati a letto.»

«Eravate andati a caccia insieme abbastanza spesso, con Charles Seaingham. Fagiani, galli cedroni e via dicendo. La stanza dei fucili le era familiare e sicuramente lei aveva anche familiarità con le armi da fuoco.»

Elizabeth St. Leger annuì seccamente. Era diventata pallidissima; allungò la mano dietro di sé in cerca della poltrona, e finalmente vi prese posto. «Era importante, naturalmente, che la polizia non cominciasse a mettere in collegamento i libri di Beatrice Sleight e... qualcuno che potesse volerla fermare. D'altro canto non ci sarebbe stata nessuna ragione perché io eliminassi Grace Seaingham. Nessun movente.» Sospirò profondamente. «Il bambino nacque durante uno dei viaggi di Irene e Richard; stavolta in Kenya. Oh, non pensate che quei safari fossero qualcosa del genere di una marcia pericolosa attraverso la boscaglia inseguiti dai rinoceronti: erano guidati, ben diretti, con una serie di cene sontuose...» Il suo disprezzo era evidente. «A ogni modo, Irene mi chiamò in pieno attacco isterico, quando i medici glielo dissero. È sempre stata una sciocca ragazza, non ha mai saputo come tirarsi fuori dagli impicci. Ma neanche Richard, a ben guardare. Così dissi che ci avrei pensato io.»

«Le riesce abbastanza facile regolare l'esistenza delle altre persone, dico bene, lady St. Leger?»

A queste parole lei arrossì. «Il caso vuole che io sia affezionatissima a mio nipote. Credo che lei non mi consideri capace di sentimenti simili, ma è la verità.»

Jury preferì lasciar correre. «Come le è successo di incappare in Helen Minton?»

«Durante una visita all'Old Hall. Non mi aveva mai né vista né conosciuta; io invece l'ho riconosciuta subito dalle fotografie di Edward. Non riuscivo a capacitarmi... che fosse lei. E non sono stata capace di trovare

nessun altro motivo per spiegarmi la sua presenza in quel posto all'infuori del suo bambino. Doveva essere venuta a procurarsi qualche informazione. Così io... me la sono fatta amica...»

Il brivido di gelo che c'era nell'aria non poteva venir paragonato, neanche alla lontana, con quello che venava la voce di Jury. «Un modo molto strano di dare e ricevere amicizia. E l'aconito... era della varietà più comune, quella da giardino? Oppure era luparia? A volte viene anche chiamato Razzo blu. Che nome. La radice assomiglia a quella del rafano. O della rapa. A Helen piacevano molto i condimenti piccanti come il rafano.»

«Lo so. Perciò, in una delle mie visite, gliene ho portato un po'.»

«Allora non è stata la medicina.»

«Oh, no. E neanche con Grace. L'aconito ha un sapore dolciastro che poi diventa acre. Grace usava una di quelle saccarine in polvere... La difficoltà, naturalmente, sta nel dosaggio. Molto poco affidabile. Ma con Helen Minton ne ho usata un'altra varietà che avevo raccolto in uno dei miei viaggi in India. Nel Nepal, credo... sì, nel Nepal. La chiamano *Nabee*. Contiene pseudoaconitina. È uno dei più terribili veleni conosciuti. Mi perdonino questa conferenza di tossicologia...»

«Per carità! Credo di potermi abituare quasi a tutto, ormai. Ed Helen Minton soffriva di fibrillazione ventricolare. Lei avrebbe potuto passarla liscia con una diagnosi di morte per cause naturali, se non fosse deceduta nell'Old Hall.»

Elizabeth St. Leger non fece commenti, salvo per domandare con blanda sorpresa: «Allora, la conosceva?»

Jury stava togliendo il cappuccio alla stilografica e aveva tirato fuori di tasca alcuni fogli. «La conoscevo, sì.»

«Mi spiace» disse Elizabeth con semplicità. E sembrava sincera.

Lui si limitò a ribattere: «Sono disposto a fare un patto, visto che è Natale.» Le rivolse un tetro sorriso. «Se firma questo, forse possiamo aspettare fin dopo le feste. Sarà abbastanza duro per Tom.»

«Grazie.» Come se Jury le avesse passato il vassoio delle bibite. Con l'aiuto del pince-nez, lesse rapidamente, lo guardò con un lieve sorriso e firmò. Jury avvitò di nuovo il cappuccio sulla stilografica. Poi disse: «Sarò costretto a mandare qualcuno della polizia della Northumbria a Meares Hall per... mi capisce... controllare la situazione.»

Il sorriso di lei fu stentato come quello di Jury. «Capisco benissimo. Posso ritirarmi, adesso? Le prometto che non sgattaiolerò via dalla finestra aggrappandomi all'edera. Non ho nessun posto dove andare.» La sua voce,

d'un tratto, era diventata molto vecchia.

«Naturalmente.»

Dovette appoggiarsi al bastone un po' più pesantemente del solito. «È un uomo molto intelligente, lei.» Il suo sguardo adesso si rivolse anche a Melrose Plant. «Tutti e due. Posso chiedere che cosa vi ha fatto venire quell'idea riguardo a Tom?»

«Frederick Parmenger» disse Jury. «Il suo carattere, la sua dedizione. La risolutezza, quand'era giovane... come Tommy... a sfidare apertamente chiunque... Be', lei conosceva suo padre...»

«Davvero. Contrastare Edward avrebbe sicuramente richiesto una grande risolutezza.»

«Contrastare lei, lady St. Leger, ne richiederebbe molta di più.»

Con la punta del bastone lei seguì il contorno della figura nel tappeto. Poi alzò gli occhi: «Buonanotte, sovrintendente. Signor Plant.» E lasciò la stanza.

«Che mi venga un accidente» disse Melrose quando la porta si fu richiusa alle sue spalle. «Ecco cos'erano tutte quelle assurdità su Alice. Il Bambino Gesù originale si è rotto e un altro è stato messo al suo posto.»

«Non potevano avere il povero Robin Lyte come decimo marchese di Meares. Un bambino... quello ritardato mentalmente... affidato alla domestica della marchesa, Danielle. Sfido io che poteva fornire a Isobel Dunsany referenze eccellenti! Un altro bambino, il figlio di Helen e di Parmenger, consegnato a Meares Hall. Edward Parmenger ed Elizabeth St. Leger si sono occupati di effettuare la sostituzione. E le intermediarie sono state Danny Lyte e Annie Brown.»

«Se il caso è questo, ci sarebbe da pensare che la direttrice della Bonaventure School dovesse essere la prima di cui liberarsi.»

«Ma lei sapeva veramente dove fosse andato a finire il bambino di Helen Minton? In fondo, si è limitata ad accoglierlo nella Bonaventure School come un trovatello. E se poco tempo dopo Danny si è presentata con una grossa somma di denaro e un'offerta... ecco, quale connessione poteva mai aver avuto Danny con i St. Leger, i Parmenger, i Meares? La signorina Hargreaves-Brown aveva già dimostrato anche prima di essere aperta a eventuali offerte. Oh, figuriamoci se non sapeva benissimo che c'era qualcosa di poco pulito... Altroché se sapeva che Robin Lyte non era il bambino di Helen Minton. Alcuni anni fa, lei aveva riorganizzato tutto il suo sistema archivistico. Così, quello che Helen trovò fu il dossier di Robin e

prese lui per il proprio figlio. Fu Robin che trovò al Jerusalem Inn. E la fedele domestica Danny Lyte ha un cuore più tenero dei suoi padroni e torna indietro ad adottare Robin. Come il buon pastore di Sofocle.»

«E adesso cosa succede? Parlo di Tommy, naturalmente.»

«Niente. Per quel che mi riguarda continuerà a essere il marchese di Meares.»

Plant, che stava bevendo, per poco non si fece andare il whiskey di traverso. «Ehi, calma! Fermati un momento, per tutti i diavoli! Cosa gli racconti quando la prozia Betsy viene portata via da quei due, Cullen e Trimm?»

Jury, con aria assorta, cominciò a mescolare un mazzo di carte che aveva preso dal tavolo. «Be', vedi, non credo che succederà niente del genere.» Voltò una carta, una regina.

«Non succederà... Ah, ecco il perché di quella strana idea di lasciarla tornare a Meares Hall.» "Non ho nessun posto dove andare, sovrintendente."

Jury non disse niente, si limitò a mescolare di nuovo le carte lentamente fissando le fiamme azzurrognole del fuoco che moriva.

«Ma senti un po', non è completamente privo di etica, o immorale, non politico, non-da-Scotland Yard, o roba del genere?»

«Certo, che lo è!» rispose Jury. «Non escludo che Racer si arrampichi sui tendaggi.»

«Ma... e Tommy? Lui deve saperlo.»

Jury alzò gli occhi dalle carte che stava mescolando. «Dio, che rigore! Ma come ci tieni alla verità, tu! Credi che servirebbe a dargli una bella lezione e a sistemarlo per le feste, e per il futuro... se sapesse che sua zia ha assassinato due donne e ha cercato di assassinarne anche una terza?»

Plant arrossì leggermente. «No certamente! Ma qual è la via d'uscita? Lui deve sapere che non è l'erede legittimo.»

Con voce atona, Jury domandò: «Non vedo perché.»

«Be', accidentaccio, io invece sì. Punto primo, non ha nessuna voglia di essere marchese. Non ha nessuna voglia di far continuare quella nobile dinastia. Vuole soltanto giocare a *snooker*.»

«Non c'è nessun motivo perché non possa farlo.»

«Credi di no? Se qualche cosa... succedesse alla zia Betsy, si sentirebbe maledettamente in colpa» disse Plant, che un po' per quella conversazione e un po' per quello che stava bevendo, cominciava a riscaldarsi. «Probabilmente attaccherebbe al chiodo, come suol dirsi, o infilerebbe nella ra-

strelliera la sua stecca... per sempre.»

Jury allargò le carte sul tavolo a ventaglio e bevve un sorso dal suo bicchiere. «Non essere drammatico. Lui è proprio come Parmenger. Niente lo fermerà. Scegli una carta.»

«No.»

«Ti farà sentir meglio. È un gioco di prestigio.» Il sorriso di Jury si spense mentre pensava al grande cancello in ferro della Bonaventure School. «Anche se non esattamente uno dei migliori.»

«Non vedo proprio come tu possa incastrare a questo modo Tommy Whittaker...»

«Lui no. Figuriamoci!»

«Mi pareva che tu volessi vedere... queste donne vendicate.»

Il bicchiere di Jury si fermò a mezz'aria. «Questa è la cosa più stramaledettamente ipocrita e conformista che ti ho mai sentito dire. Vendicate. A giudicare dall'espressione che c'era sulla faccia di lady St. Leger, mi pare che, se cercavo la vendetta, l'ho ottenuta.»

«Io parlavo della giustizia.»

«Già, con la *G* maiuscola.» Jury sbuffò. Si disse che stavano cominciando a essere un po' troppo sbronzi. Meglio telefonare a Cullen. E a Racer.

«Forse per quello che riguarda la Sleight. Ma Helen Minton? La sua morte passerà inosservata? Mi ero fatto una mezza idea che tu... be', niente.»

Jury abbassò gli occhi sul suo whiskey e agitò il bicchiere. Pensò a Isobel Dunsany, che viveva di sbiaditi ricordi di una lontana epoca piena d'eleganza, lassù vicino al Mare del Nord.

«La sua morte non è passata inosservata. Io l'ho conosciuta soltanto per poche ore.» Sentiva di essersi messo sulla difensiva.

Evitò lo sguardo interrogativo di Melrose il quale si limitò a dire in tono blando: «Nonostante tutto, le volevi bene.»

«Io ho voluto bene a un mucchio di donne» gli rispose con disinvoltura. «Non è quello che abbiamo fatto tutti?»

«Non cambiare argomento.»

Invece Jury cambiò argomento perché non ci teneva a insistere su quello di cui stavano discutendo. «Al primo momento mi ha lasciato perplesso il fatto che il marchese e la marchesa non avessero semplicemente adottato un erede, invece di rubarlo... come si potrebbe dire.»

«Perché i titoli nobiliari ereditari non funzionano in questo modo. Niente adozioni, niente origini sospette. Vedi, vecchio mio, bisogna essere la cosa

vera e propria, la cosa giusta, altrimenti... niente da fare.»

Jury lo guardò per un momento. «Immagino che le cose vadano esattamente al contrario, dico bene? Dove c'è un adulterio, la famiglia lo mette a tacere e basta.»

«Sì, immagino che si potrebbe spiegare così.» Plant si mise più impettito al suo posto e si versò un altro whiskey. «Credo che stiamo ubriacandoci.»

«Lo credo anch'io.»

Melrose guardò l'orologio. «Be', dovremo continuare le nostre libagioni al pub, perché ho messo in piedi una certa faccenda.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non ha importanza. Tu chiama Cullen. Io vado a cercare Tommy. Non credo» soggiunse quasi con tristezza «che ci possa essere qualche problema, anzi penso che la zia lo lascerà andare a godersela un'ultima volta al Jerusalem Inn.» Alzò il bicchiere. «Felice Natale, sovrintendente.»

«Felice Natale, amico mio.» I bicchieri si toccarono tintinnando.

PARTE SETTIMA
Jerusalem Inn

27

«E questo cosa diavolo sarebbe?» domandò Melrose Plant quando si ammucchiarono tutti e tre nella macchina di Jury già occupata da un pacco molto grosso e da un altro un po' più piccolo.

«Un regalo per gli Hornsby» disse Jury. «Qualcosa che ho preso oggi a Durham.» Sentì un fruscio di carta che proveniva dal sedile posteriore. «Non è per te; non cercare di aprirlo.»

L'eccitazione di Tommy Whittaker perché aveva ottenuto il permesso di unirsi agli altri sembrava un po' appannata dalla preoccupazione per lady St. Leger. «A proposito, cos'ha zia Betsy? Non mi piaceva la sua faccia quand'è salita in camera.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Jury disse: «È una donna anziana, Tommy. Sai che ha avuto qualche guaio di salute, e dopo quello che è successo...»

«Già, immagino. Siete un po' più vicini alla soluzione? Avete scoperto che cos'è accaduto veramente? E il sergente Cullen continua a sospettare di me?»

«Nessuno sospetta di te.»

Tommy tirò un sospiro di sollievo.

«Forse finirà per diventare uno di quei casi che non si risolvono, ecco» riprese Jury.

«Vuole scherzare?» disse Tommy.

«Succede. Al momento quello che mi sto domandando è se il signor Plant finirà per aprire quel pacco oppure no.»

Il pacco era stato aperto e il terzo dei Re Magi che conteneva, un po' logoro e sciupato per l'usura di molti anni, era stato disposto accanto agli altri due. Quanto a quello più piccolo, consegnato a Chrissie, conteneva un Gesù Bambino non meno sciupato, che venne sistemato fra la paglia.

Chrissie, che adesso teneva Alice in braccio, le lisciò il vestitino. «È stato carino da parte sua. Solo che... gli mancano le fasce.» E poi, osservando la scena: «A Maria e Giuseppe dispiace che è andato via?»

«Sì, ma adesso è tornato. Forse è quello che conta, sai?»

Le sfuggì un profondo sorriso di rassegnazione. «Mi pare di capire che adesso dovrò preparare ancora un po' di fasce.»

Melrose e Tommy, intanto, erano riusciti ad accostarsi al banco del bar incuneandosi fra Nutter e un estraneo dai riccioli biondi che portava anche lui un anello all'orecchio. Tommy gridò le ordinazioni a Hornsby e sorrise a Dickie. Il suo gigantesco porro era adorno di un bel fiocco rosso. Vicino a lui sedeva uno sconosciuto con i capelli neri, la camicia grigio ardesia e il panciotto nero. Fumava una sigaretta e beveva birra chiara. In un certo senso assomigliava anche un po' a Tommy... o a come Tommy sarebbe diventato di lì a vent'anni. Salutò con un cenno cordiale del capo e Melrose gli rispose allo stesso modo.

«Bel posto, pieno di vita» fece.

«Sì, è vero. Posso offrirle qualcosa?»

«Be', non dico di no. Grazie.» Spinse avanti il bicchiere, puntò la sigaretta verso la custodia dell'oboe incastrata fra Tom e il bar e chiese: «Si potrebbe sapere cos'hai lì dentro? Te la tieni stretta come se il diavolo in persona potesse saltar fuori da dietro il bar e portarla via.»

«Oh, è la custodia della mia stecca.» Intanto Tom osservava lo sconosciuto con maggior attenzione. «Lei è già stato qui prima, vero?»

«No. Per me è un po' fuori mano.» E rise. «Giochi a *pool*? Non mi dispiacerebbe fare una partita.»

«A *snooker*.»

«Ah, bene. Gioco anche quello.» Allungò la mano. «Mi chiamo Alex.»

Tommy, al quale non cadeva mai niente di mano, si lasciò sfuggire la stecca, ma la ricuperò prontamente. «No, grazie.» E intanto si stringeva la custodia al petto e cercava di tirarsi indietro. Per la prima volta sembrò a Jury un ragazzo spaventato di sedici anni, e un ragazzo molto solo.

«Non interessa a nessuno neanche un solo pacco?»

«Clive. Per cinquanta sterline Clive potrebbe accettare.» Fu Nutter a rispondere.

Alex sorrise. «Ecco, veramente... a guardarvi si direbbe che, presi tutti insieme, non abbiate neanche cinquanta pence.»

Melrose tirò fuori la clip dei biglietti di banca e ne allungò qualcuno a Dickie. «Facciamole tenere a lui.»

Clive scoppiò a ridere. «Non m'interessa chi le tiene, fintantoché le metto in tasca io!» Ma non mise in tasca un bel niente. Fece appena in tempo ad arrivare al biliardo. Dopo il tiro d'apertura con cui mirava a far sparpagliare le rosse, le lasciò talmente distanziate una dall'altra che Alex, quando venne il suo turno, mise insieme 81 punti e impiegò un quarto d'ora esatto a ripulire il tavolo. Melrose diventò, e non c'era da meravigliarsene, esageratamente popolare fra il resto degli avventori. Tutti volevano provare.

«Devono essere pazzi» disse Tommy. Sembrava che preferisse rimanere nell'ombra.

«Perché? Stanno giocando con i soldi di Plant.»

Nel giro di una mezz'ora, Alex aveva vinto altri tre giochi, e poiché non c'era nessuna speranza che qualcun altro giocatore potesse batterlo, si era anche esibito in qualche tiro spettacolare.

«Ma chi diavolo è quello lì?» chiese Jury.

«Ma tu leggi soltanto i dossier della polizia?» Melrose mise sotto il naso di Jury la pagina sportiva del "Guardian". Jury osservò la fotografia, poi guardò Alex e disse: «Oh, buon Dio.»

Nutter ormai era abbastanza ubriaco per voler provare anche lui. La sua intenzione era di colpire in pieno l'intero pacco, invece colpì soltanto di striscio la biglia battente e spedì una rossa oltre la sponda, giù dal tavolo.

Altre cinquanta sterline cambiarono di mano. «Senta» disse Melrose. «E se io le consegnassi direttamente un migliaio di sterline non sarebbe meglio? Così eviterei di tirar fuori continuamente di tasca i miei soldi.» Alex sorrise: «Be', magari ci starei... solo che mi piace guadagnarmeli. E adesso, chi è il giovanotto del quale continuano a parlare perché ha vinto il torneo

locale?» Chissà come, era riuscito a individuare Tommy in mezzo a tutta quella folla.

Tommy si mise più dritto e, per la prima volta da quando Melrose lo conosceva, guardando il suo avversario con un certo sussiego, dall'alto in basso, disse: «Sono io.»

«Mi sembri un po' giovane per essere così bravo. Quanti anni hai, venti?»

Tommy si strinse nelle spalle. «Più o meno.»

Gli toccò il tiro d'apertura e mise insieme 23 punti, imbucando la nera tre volte in successione con le rosse ma lasciando il resto delle rosse strette l'una all'altra, a grappolo. Imbucò la blu, mandò la biglia dietro la linea di battuta e dovette tentare un tiro lungo con cui far sparpagliare il pacco. Sbagliò il colpo.

Tutt'intorno al tavolo si levò un gemito sommesso. Alex prese posto al tavolo. La bianca si trovava in fondo, dall'altra parte, accosto alla sponda. Sembrava un'angolatura impossibile. Lui fece saltar via la rossa che era vicina alla nera e la spedì in una buca laterale mettendo contemporaneamente la bianca nella posizione più adatta per la verde. Imbucò anche quella e fece toccare alla biglia battente tre sponde per arrivare all'altra estremità del tavolo a colpire le rosse.

Intanto Dickie aveva messo di nuovo, delicatamente, la verde al suo posto. Alex doveva avere degli schemi di gioco molto precisi in mente, e dopo aver mandato la biglia battente a toccare quattro sponde, la fece tornare dietro la linea di battuta per un bel colpo netto alla verde. La imbucò lasciando la blu a un paio di centimetri, non di più, dalla sponda. Eseguì una carambola, come se niente fosse, allontanando la blu dalla sponda e, dopo avergliene fatto toccare altre tre, riportò quella battente dietro la linea di battuta, vicinissima alla rosa.

Snooker. Tommy era incastrato. Cercò di usare un tiro di difesa, ma da una distanza impossibile, e non gli riuscì. Alex imbucò la marrone con un colpo secco e ripulì il tavolo in due minuti.

Nessuno fiatava.

«Un altro gioco?» chiese Alex, mettendo il gesso sulla stecca.

Tommy si limitò a far segno di sì. Anche lui mise il gesso sulla stecca. E i suoi lineamenti s'indurirono assumendo l'espressione risoluta e decisa di un Parmenger al quale avessero appena buttato pennelli e colori fuori dalla finestra.

E perse.

Alex non era soltanto un autentico campione, era anche più veloce di Tommy.

«Incredibile» disse Jury. «Chi mai immaginava... che venisse a fare una capatina al Jerusalem Inn. Quanto ti è costato?»

«Qualche sterlina.»

«È questo il tuo regalo?»

Melrose scoppiò a ridere. «Oh, cerca di capire. Tommy è felice. Finalmente ecco un avversario degno di lui. Soprattutto se consideriamo chi è!»

Alex aveva ripulito di nuovo il tavolo. Erano al terzo gioco.

Tommy aveva lasciato tre biglie rosse alla linea di battuta rendendo virtualmente impossibile, per Alex, un tiro di difesa. E infatti lui non poté far altro che mandare la battente in fondo al tavolo obbligando l'avversario a un colpo lungo. Tommy le diede un effetto rotatorio, la imbucò il più lontano possibile e portò la biglia battente in posizione per la blu. Mandò in buca anche quella e poi le tre rosse rimanenti, la verde e la gialla. In fondo al tavolo, dall'altra parte, c'era ancora l'ultima rossa insieme alla nera.

Sbagliò il tiro e gli spettatori sospirarono. La biglia battente aveva lasciato la rossa a un'angolatura difficilissima per Alex che, spenta la sigaretta, si accostò al tavolo e riuscì ad allontanarla dalla sponda e a dare un tale effetto alla blu da spedire la biglia battente contro tre sponde imbucando la nera in una delle buche laterali con tale abilità che fu come se ce l'avesse infilata con la mano. Qualche grido d'incoraggiamento si levò mentre Dickie, che si era messo a fare da arbitro, allargava le braccia, dicendo: «Grazie, signore e signori, grazie...»

«Adesso tocca a te, Robin» disse Tommy. Robin Lyte sembrò confuso fino a quando Tommy non gli fece un sorriso incoraggiante. «Arbitro, Robbie. Tu conosci le regole.»

E Robin le conosceva bene perché, quando Tommy, forse perché eccessivamente concentrato, rimase con la stecca immobile fra le dita un solo secondo in più del previsto lo richiamò all'ordine: «Battuta!»

Ci fu un'ondata di gesti di dispetto. Nutter gli si accostò, faccia a faccia, con aria feroce, ma Robbie ormai aveva interesse soltanto per le *Regole del Gioco.* Appoggiò una mano sul petto di Nutter e lo respinse con forza. Ma aveva avuto ragione, e adesso Tommy si ritrovava con un fallo mentre Alex poteva ripulire il tavolo dalle biglie colorate. Scoppiarono gli applausi per tutti e due. Loro si strinsero la mano. Jury osservò la faccia raggiante di Tommy, il vero sconfitto, che però aveva perduto con onore, e concluse che Plant aveva ragione. Quanto a Robin Lyte, sembrava felice come se

l'intero spettacolo fosse stato soltanto merito suo.

Intanto gli spettatori chiedevano che si giocasse ancora. Alex disse no, spiacente, doveva andarsene. «Quando avevo la tua età, ragazzo, non sono mai stato così bravo. Adesso ho il doppio dei tuoi anni e mi sono fatto un'esperienza, dico bene? Solo, ricordati di non cadere nella tentazione di correre dietro alla biglia, come hai fatto un paio di volte.»

«Tornerà da queste parti?»

«Qui? Ho i miei dubbi.» Sorrideva, ma stava anche misurando il suo avversario. «Però sono sicuro che c'incontreremo di nuovo.» Infilò il giaccone, ne rialzò il colletto, chiuse la custodia della stecca e dopo aver fissato Melrose Plant, tese la mano a Tommy. «Piacere. Vorrei poter restare, ma domani ho un incontro. Sono un professionista, sai?»

«Lo so» disse Tommy, e non aggiunse altro. Poi con la stecca appoggiata alla spalla, rimase a seguire con occhi sgranati Alex che cercava di farsi strada fra la folla dei bevitori che celebravano il Natale. «Era proprio Lui.» E Jury sentì dal suo tono di voce che quel *Lui* aveva la maiuscola.

Quanto ad Alex, salutò con la mano e uscì nel buio, con tutto quello di buono o di cattivo che portava con sé, oltre la porta del Jerusalem Inn.

FINE